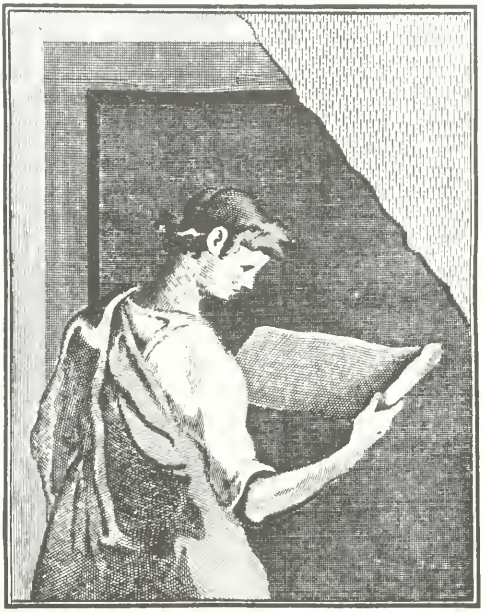


THE GETTY CENTER LIBRARY

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1867

BULLETTIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1867

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L' ANNO 1857.

BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L' AN 1857.

ROMA,

TIPOGRAFIA TIBERINA

1857.

Per od
N
5360
D5
N67
1857

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. II. DI GENNAJO E FEBBRAJO 1857. (Fogli due.)

Adunanza solenne de' 27 Febbrajo : discorsi de' dott. Henzen e Brunn. — Scavi vulcenti. — Villa d' Orazio.

I. ADUNANZE.

a. Discorso letto dal prof. G. HENZEN *nell'adunanza solenne de' 27. Febbrajo.*

Nell' atto di riprendere le settimanali nostre adunanze non parmi esser bisogno di scusare l' avvenuta interruzion loro, perciocchè la grave perdita sofferta dall' Instituto per la dolorosa morte del prof. Emilio Braun non poteva far a meno di impedire momentaneamente l' ordinario corso delle cose nostre, particolarmente in quel ramo di lavori, in cui egli avea sempre sostenuto una parte così essenziale. Ora che la grazia sovrana di S. M. il nostro real protettore, confermando la proposizione fattale dalla Direzione centrale, si è degnata di supplir nel miglior modo possibile alla lacuna da lui lasciata nella nostra amministrazione, affidando la cura speciale dell' antichità figurata al dottore Enrico Brunn, antico nostro collega e collaboratore, siamo in grado di riprendere l' antica attività e di proseguire i consueti lavori con alacrità tanto più grande quanto sarà d' uopo per essere bentosto nella condizione di soddisfare pienamente agli obblighi letterarî che ci stringono verso il pubblico.

L'Instituto nostro nell'anno scorso ha patito perdite gravissime. A quella del lamentato mio collega fecero seguito a brevi intervalli la morte del Canina e quella dell'Orioli, ambedue zelanti fautori e strenui sostegni delle cose archeologiche. Se ci contentiamo di menzionarli, senza entrar quì in lunghi ragionamenti su' loro meriti letterarî in generale, nè su quanto adoperarono per promuovere le nostre cose in particolare, nessuno spero vorrà tacciarmi di non risentire giustamente il peso di tanta jattura, perciocchè me ne ritiene la convinzione che altre più valenti penne, che non è la mia, soddisfaranno adeguatamente alla pietosa bisogna per la generalità del mondo letterario, mentre per noi non hanno essi mestieri d'essere encomiati quì, dove i testimoni delle loro benemerenze non ne fanno difetto. Infatti chi di voi, o signori, non conosce i meriti dell'Orioli per le antichità etrusche ed i molteplici suoi studi sulle storie antichissime de' popoli latini; chi ignora le numerose fatiche del Canina relative all'architettura antica ed i suoi lavori sempre continuati e rimodellati sulla topografia romana, opere non encomiate forse da nessun altro con tanta perseveranza che dal defunto suo amico dott. Braun negli stessi volumi dell'Instituto! Neppure vorrete impormi il doloroso incarico di tesservi quì la necrologia di quest'ultimo; giacchè stimerei portar civette ad Atene ragionando nella sala dell'Instituto di quanto egli per lui fece durante il lungo spazio di poco meno di cinque lustri, mentre ne sono presenti tanti testimoni viventi e tante prove contenute nella lunga serie delle pubblicazioni nostre. Solo dirò non ignorare punto, quanto sia ardua per noi impresa il continuar senza la sua cooperazione i lavori dell'Instituto, lasciati da lui disgraziatamente nel fatale momento d'una riforma delle pubblicazioni introdotta nell'intenzione di agevolarne ed aumentarne la divulgazione generale, ma che in seguito di varie circostanze che sarebbe troppo lungo dichiararvi, non aveva ancor potuto prendere pieno effetto.

Dispensandomi adunque il triste dovere di ricarminare i danni ridondatine dalle perdite pur troppo vive nella vo-

stra memoria de' preaccennati amici, mi permetterete d'esporvi con brevi parole lo stato attuale delle nostre cose ed i principî, che intendiamo seguir nell'amministrazione nostra: principî già stabiliti dall'Instituto fin da' primi tempi della sua creazione, ma che dobbiamo confessare essere stati alquanto variati negli ultimi anni, non sempre, credo, con vantaggio nè della scienza nè dell'Instituto medesimo.

L'Instituto nostro fu fondato collo scopo principale di formar un centro alle investigazioni archeologiche, di riunir ne' suoi volumi le notizie relative a nuove scoperte, anteriormente sparse ne' fogli pubblici di ogni generazione, e rendendo noto agli Italiani quel che si fece al di là delle Alpi, a' Transalpini i prodotti del suolo non meno che del genio dell'Italia; farsi, per così dire, anello di congiunzione fra i dotti delle diverse nazioni. Per raggiungere siffatto scopo, o almeno per accostarvisi l'Instituto abbisognava della cooperazione attiva di copiosi corrispondenti da fornire i materiali per le erudite disputazioni de' dotti, ed avea non meno necessità della zelante assistenza di quest'ultimi, incaricati di illustrare i monumenti scoperti e trarne i risultamenti scientifici che formano talvolta l'unica loro importanza. Infatti, chi si metta a perlustrare i volumi nostri, s'accorgerà facilmente che cotale divisamento trovò generale approvazione, giacchè i nomi di pressochè tutti gli archeologi più distinti cisalpini e transalpini trovansi in essi riuniti. È vero peraltro che le pubblicazioni degli anni prossimi passati presentano una notabile differenza riguardo a questo punto: chè sparisconne gradatamente sempre più i nomi de' dotti estranei all'amministrazione stessa dell'Instituto, e le opere che intendono a rappresentare un giornale centrale dell'archeologia, son diventate a mano a mano una raccolta di monumenti illustrati quasi esclusivamente da' soli segretarî di esso Instituto. Non voglio investigar quì le ragioni di siffatta modificazione, ma mi giova notare che per conseguenza l'Instituto trovavasi in un isolamento troppo rilevante per chi fu chiamato a dirigere i suoi lavori, allorquando così inaspettatamente ci mancò quegli che per la grande sua pra-

tica monumentale e per la prontezza d' ingegno a lui propria avea saputo finora non rendere evidente il difetto. Parendoci oltracciò siffatta condizion delle cose mal rispondente alle intenzioni de' fondatori dell' Instituto, credemmo primo nostro dovere di proporre alla Direzione di ritornare, per quanto fosse possibile, all' antico sistema e d' invitare tutti gli archeologi dell' Italia non meno che que' delle regioni oltremontane a favorirci di nuovo la dotta loro cooperazione, promettendo da parte nostra d' inviar loro quei monumenti che potessero loro singolarmente importare. Il qual invito, siamo lieti d' annunciarlo, trovò dappertutto benevola accoglienza, e già siamo in possesso di eruditi lavori de' Luynes, Welcker, Curtius, Overbeck, Friedlaender, Rathgeber, mentre ne aspettiamo ancora da' Gerhard, Jahn, Urlichs, Wieseler, Preller, de Witte, prescindendo da quei promessici da dotti Romani come il de Rossi ed altri, i cui nomi non hanno mancato neppure alle pubblicazioni degli ultimi anni.

Più difficile peraltro che di riallacciare le fila delle antiche relazioni dell' Instituto col mondo letterato, riesce senza dubbio suscitare la materia della corrispondenza, mentre non possiamo negare che la diminuzione degli scavi nelle provincie ne reca un grande vuoto. D' altro lato sembra vero puranche che il sistema da ultimo introdotto nella pubblicazione del Bullettino abbia contribuito alcun poco a diminuire la concorrenza che vi esercitavano in addietro i nostri corrispondenti, per la ragione che riguardo a cosiffatte materie si richiede principalmente la maggior possibile sollecitudine nelle pubblicazioni, per le quali non è da far conto della zelante cooperazione di corrispondenti che forse debbono star aspettando per mesi di veder stampate le loro comunicazioni. Furono queste considerazioni che indussero la Direzione centrale ad aderire alla proposizione nostra di tornar, risguardo al Bullettino, non solo al sesto antico, ma di stamparlo puranche in Roma, per esser poi in istato d' assicurare la puntuale distribuzione mensuale. Solo ci duole che le stampe del Bullettino relative all'anno 1856 sono già troppo innanzi per poter uniformar quell' annata ancora alla prefata norma.

Il sesto de' Monumenti e degli Annali resta, almeno per ora, quello introdotto dopo mature considerazioni nell' anno 1854, giacchè presenta il vantaggio d' uniformità delle tavole col testo, ed ha trovato, per quanto pare, più generale approvazione di quella toccata in sorte al Bullettino riformato nel modo medesimo.

Gli scritti dell' Instituto per la propria natura degli argomenti non diriggonsi se non che ad un cerchio limitato di leggitori, a' dotti cioè, che sanno apprezzare l'importanza dell' antichità monumentale, agli artisti, agli amatori del vero classico bello, ma non possono mai diventar la lettura delle sale da conversazione. Perciò rinuncieremo di buon grado da un lato al desiderio di popolarizzare la lettura delle nostre stampe e dall' altro alla vana pompa d' erudizione, di note e citazioni non confacenti allo intendimento, ma solo atte a mostrare la dottrina de' singoli autori. — L' Instituto inoltre si è sempre studiato d' essere imparziale e pacifico, dando campo ne' suoi volumi alle opinioni più divergenti, ed evitando, per quanto era possibile, polemiche e qualunque aggressione letteraria; ma in caso d' un assalimento diretto contro lui o qualche suo collaboratore ha altresì usato ed userà sempre del diritto della propria difesa. Auguriamoci che simili principî, fedelmente anche da noi seguiti, possano guadagnarsi l' approvazione di tutti e procurar all' Instituto ancor molti anni di prospera ed onorevole esistenza!

Siccome il dottor Brunn si è riservato d'aggiungere due parole sul sistema da lui formatosi risguardo alla parte di lavori attribuitagli, cioè alla scelta de' monumenti figurati ammissibili nelle nostre opere, così non mi resta altro che ragguagliarvi brevemente sullo stato attuale delle pubblicazioni. — Era da lungo tempo desiderio nostro di assicurar loro una divulgazione maggiore mercè la cooperazione di qualche librajo editore della Germania, e fu uno de' meriti del defunto mio collega d' averlo finalmente ottenuto. Ma le lunghe trattative anteriori, nonchè le difficoltà che oppongonsi quasi sempre all' esecuzione d' un lavoro inusitato, insieme a varie altre circostanze impreviste, hanno di tal maniera

ritardato le ordinarie stampe che appena è uscito alla luce un primo fascicolo degli Annali e Monumenti dell'anno 1855, non pervenuto nemmeno peranche a Roma. Siccome però il fascicolo secondo trovasi in corso di stampa, così speriamo di vederlo pubblicato prima di Pasqua; e considerando che per l' annata 1856 non solo gli originali per il Bullettino, ma anche per una parte degli Annali stanno in mani dell' editore, che tutte le tavole relative sono incise ed in parte illustrate, e che le tavole anche per l'annata 1857 si stanno di già apparecchiando, nutriamo la lieta speranza di poter dar in luce nell' anno corrente almeno uno de' fascicoli ad essa annata spettanti. L'indice generale dal 1844 al 1853, lavorato con singolar diligenza dal signor dottor Lorentzen, si è pure pubblicato in Germania nel corso dell' estate passata; ma anch' esso aspettasi ancora in Roma, trattenuto nel suo viaggio non so per quali circostanze malaugurate.

E quì chiudendo la esposizione della attuale nostra situazione, mi resta di raccomandare caldamente l'Instituto nostro alla pubblica benevolenza da molti anni esperimentata, ed alla vostra indulgenza, o signori, di cui troppo sentiamo avere bisogno.

Oggi intanto permettetemi d'intrattenervi ancora per pochi momenti d'una scoperta importante per la topografia e la storia della città di Roma, avvenuta nel mese d' aprile dell'anno scorso, quando scavandosi nel campo posto tra il monte Testaccio e la porta di S. Paolo a cagione di certe piantagioni di mori ivi progettate, vi fu ritrovato sul margine della seconda fossa parallela alle mura della città e dirimpetto alla sesta torre cominciando dalla porta ostiense, un cippo di travertino d'altezza considerevole, della nota forma de' cippi terminali, ritto ancora nello stesso luogo in cui anticamente fu collocato. Benchè sia mancante nella parte superiore, l' iscrizione non pertanto che porta, è di restituzione facilissima. Essa è scritta in caratteri grandi e chiari dell' epoca, ed in ispecie la linea 3, ossia il nome dell'imperatore, rilevata mediante lettere maggiori delle rimanenti.

Le righe terminano in modo disuguale, nella guisa indicata nella stampa. La propongo quì co' supplementi richiesti, che risultano quasi spontaneamente dal contenuto della parte superstite:

imp . caesar
vespasianus . aug . pont
*m*AX . TRIB . POT . VI . IM*p* . *xiii*
P.P.CENSOR . COS . VI . DESIG . *Vii* . *et*
T . CAESAR . AVG . F
VESPASIANVS . IMP . VI:
PONT . TRIB . POT . IV . CENSOR
COS . IV . DESIG . V . AVCTIS . P . R
FINIBVS . POMERIVM
AMPLIAVERVNT . TERMINAVERVNTQ

Al fianco sinistro di chi guarda, in caratteri grandi il numero d'ordine:

XLVII.

I numeri superstiti, indicanti la sesta podestà tribunizia di Vespasiano e la quarta di Tito Cesare, riportano il monumento all'anno 828 di Roma, equivalente all'anno 75 dell'era nostra, e precisamente alla prima parte d'esso anno; giacchè Tito giusta il parere dell'Eckhel (VIII, p. 410) ricevette la podestà tribunizia alle kalende di luglio 824, così che la quarta s'estese soltanto su' primi sei mesi dell'anno sopra mentovato. Concordano con ciò i consolati sesto del padre, quarto del figliuolo. In quanto alle salutazioni imperatorie, le medaglie nell'anno in discorso le fanno salire in Vespasiano dalla decima terza alla sestadecima; le quali corrispondono in Tito alle salutazioni settima, ottava, nona e decima (Eckhel VI, p. 333 e 355); mentre i numeri relativi del padre superano sempre di sei quei del figliuolo. Siccome quindi la salutazione decima terza del padre rinviensi di già unita alla tribunizia podestà quinta (Card. Dipl. VI = Arneth II: TRIBVNIC . POTESTAT . V . IMP . XIII . P . P . COS . V . DESIGN . VI; cf. Murat. 445, 8), così

anche Tito deve aver avuto la settima salutazione nell'anno precedente all'erezione del cippo nostro. Il che credo utile di notar quì, poichè a chi meno attentamente guarda l'iscrizione da me proposta, il numero delle salutazioni imperatorie attribuite a T. Cesare presentasi senza fallo come VI, e così confesso averlo trascritto anch'io nella prima copia che ne trassi. Avvedutomi peraltro, ed ammonito ancora dal ch. Borghesi, al quale non mancai di comunicar la lapide, delle difficoltà cronologiche create da cotale lezione, tornai sulla faccia del luogo, dove, sceso nella fossa, m'accorsi d'un prolungamento della linea orizzontale al di là dell'asta verticale del numero VI, ed aldissotto d'esso, nel posto che doveva esser occupato da seconda asta, notai due puntini posti verticalmente l'uno sopra l'altro, che non mi lasciarono alcun dubbio sull'intenzione del quadratario di scrivere VII in luogo di VI postovi per mera trascuraggine sua. Per conseguenza l'iscrizione è perfettamente d'accordo cogli altri monumenti spettanti all'anno 828 di Roma.

In quanto alla censura, si sapeva per espressa testimonianza di Censorino (*d. d. natal.* 18): *lustrum factum est ab imperatoribus Vespasiano V et T. Caesare III consulibus*, la quale notizia concordando colle medaglie che non l'uniscono se non che al quarto e quinto consolato di Vespasiano, e vedendo altresì che Plinio (N. H. VII, 49, 162) quel censo dice esser fatto *intra quadriennium*, l'Eckhel (VI, p. 344) ha supposto, la censura aver avuto principio fin dall'anno 824, ma non essersi segnata nelle medaglie prima dell'anno 825, primo anno completo di quella magistratura. Vedendola dall'altro lato congiunta con anni posteriori al quinto consolato, egli giudicò essersi ciò fatto semplicemente *honoris causa*. Ma non ne conobbe altra prova se non che nel consolato VIII e IX. Ora constando che il titolo di *censor* incontrasi ugualmente nel VI (I. N. 4987; C. I. Gr. 3981) e VII (I. N. 2608), bisogna ammettere averlo egli ritenuto per tutta la vita.

Il singolar merito peraltro della nostra iscrizione non consiste tanto nelle notizie forniteci rispetto alla censura de-

gli imperatori in discorso, quanto in quel che ci vien palesato risguardo all' ampliazione del pomerio istituita da essi imperatori; fatto finora assolutamente ignorato, del quale non danno cenno nè Tacito (Ann. XII, 23), nè Gellio (XIII, 14), nè Vopisco (Aurel. 21) ne' passi classici riferibili al pomerio. Rispetto al quale senza trattenervi con lunghi ragionamenti sul significato ormai abbastanza accertato di esso, vi ricorderò che giusta i principî del diritto politico-religioso de' Romani non era lecito di estendere i limiti del pomerio se non a chi aveva esteso puranche i confini della dominazione romana; *more prisco*, dice Tacito, *quo iis qui protulere imperium, etiam terminos urbis propagare datur* (Ann. XII. 23), e più accuratamente Vopisco (l. l.), distinguendo a ragione l' ampliazione del pomerio da quella della città stessa: *pomerio autem nemini principum licet addere, nisi ei qui agri barbarici aliqua parte Romanam rem publicam locupletaverit*; onde ebbe origine la formola solenne de' cippi terminali ovvia anche in quello, di cui ora stiamo discorrendo: *auctis populi Romani finibus.* — E fecero uso di quel privilegio onorevole pel primo Servio Tullio, quando ampliando la città la cinse di mura (Liv. 1, 44; Gell. XIII, 14), poi Sulla (oltre i luoghi citati si confrontino Dione XLIII, 50; XLIV, 49, e Seneca, *de brev. vit.* 14; cf. Becker, *R. Alterth.* I, p. 103 segg.; Rein *Pauly's Realencycl.* V, p. 1842 segg.), il cui esempio fu imitato da Giulio Cesare. Così almeno narrano con espresse parole Dione (ll. ll. τό τε πωμήριον ἐπὶ πλεῖον ἐπεξήγαγε, ed: ἐν τῇ πόλει ἐνεδρευθεὶς ὁ καὶ τὸ πωμήριον αὐτῆς ἐπαυξήσας) e Gellio (l. l. *Divus Iulius cum pomerium proferret*), e quantunque non ne faccia menzione Tacito, nè paja certa al Becker la notizia relativa, mentre suppone essersi soltanto formato il progetto da Cesare congiunto coll' idea d'aggrandir la città mediante l'annessione del campo Marzio, sembranmi nondimeno troppo positive le asserzioni degli scrittori per poterne dubitare. Una nuova ampliazione del pomerio vien attribuita quindi a Cesare Augusto sì da Tacito (l.l.) che da Dione (LV, 6: τά τε τοῦ πωμηρίου ὅρια ἐπήυξησε) e sì da Vopisco (l.l.), operazione asse-

gnata all'anno 745 della città, ossia 9 avanti l'era nostra, in seguito delle vittorie germaniche di Tiberio Cesare, e ci sono conservati alcuni cippi ad essa riferibili (Grut. 196, 2.). Piacemi peraltro notare che siffatti monumenti non fanno punto menzione nè dell' ampliazione del pomerio, nè dell' imperatore, esibenti invece i nomi de' consoli Marcio Censorino ed Asinio Gallo che diconsi aver terminato *fines pomerii*, come nello stesso anno posero i termini ancora lungo il corso del Tevere (Grut. 196, 1 ; 197, 2); la quale circostanza non so se non deroghi alcun poco alla probabilità delle riferite asserzioni, tanto più che l' imperatore medesimo, parlando nel monumento ancirano del lustro da lui fatto sotto quel consolato (tav. II, v. 5 segg.), passerebbe sotto silenzio un atto secondo la religione romana tanto importante e tanto glorioso a chi poteva eseguirlo. Nè meno importante si è, al parer mio, un altro fatto, ed è che nella cosidetta *lex regia* conservata nel Museo capitolino, nella quale stanno registrati i diritti imperiali conferiti a Vespasiano Augusto, mentre dappertutto vengono citati *Divus Augustus*, *Ti. Iulius Cæsar Augustus Tiberiusque Claudius Cæsar Augustus Germanicus* come prima investiti delle stesse prerogative, il solo Claudio si nomina, dove gli vien assicurato il privilegio *ut ei fines pomerii proferre promovere, cum ex re publica censebit, liceat.* Se Augusto non avesse soltanto posto cippi terminali, ma avesse puranche ampliato il pomerio, non si comprende affatto l' ommissione del suo nome in quel paragrafo. — Intanto non voglio lasciar inavvertito che un' altra iscrizione fa bensì menzione dell' ampliazione del pomerio per mezzo di Augusto, attribuendola alla sua tribunizia podestà XXXIV; ma è sfortunatamente merce Ligoriana (Mur. 442, 1 e Spon. 265.) ed appartengono alla stessa razza la Mur. 442, 4 (Spon. 265.) ed altra da me copiata ne' codici torinesi, parlanti d' una restituzione de' cippi del pomerio nella tribunizia podestà XVII e nondimeno d' una terminazione nella XXX.

Progredendo a Claudio, è ben noto aver egli ampliato il pomerio, avendo esteso i termini dell' impero per mezzo

della conquista di Britannia. Varî esemplari de' cippi da lui posti sonosi conservati fino a' dì nostri (cf. Fea, fasti XLI ; Or. 710.), che mostrano aver servito di modello a quegli eretti da Vespasiano e Tito, presentandone la formola identica: *auctis populi Romani finibus pomerium ampliavit terminavitque*, la quale con ogni probabilità può supporsi esser stata quella adoprata *ab antiquo*, vista la predilezione di Claudio per tutte le forme e cerimonie arcaiche. Seguì Nerone che estese il pomerio dopo l' incorporazione del Ponto Polemoniaco e delle Alpi Cottie (Vop. l. l.). Di Vespasiano e Tito all' incontro avvisai di già non trovarsi altra notizia relativa, ed ha perciò da reputarsi ben di rilievo la nostra lapide per aver risuscitato la memoria d' un fatto storico caduto in oblivione assoluta, che ottimamente però si concorda colla misurazione generale della città intrapresa giusta la narrazione di Plinio (N. H. III, 5, 66) sotto la censura loro. — In ultimo sappiamo che Traiano ed Aureliano ampliarono il pomerio, senza però averne altra testimonianza fuori di quella di Vopisco (l. l.), e considerando l' esigua distanza del nuovo cippo de' Flavii dalle mura d' Aureliano, potremo certamente supporre che almeno verso quella parte della città le seguenti ampliazioni eransi ridotte a mere formalità religiose, per le quali la città stessa non ebbe niun accrescimento rilevante, quantunque sia vero che anche prima la circonferenza di quest' ultima era sempre stata indipendente dalla linea del pomerio (cf. Preller, *Regionen* p. 73 segg. ; Becker, R. *Alterth.* I, p. 103.). Noterò ancora che Adriano fece ristaurare i termini del pomerio, senza però estendere i limiti (come si rileva dalla Grut. 198, 1); alla quale operazione presiedette il collegio degli auguri, ciò che si dichiara facilmente dall' indole dello stesso pomerio, inteso a formare *finem urbani auspicii* e per conseguenza sottomesso alla sorveglianza augurale.

Acquista infine la nuova scoperta non poca importanza dalla località medesima, in cui ebbe luogo, qual' è, secondo fu accennato di sopra, il terreno situato fra la Porta S. Paolo ed il monte Testaccio. Imperocchè vedendosi la linea del

pomerio avanzata fin a quel punto, non può esser dubbio veruno che non abbia allora incluso puranche il monte Aventino, il che torna a confermar la notizia arrecata da Gellio (XIII, 14. 7.) da' commentarî d' un vecchio grammatico che narrava: *Aventinum antea extra pomerium exclusum, post auctore divo Claudio receptum et intra pomerii fines observatum.* Della quale notizia lo stesso Gellio pare non sia stato pienamente persuaso, mentre poco prima (l. l. 4.) parla dell' Aventino in modo da farcelo credere escluso dal pomerio ancor a' tempi suoi, servendosi constantemente del tempo presente nella sua esposizione ed aggiungendo in fine la sopraccitata notizia con un *sed de Aventino monte prætermittendum non putavi.* Ora che ve lo vediamo incluso all' epoca de' Flavii, nulla osta a riputar Claudio autore di quel cambiamento.

Aggiungo finalmente che il cippo in discorso sta collocato tuttora nel luogo del ritrovamento, dove può con libertà osservarsi da chi più in particolare si diletta di questi studî, e senza più lungo tempo abusar della pazienza vostra, mi faccio a ringraziarvi dell' indulgenza usatami, avvertendo altresì che le settimanali nostre adunanze saranno tenute quind' innanzi regolarmente ogni venerdì alle ore 3 pomeridiane, mentre la nostra biblioteca è sempre pronta a soddisfare, per quanto potrà, a' bisogni di quei dotti che vorranno profittarsi de' mezzi letterarî che trovansi a nostra disposizione.

---

b. Discorso letto dal dott. E. Brunn *nell'adunanza solenne de' 27 febbrajo* 1857.

Dopo l' assenza d' intorno a quattro anni rientrando in questa sala, non voglio parlarvi, o signori, de' sentimenti de' quali l' animo mio non può non esser commosso. Parlerò invece de' doveri che a me, chiamato a prender parte alla direzione de' lavori dell' Instituto, sono imposti: doveri il di cui peso tanto più mi grava, in quanto che per l' esperienza

di più anni conosco tutte le difficoltà, che in genere, e riguardo a me anche per circostanze particolari, mi si presentano nella nuova posizione. Tra esse non è certamente la più piccola quella di dover assumere le funzioni scientifiche di un uomo, il quale, comunque da diversi diversamente voglia giudicarsi, sempre dovrà dirsi straordinario: straordinario per le doti di svariatissimo ingegno, straordinario per un'attività veramente stupenda, e straordinario non meno per le vastissime sue relazioni in tutta Europa, onde ebbe miglior agio di qualunque altro di soddisfare anche in tempi difficili ai molteplici bisogni dell' Instituto. Se a fronte di tutto ciò non mi lascio scoraggire, debbo chiamarmene debitore ad esso uomo medesimo, cioè al defunto prof. Emilio Braun. Quando mi fu dato per la prima volta di venir a Roma, fu per gli aiuti di lui: da lui fui introdotto nello studio dell' archeologia pratica, e per questo riguardo non posso cessare e non cesserò mai di professarmi suo discepolo nella scienza monumentale. Era egli poi, che m' iniziava ne' lavori dell' Instituto e mi facea conoscere il metodo e la via da tenersi per raggiungere lo scopo di questo stabilimento. Assumendo dunque le funzioni di lui avrò in primo luogo a servirmi degli ammaestramenti fin d' allora ricevuti e non dovrò quindi che introdurre nel sistema fin da principio stabilito e dal Braun mantenuto quelle speciali modificazioni, che potrebbero rendersi indispensabili sia per le variate circostanze de' tempi, sia anche, non voglio negarlo, per l' influenza che non lascieranno di esercitare gli studî individuali di me medesimo.

Sino dalla sua fondazione l'Instituto si propose per iscopo principale raccogliere, per quanto possa esser più completamente, le notizie delle nuove scoperte archeologiche e di portarle a pubblica notizia, sia per mezzo di rapporti scritti, sia per riproduzioni artistiche accompagnate dalle rispettive illustrazioni. A siffatto intendimento era congiunto quell' altro di sottrarre dall' obblìo quella parte di monumenti che in altri tempi, per difetto di un centro come l' Instituto, furono dispersi e negletti a danno della scienza archeologica. Ora ricordandoci del momento, in cui prese vita l' Instituto

nostro, dobbiamo riportarci a quell' epoca felice, in cui l'Etruria avea appunto cominciato a spandere i suoi tesori con mano veramente prodiga. Da quelle scoperte l' Instituto nel primo periodo della sua sussistenza ha ricevuto carattere specifico. Sono lontano dall' avere in poco conto quello che allora si è fatto per chiarir le quistioni insorte sulla storia degli antichissimi popoli italici, sul modo di struttura così detta ciclopea, sulla topografia di Roma, e quello che si è pur fatto per raccogliere le notizie delle scoperte avvenute anche in siti lontani come la Grecia, per lo studio dell' epigrafia greca e latina. Ma il posto principale in tutte le pubblicazioni d'allora è adempiuto dalla Etruria coi suoi sepolcri, suoi dipinti, e primo di tutto co' suoi vasi. Nè in ciò è mio intendimento biasimare alcuno; perciocchè appunto in quell' epoca più che mai l' Instituto ha reso importantissimi servizi alla scienza conservando memoria di una serie di fatti, che senza l' opera di lui sarebbero senza dubbio periti. Ma dopo il primo decennio ad un dipresso i tempi erano cambiati. Saziati, per così dire, i musei principali almeno per un momento de' tesori dell' Etruria, anche le escavazioni sebbene non cessassero affatto, pur diminuirono: i tesori de' musei stessi diedero luogo a pubblicazioni particolari, così che da questa parte restò all' Instituto un campo meno largo e meno fertile di azione. Era appunto in quell' epoca che il defunto prof. Braun da sè solo prese la compilazione delle opere dell' Instituto e con fino accorgimento, attenendosi sempre fedelmente allo scopo fondamentale, seppe introdurre que' cambiamenti di esecuzione, che da' tempi vennero richiesti. Basta dar uno sguardo al terzo ed a' seguenti volumi de' Monumenti per convincersene. Mostrano essi la parte la più splendida dell' attività scientifica del Braun, e possono senz' esagerazione chiamarsi un monumento, che egli ha eretto alla propria memoria. I tesori dell' Etruria da lui non furono negletti, ma dovettero contentarsi di prender posto accanto ad altre classi di monumenti, siccome l' architettura e la pittura, ma principalmente la scultura, che sempre dovrà considerarsi come l' arte più nobile degli antichi. Nè gli bastò d' usufruttuare ciò che il

suolo dell'Etruria e di Roma stessa gli offrì di nuove scoperte, essendochè oltre gli altri musei dell'Italia anche quegli d'oltremonte contribuirono a render più splendidi i nostri volumi; e non meno la Grecia e l'Asia minore, non ostante le difficoltà de' tempi diedero bei saggi de' loro tesori appena aperti. Così mentre nel primo periodo l'attenzione si era dovuta fissare di preferenza sopra un punto solo, nel secondo, per quanto lo permisero i mezzi sempre stretti, l'Instituto si studiò di prendere piuttosto il carattere di universalità; e se io ho parlato della sola parte archeologica, ciascuno intende, come per lo sviluppo che contemporaneamente presero gli studî epigrafici, quel carattere gli venne accresciuto anche di più.

Ora passo a dimandare cosa nel tempo presente resta a fare per noi? Da zelanti fautori nostri ho sentito parlare dell'avvenire dell'Instituto con una certa apprensione, e come, cessato almeno per il momento un poco lo zelo per i nostri studî, fra poco potrebbero anche mancare i materiali, per sostener degnamente le nostre pubblicazioni. Riconosco senza riserva la superiorità, che per la sua particolare posizione il mio antecessore aveva sopra di me: non nego nemmeno che il numero di nuove scoperte monumentali di anno in anno pare si vada scemando, essendo che p. e. gli stessi sforzi, che con lodevolissimo zelo in questi ultimi anni si sono fatti e si stanno facendo per lo discoprimento del foro Romano, della via Appia, dell'antica Ostia, con tutto ciò che sieno di grandissimo vantaggio per la scienza antiquaria in genere, offrono per la loro natura poca materia alle nostre monumentali pubblicazioni. Ma con tutto ciò non vedo ragione di disperare dell'avvenire, ove s'intenda a regolare con giudizio il modo della nostra azione. Se si prendano ad esame le serie delle nostre pubblicazioni, si dovrà (senza nulla detrarre dal loro merito,) confessare ingenuamente, che circostanze fortuite hanno esercitato molta influenza sovr'esse: nè poteva esser altrimenti, ove esse medesime circostanze bastarono a radunare una copia rilevante di materiali da registrarsi ne' nostri volumi. Anche noi sentiamo la

necessità di assoggettarci a siffatte circostanze, di servir alle stesse accidentalità di scoperte più o meno fortunate; e avventurati noi, se queste vogliono esserci favorevoli in modo da richiamar a loro tutte le nostre forze. Ma appunto perchè in questo riguardo ci è stato dato meno da sperare, ci resta il tempo da riflettere come fin ad un certo punto possiamo renderci indipendenti da esse. E mentre in altri tempi la soprabbondanza de' materiali alle volte piuttosto ci aggiungea imbarazzo che sollievo, ora la scarsezza ci deve consigliare in primo luogo quel genere di economia che anche dal poco sa trarre il maggior profitto possibile. Per raggiugnere cotale scopo la via ci vien additata dallo stesso statuto fondamentale dell' Instituto, ove dichiara di non voler tener conto soltanto delle nuove scoperte, ma, come ho detto di sopra, di voler sottrarre dall' obblìo quella parte de' monumenti che, di scoperta anteriore, finadora pur troppo restarono negletti. A siffatto proponimento è il vero che fino adesso l' Instituto non ha mancato, tirando alla luce monumenti anche di prima importanza: ma se ora il ricordo, è per indicare che da quì in poi sarà bisogno di soddisfar a quel proposito con un' intenzione ben diversa, cioè collo scopo di metter mano ad una rivista sistematica di tutto il tesoro de' monumenti sussistenti. È questo un lavoro di lunga lena e che soltanto a poco a poco e forse non mai con pieno effetto può esser portato a termine. Ma ciò non impedisce di formarsene un' idea prefissa per poter andar avanti nell' esecuzione fino a quel punto che starà nelle nostre forze.

Una delle discipline più importanti dell' archeologia è la scienza monumentale propriamente detta. Essa ha da distinguere le diverse classi de' monumenti ed ha da fissare le leggi dell' ermeneutica, che per ciascuna di esse classi valgono particolarmente. Ciò che non sarà dato effettuare senza la conoscenza, per quanto possa esser, più completa de' monumenti di ciascuna classe. Era con siffatto intendimento ideata l' opera del Gerhard sopra gli specchi etruschi. Ma per altre classi tali opere mancano ancora o esistono soltanto in parte. Così per i bassirilievi romani, specialmente pei sarcofaghi, fu

preparata la materia dallo Zoega, ma soltanto in parte eseguita. Ecco dunque già un campo da esercitar le nostre forze nel supplire a ciò che da lui fu lasciato imperfetto e nemmeno da altri dopo di lui fu tentato sistematicamente, benchè la sola città di Roma a tal uopo offra ricchissima messe di monumenti. A simili tentativi poi si prestano a modo d'esempio gli altri bassirilievi sepolcrali, specialmente greci, i bassirilievi votivi, i bassirilievi delle urne etrusche. Tali e somiglianti classi di monumenti dunque dall' Instituto dovranno essere studiate collo scopo di radunare tutto che vi possa esser d'importante in primo luogo a Roma stessa, poi in altri luoghi, sia per mezzo dello zelo de' nostri corrispondenti, sia per mezzo di viaggi da imprendersi di tempo in tempo.

Un' altra disciplina è quella della così detta mitologia dell'arte, cui incombe esaminare i monumenti secondo i soggetti in essi rappresentati: disciplina che richiede non meno della prima lo studio comparativo. Come modelli in questa sfera possono considerarsi i lavori del Welcker e del Jahn. E siccome abbiamo la certezza che essi non cesseranno di favorirci della loro cooperazione e che altri addetti alla medesima scuola imiteranno lo splendido loro esempio, così la Direzione dell' Instituto sentirà tanto più il suo dovere di raccogliere e di fornire i materiali necessari per tali lavori monografici che debbono esser fatti, prima che si possa pensare ad una mitologia dell' arte degna de' nostri tempi.

Potrei ricordar quì anche l' iconografia che aspetta ancora un altro Visconti. E se all' Instituto non è concesso di suscitare un uomo de' cosifatti, può preparargli almeno la strada per mezzo di una rivista sistematica de' musei a tal uopo istituita. — Non meno resta da fare per la parte meramente antiquaria della scienza monumentale. Chè mentre nell' epoca anteriore a Winckelmann l' archeologia pur troppo era ridotta a servir soltanto di supplemento allo studio antiquario, a' tempi nostri gran quantità di oggetti e monumenti, per non esser di valore artistico o specificamente archeologico, sono restati inosservati, i quali radunati metodicamente non mancheranno di portar luce sopra molti punti delle antichità, principalmente private.

Finalmente la terza disciplina e nella quale una volta i risultati delle due altre dovranno trovar il loro posto, è la storia dell'arte. Essa prima di tutto ha da chiamar ad esame le opere eminenti dell'arte, scrutare i loro meriti d'arte, lo stile, le bellezze dell'ideale. Tale esame è vero non si istituisce quasi mai con frutto, senza aver sott'occhio gli originali o almeno i gessi: ma nell'impossibilità di renderli accessibili a ciascuno, pur quì bisogna ricorrere alla riproduzione per mezzo del disegno. Ora, anche chi ha poca prattica della letteratura archeologica, saprà bene come soltanto in tempi recenti si è pervenuti a quella perfetta uniformità di stile nella riproduzione che in argomento di tal fatta si mostra più che mai indispensabile. Sotto questo punto di vista una quantità di monumenti benchè conosciuti già da molto tempo possono dirsi inediti; e cito per modo d'esempio, colla speranza di fregiarne una volta i nostri monumenti, l'antichissimo Apolline di Thera, la Giunone di Napoli, delle cui bellezze mi son ingegnato di dar un' analisi in una delle nostre adunanze, il Sileno del museo Lateranense, nel quale ho potuto riconoscere la copia di un' opera celebre di Mirone. Se ho detto di sopra, che anche gli studî individuali potrebbero esercitar qualche influenza sulle nostre pubblicazioni, lo era col rispetto a questa classe de' monumenti; e se ho da lagnarmi di una cosa, non è la scarsezza di materiali di questo genere, ma la scarsezza dei mezzi che si trovano in mio potere per riproduzioni degne del soggetto e che mi costringeranno a contentarmi di una scelta molto limitata tra ricchi tesori.

Spero che questi pochi cenni sul metodo da tenersi d'ora in poi nella pubblicazione de' nostri monumenti serviranno a dileguar un poco le apprensioni di quei che disperano di trovar un campo degno della nostra azione: anzi emancipati, per così dire, fin ad un certo punto dalle casualità delle scoperte, potremo progredire a passi tanto più sicuri, quanto più ci atterremo ad una via strettamente metodica e scientifica. E con questa medesima via speriamo di conservare una sussistenza agiata anche a queste nostre adunanze. Esse, se fortuna inaspettata non ci favorisce nuove e fruttuose sco-

perte, perderanno alquanto il carattere di preferenza dimostrativo che hanno avuto per lungo tempo. Ma i ragionamenti metodici, coi quali ci proponiamo d' illustrare ciò che di nuovo ci si offre, non impediranno la discussione, anzi dandole una base più solida, speriamo, la renderanno insieme più animata e più fertile (1).

II. SCAVI.

Scavi vulcenti.

ART. I.

Gli scavi vulcenti attivati vari anni indietro dalla sempre cara memoria di S. A. il principe Luciano Bonaparte, risvegliarono l' attenzione universale per la moltiplicità degli oggetti rinvenuti e per la loro importanza scientifica; ma disgraziatamente furono eseguiti da mani inesperte e senza alcuna direzione razionale, per cui già da vari anni quei terreni furono lasciati in abbandono, nella falsa supposizione che non contengono più vestigio alcuno di monumenti antichi.

Il danno portato all' incremento della scienza archeologica dal sistema adottato ne' detti scavi fu incalcolabile; basti il dire che in nessun conto si tennero gli oggetti che non avevano materiale valore, e ciò che più duole acerbamente, si è che tutti i più belli furono venduti all' estero, ed essendo andati così malamente dispersi nessun utile potè ritrarne la scienza.

Contristato l' animo mio da tali considerazioni nutrii il pensiero di tentare nuovi scavi, e partecipata questa mia idea all' egregio cav. Des Vergers di Parigi, cultore zelantissimo degli archeologici studî, ottenni che anche in questa impresa rimanesse socio capitalista; domandai il necessario per-

(1) La seconda parte di questo discorso, nella quale si propose l'illustrazione d'un importante sarcofago della collezione del signor marchese Campana, sarà inserita negli Annali del 1857, corredata di appositi disegni.

messo a S. A. la principessa Alessandrina vedova Luciano Bonaparte, alla quale spettava il diritto di escavazione, ed essa generosamente concedè il richiesto permesso.

Ottenuta la regolare conferma dal governo pontificio, eseguii varie perlustrazioni locali, e primieramente riconobbi in tutte le sue parti la posizione topografica dell' antica città di Vulci, onde formarmi un' idea generale di quella de' suoi sepolcri; quindi passato il fiume Fiora, nel punto che chiamasi *Ponte Rotto,* posi il piede nelle necropoli di questa illustre città, e subito m' indirizzai nel piano detto della *Badia* come quello che più interessava la mia ispezione, essendo questa una delle località nella quale furono eseguiti i maggiori scavi a tempo del prelodato principe Luciano.

Esaminato minutamente il terreno, che per buona fortuna era libero dalle semente e dalle maggesi in quel momento, mi convinsi dai segni esteriori e dal colore dell' erba, che non tutti gl' ipogei ivi esistenti erano stati visitati, ma che ne restavano diversi sfuggiti forse alle indagini de' primi scavatori; mi accorsi del pari che inosservate rimasero le lunghe strade conducenti ai sepolcri, nelle quali è presumibile che a similitudine delle altre necropoli vi esistano tombe parziali appartenenti sempre alla stessa famiglia, per la quale fu costruita la tomba principale.

Uguali perlustrazioni furono da me eseguite ne' quarti della *Polledrara, Terra rossa, S. Pietro* e *Chiusa* del giardino del castello di Musignano, ne' quali siti innumerevoli escavazioni ebbero luogo, ma ciò nondimeno sono d' opinione che molti ipogei ivi ancora esistano, e conseguentemente la convenienza di fare nuove indagini, subordinate per altro ad un sistema più razionale di scavo, le quali mi lusingano di brillante risultato.

La immensa estensione de' terreni costituenti gli exfeudi di Canino e Musignano, mi allettò a fare varie perlustrazioni nei terreni pure, ne' quali non furono mai eseguiti scavi, ed in vari di essi ben mi accorsi della esistenza di altre necropoli, le quali non sono da disprezzarsi, in specie quelle esistenti nelle colline, siccome prescelte da nobili famiglie ad ultimo deposito delle proprie ceneri.

Per esser certo però del fatto mio eseguii vari scavi nelle predette località, le quali, niuna esclusa, tutte corrisposero agl' indizî avuti dal terreno.

Il primo sepolcro da me aperto fu nel quarto di S. Pietro, località quasi punto nota agli scavatori del principe Luciano, atteso che i pochi sepolcri da essi visitati disgraziatamente appartenevano a famiglie miserabili; ma se gli scavatori fossero stati diretti da persona pratica, tostochè si fosse verificata l' esistenza delle tombe, invece di abbandonarle dovevano continuare le loro investigazioni, certi di trovare quelle dei ricchi frammiste alle altre dei poveri, come la esperienza mi ha additato ne' tanti scavi da me fatti nell' antica Etruria, e nella Magna Grecia dal 1820 a questa parte.

Tal sepolcro pertanto che primo presentossi alla mia considerazione, composto di una sola stanza alla profondità di circa quindici palmi romani, scavato nel tufo, apparteneva a soggetti di meschina condizione. Penetravasi in esso dalla volta superiore ed il suo ingresso era chiuso da una gran lapide. Aperto, fu trovato vuoto di terra, e nel fondo di esso faceva di se bella mostra un gran vaso cinerario di bronzo con coperchio ripieno d' ornati. Ha tre manichi di forma sveltissima con bassirilievi esprimenti fiere, e nel corpo del vaso una testa di Dio Pane di squisito lavoro, lasciando visibili tracce di antica doratura generale. In questo vaso erano state deposte le ceneri di un estinto, e facevano corredo al medesimo vari utensili di terra e di bronzo di poca considerazione.

Negli altri sepolcri avendo trovate le volte sprofondate mi dovei contentare di estrarne i monumenti che contenevano rotti in molti pezzi, ma classati nell' istante stesso in cui venivano discoperti, nessuno ne andò disperso, e tutti furono gelosamente custoditi; le più minute frazioni di qualunque frammento non possono andare disperse col sistema da me adottato de' crivelli di filo di ferro, e prova ne sia che fino un piccolissimo scarabeo in corniola di un sepolcro del piano della Cocumella fu con tale precauzione da me salvato.

Passati i frammenti tutti ad un esperto restauratore, e riunite con ogni diligenza le sparse membra de' vari oggetti a' quali appartenevano, tornarono a nuova vita numerosi monumenti: quì mi limiterò ad additarne quelli di prim' ordine, di qualità sopraffina, e che nulla lasciano a desiderare, non tanto per la loro bellezza quanto per la loro importanza scientifica.

1. Grande anfora panatenaica. (1)

2. Gran tazza con gli occhioni. Nell' interno Nettuno.

3. Nasiterno graziosissimo alto un palmo e mezzo rappresentante un sacerdote di Bacco e due Satiri.

4. Vasetto sopraffino di eguale altezza nel quale è espresso un Satiro che netta un catino, con altro Satiro che lo ammira. Nel rovescio altro Satiro che porta un' anfora.

5. Boccale alto circa un palmo rappresentante Ajace che porta in spalla il corpo di Achille.

6. Altro boccale di eguale altezza, nel quale è dipinto Ercole che alla presenza di due personaggi soffoca il leone.

7. Boccale alto un palmo e mezzo, nel quale è espresso un uomo colla lira ed una ninfa.

8. Anforina alta circa un palmo con due cavalli, uno per parte.

9. Grazioso lacrimatojo di eguale altezza con guerriero clipeato e quattro figure.

10. Graziosissimo aryballos alto mezzo palmo con figura muliebre e cassetta di ornamenti.

11. Bombylios con due galli rossi alto mezzo palmo.

12. Grazioso lacrimatojo con piede e varie figure, alto circa un palmo.

13. Kyathis con gli occhioni e due seguaci di Bacco.

14. Idem con cavaliere e due tigri, alto mezzo palmo.

15. Skyphos con due civette, alto mezzo palmo.

16. Tazza a due manichi. Nel centro un atleta.

(1) Siccome il ch. sig. cav. Des Vergers ha promesso di favorircene il disegno per le nostre pubblicazioni, così ci astenghiamo di publicarne quì la descrizione dataci dal sig. François. G. H.

17. Tazza con piede. Piccola corsa di uomini attorno al labro esterno; figure nere, diametro due terzi di palmo.

18. Tazza con piede. Nell' esterno due araldi che discorrono; dietro due arpie. Diametro due terzi di palmo.

19. Stamnos a due manichi di bellissima forma; alto cinque palmi. Nella parte principale vedesi Apolline citaredo tra Diana e Latona. Nel rovescio un eroe seguito da due cavalli.

20. Stamnos di bellissima forma alto circa quattro palmi. Nella parte avanti vedesi Minerva nel mezzo a due figure posate sopra lettisternio; sul rovescio un carro, a lato una donna che batte i crotali, innanzi ad essa un Sileno citaredo.

21. Elegantissima hydria alta quattro palmi. Espresse in belle figure nere in campo rosso vedonsi le idrofore e sulle spalle del vaso Ercole che soffoca il leone. Questo vaso è interessantissimo e rimarchevole per la bellezza delle forme, per la finitezza del lavoro, non lasciando nell' insieme alcun che a desiderare.

22. Anfora nolana alta quattro palmi, di lavoro egregio quanto il precedente vaso. Nella parte principale è rappresentato Ercole che combatte con Nereo. Nel rovescio vedonsi tre ninfe impaurite quasi facendo seguito al soggetto primitivo.

23. Tazza a due manichi e piede, con fondo nero e figure rosse. Nel centro è rappresentato un sacerdote di Bacco.

24. Tazza a due manichi e piede. Nel centro donna vicino ad un letto con un guanciale nelle mani.

25. Tazza a due manichi e piede. In essa vi è rappresentata una donna, vicina una cassa, con in mano un vasetto.

26. Tazza a due manichi e piede, nel centro un citaredo cantante.

27. Tazza a due manichi e piede, con figure pallide all' interno ed all' esterno.

28. Vasetto graziosissimo e sopraffino, alto un palmo avvantaggiato. Nella facciata davanti è rappresentato un giovine Fauno che danza al suono di una tibia tenuta in bocca

da bella ninfa. Dietro vedesi altra ninfa che tiene in mano uno specchio, mentre un'altra le presenta un oggetto.

29. Anfora nolana alta tre palmi circa. Nella parte principale vedesi un combattimento di due guerrieri e due testimonî; dietro processione di quattro individui che tengono in mano grandi rami di palme.

30. Candelabro magnifico di bronzo alto sei palmi. Esso ha una base graziosa quanto mai, di superbo lavoro con grand' intagli ed ornati, la quale posa sopra tre piedi d'aquila; dal centro di detta base innalzasi un grande stelo scannellato che sorregge altra base in mezzo a quattro foglie, e nel centro d'essa ergesi un idolo egizio.

31. Cista panaria egualmente di bronzo con bassirilievi esprimenti leoni di bella forma con manichi e piedi graziosissimi. La medesima è alta un palmo, e la sua bocca ha un diametro di due palmi. Di buona conservazione e di eccellente patina.

32. Piccolo candelabro di bronzo, alto due palmi circa. La base gravita sopra tre piedi eleganti di bue, e sopra di essa innalzasi una bellissima figura che regge uno stelo, in cima al quale è un vasetto con un fiore di loto. Oggetto pregevolissimo ed assai apprezzabile per la sua conservazione.

Questi sono gli oggetti più rimarchevoli che pochi saggi da me fatti nelle località, ove furono eseguiti i primi scavi, ci diedero in pochi giorni, passando sotto silenzio due anelli in oro, un pajo d'orecchini d'oro picciolissimi, uno scarabeo in corniola, e tanti altri oggetti di minore importanza che troppo ci vorrebbe ad enumerarli e descriverli ad uno ad uno.

Ma lo scopo principale che spinsemi alla riattivazione degli scavi vulcenti era riposto nel gran tumulo che s'innalza nel centro del piano della Badìa, nella quale località furono ritrovati gl'ipogei più ricchi e tutti vergini. Questo tumulo è precisamente della specie di quelli descritti da Pausania, e da Virgilio. Fui dolente di non potere identificare la giustissima periferia, atteso le macerie ammassate dagli scavi tentati più volte in vari tempi infruttuosamente, ma in ispe-

cial modo dal principe Luciano che vi spese, a forma di quanto mi disse più volte egli medesimo, somme ingenti. Può per altro calcolarsi una estensione di circa tre rubbi di paese a seme, ed io, non meno audace degli altri scavatori, non solo nutrii il pensiero di tentare questa grande impresa, ma confesso ingenuamente che la riattivazione degli scavi vulcenti ebbe vita per dato e fatto dal desiderio innato in me di penetrare in questo grande ipogeo, che deve contenere le ceneri de' Lucumoni di Vulci.

E mentre io studiava nella mia mente il piano di scavo da effettuarsi onde non correre la stessa sorte di tanti miei predecessori e riuscire con certezza in tant' ardua impresa, morte immatura troncò in un colpo tutte le mie speranze, togliendo di vita la principessa vedova Luciano Bonaparte, e così restò finito in me il diritto degli scavi ottenuti dalla di lei generosità.

Gli ex-feudi di Canino e Musignano essendo stati acquistati da vario tempo da S. E. il principe Don Alessandro Torlonia di Roma, il diritto di escavazione ne' terreni de' medesimi veniva alla morte della sullodata principessa di Canino a passare in lui, al quale indirizzatomi ne ottenni il grazioso permesso di potere scavare il sepolcro della Cocumella.

Nel centro del piano detto della *Badìa* in prossimità del fiume Fiora ed in faccia precisamente ai ruderi dell'antica Vulci ergesi siffatto tumulo traendo il suo nome dalla sua costruzione, poichè larghissimo nella base veniva a ristringersi in proporzione che alzava, e finiva in una punta acuminata a guisa di pigna.

All' intorno di detto tumulo furono dal principe Luciano trovate tutte le ricchezze artistiche che mai ideare si potesse, racchiuse nei sepolcri che facevano corona al detto monumento. Da questa circostanza non senza ragione il principe dedusse la giustissima conseguenza che ricoperta da detta montagna di terra dovesse sotto di essa esistere la necropoli dei re o Lucumoni di Vulci. Consultato da esso io conveniva in questa di lui opinione, e l'eccitava costantemente a tentarne la escavazione. Ingenti somme vi impiegò, ma inutilmente.

Tante spese, tanti lavori non corrisposero ai di lui desiderî, per cui finì col darsi per vinto, ed abbandonò la impresa. Passato il principe però agli eterni riposi io consigliava alla vedova di continuare lo scavo di questo grande ipogeo e le offriva gratuita la mia direzione, ma il rispetto ch'essa portava a tutto quello che era stato fatto dal di lei consorte, non le permise di riattivare un' impresa ch' egli aveva abbandonata, e preferì piuttosto di accordare a me, come videsi di sopra, il permesso di escavarlo a mio conto e rischio, di quello che farlo a di lei spese.

La configurazione del tumulo è piuttosto ovale che tondo, e come dissi prende una estensione di circa tre rubbi a seme. È frutto degli scavi eseguiti dal principe Luciano il sapere che questo ammasso di terra è recinto da grosse mura ciclopee, sopra delle quali esistevano varie statue colossali rappresentanti leoni, tigri, pantere, e grifi alati con le fauci spalancate in atto di gettarsi addosso ai profanatori di tal sepolcro, quasi che alla tutela di essi fosse consegnato tal funereo monumento.

Saggiamente queste statue furono ritirate nel castello di Musignano, ed alcune di esse adornano sempre le di lui mura. Non nel centro di detto tumulo, ma più verso l' una estremità di esso furono trovate due torri, o meglio due ammassi, regolari per altro, di pietre sempre di costruzione ciclopea, una rotonda e l' altra quadrilatera, e queste erano sormontate egualmente da grifi alati, leoni, tigri nello stesso atteggiamento delle altre che erano situate sopra le mura di recinto.

Dalla estensione del terreno e dalla giacitura di queste due torri si giudicò che a lato della torre di mezzo dovesse esservi un' altra rotonda e ci dovemmo per il momento persuadere di tanto, avendo trovato ad egual distanza pietre messe in eguale ordine rotondo e sormontate queste pure dalle solite fiere com' erano guarnite le altre torri.

Gli scavatori del principe Luciano avendo circondato il tumulo saviamente con un fosso profondo, e giunti al vergine senza trovare alcun taglio, pensarono che l'ingresso era entro il muro di circumvallazione e tentarono vari scavi senza

ordine, nè sistema, per cui non poterono conseguire alcun favorevole resultato. Ciò non ostante rispettando io pure la primitiva opinione degli scavatori Bonaparte, ed ammesso che tre fossero le torri invece di due, dopo mature riflessioni giudicai che l'ingresso del grande ipogeo dovesse essere dalla parte di levante, in faccia alla torre quadrilatera, e diedi principio a questo grande scavo, aprendo un banco a contatto delle torri medesime.

Lo scavo medesimo non ci diede nessuno indizio; solo si trovò sulla sommità del tumulo l'avanzo di grandiose garitte, e ci rese costantemente certi che il terreno non tocco dagli scavatori Bonaparte era tale quale l'avevano imposto gli antichi, cioè a strati, e questi sono composti uno di polvere tufina finissima, l'altro di rena di fiume, altro di sassi. Frattanto con tale alternativa di strati noi eravamo giunti a quarantasette palmi di profondità senza presentarsi alcuno indizio. Ciò inquietava infinitamente il mio spirito, e cominciava a dubitare della esistenza della terza torre, e senza perdita di tempo me ne volli assicurare, e con mio profondo dolore mi dovei convincere che quelle pietre messe con tanto artifizio e similitudine all'altra torre rotonda non era che la base che sorreggeva i sunnotati grifi, leoni ed altre fiere collocate in quel punto per armonizzare nell'insieme l'ornamento ch'erasi voluto forse dare in antico a questo monumento.

Questa imprevista circostanza paralizzava il mio piano di scavo, e certo ormai di non trovare altrimenti l'ingresso da quella parte, pur non ostante la prudenza mi consigliava di assicurarmi del vergine del banco aperto, e tale stato di assoluta verginità non si ottenne che a cinquantadue palmi di profondità, ed a tanta appunto dal piano del tufo si elevano le due torri suindicate.

Dolente oltremodo di tanto tempo perduto, di tanti danari inutilmente buttati variai i miei calcoli prendendo a norma del nuovo scavo la posizione delle due torri, la quale inspiravami fiducia che il desiderato ingresso sarebbesi trovato dalla parte di tramontana in faccia alla torre quadrilatera, ed aperto un nuovo banco si giunse alla stessa profondità di

cinquantadue palmi senz' aver conseguito lo scopo, perchè si riscontrò il tufo vivo senza la minima ombra di taglio. Dovei allora girare lo scavo dalla parte di ponente, deciso di non passare ad altri esperimenti allo esterno senza prima avere ultimata la intera ispezione dello interno del tumulo, ma la stagione di troppo inoltrata, ed altre cause particolari mi obbligarono a sospendere lo scavo per riprenderlo a stagione più propizia (1).

ALESSANDRO FRANÇOIS.

III. LETTERATURA.

Villa d' Orazio.

Il ch. sig. cav. Noel des Vergers nell'elegante ed erudito trattato da lui premesso alla recente edizione d'Orazio pubblicata da' sigg. Didot a Parigi (*étude biographique sur Horace* ecc.) ha testè dato alla luce i risultamenti delle diligentissime ricerche istituite da lui in compagnia del benemerito sig. Rosa sulla situazione tanto controversa della villa di detto poeta; investigazioni che, continuate quindi dal Rosa colla solita sua perseveranza, furono, per quanto sembra, coronate di pieno successo e meritano perciò d'esser mentovate eziandio ne' fogli nostri.

È abbastanza noto a' cultori degli studi classici che le ricerche dirette a fissare la posizione della villa Oraziana fondansi su tre passi del primo libro delle sue epistole, e precisamente sul v. 49 dell'ep. X., sul v. 3. dell'ep. XIV. e su' vv. 104 e 105 dell'ep. XVIII, riferibili il primo al tempio di *Vacuna*, e gli altri a *Varia*, *Mandela* ed il rivo della *Digentia*. Era un merito del Cluverio d'aver riconosciuto *Varia* nell'odierno Vicovaro (Ital. ant. p. 783), mentre l'Holstenio dichiarò la moderna *Licenza* per la *Digentia* del poeta e stabilì a *Rocca-Giovane* il *fanum Vacunae*, appoggiandosi sulla nota iscrizione ivi rinvenuta che ci dà notizia della restituzione d'un tempio della Vittoria per mezzo dell'imperatore Vespasiano, nonchè sull'identità di questa Dea colla Vacuna. Mancavano nondimeno argomenti veramente stringenti, finchè venne fuori la bella iscrizione Or. 104 che fissò l'antica *Mandela* indubitatamente a *Cantalupo in Bardella*, paese situato

(1) Nell'atto di pubblicar questo primo articolo sugli scavi vulcenti siamo lieti d'annunciar a' nostri lettori che l'autore, tornato testè a Vulci, sta per riprendere gli scavi con tanta perseveranza da lui tentati. Ai quali augurando un pieno successo a favore di questi studi archeologici, non possiamo far a meno di professarci grati a S. E. il signor principe D. Alessandro Torlonia, la cui avvedutezza ha voluto preferire a tanti richiedenti per gli scavi vulcenti appunto il François, scavatore tanto esperto e tanto rinomato da non aver bisogno d'ulteriori nostri encomj.
G. H.

sull'imboccatura della valle, formata dall'attuale Licenza in quella dell'Aniene, e recò con ciò conferma incontrastabile alle supposizioni mentovate relative a *Rocca-Giovane*, *Vicovaro* ed il nome antico della *Licenza* medesima. In conseguenza di siffatta scoperta la villa d'Orazio fu stabilita in un sito a destra di quel fiumicello, circa 4 miglia al disopra di Bardella, dove si trovano alcuni avanzi di costruzione romana, e fu ammessa questa opinione, quasi contemporaneamente divulgata dal de Sanctis e dallo Chaupy, senza novelle ricerche da tutti gli antiquari posteriori. Nondimeno il des Vergers, arrivato sulla faccia del luogo, dovette bentosto convincersi che l'indicato sito poco corrisponde alla descrizione data da Orazio della sua villa; giacchè, invece d'esser collocato *post fanum Vacunae*, egli n'è lontano più di 3 miglia, nè permette nemmeno di vederlo; la fontana vicina alla casa di lui (Serm. III, 6. 2), che si era creduto esser ritrovata in un affluente della Licenza, non merita il nome di fonte, perchè formata da piccoli zampilli d'acqua, nè permette neppur la situazione nel basso della valle il paragone con un'arce, usato dal poeta (Serm. II, 6, 16). Invece il sig. Rosa venne bentosto a scoprirne un altro che si presta a tutte le condizioni richieste, ed è il così detto *colle del poetello*, situato al di là di *Rocca-Giovane* e per conseguenza *post fanum Vacunae* per chi viene da Roma, al di là del quale si trova un ripiano artificiale che ricorda le ville antiche, ovvie vicino ad Albano, Frascati ecc., ed in cui il terreno è pieno di frantumi di mattoni antichi indicanti senza contrasto avervi una volta esistito qualche edifizio romano. Essa collina poi è protetta verso l'oriente dal *monte della Costa*, verso mezzodì da quello *del Corgnaleto*, nè può appena dubitarsi essere quest'ultimo il *Lucretilis*, giacchè Anastasio bibliotecario cita un fondo nella Sabina cognominato *ad duas casas sub monte Lucretio*, mentre non solo un *fundus ad duas casas* trovasi mentovato in un documento relativo alla valle della Licenza, ma vi esiste ancora nel luogo corrispondente una chiesetta chiamata la *Madonna delle Case*. Presso poi questa chiesetta, pochi minuti distante dall'area supposta della villa, una sorgente scaturisce dalla roccia, bastantemente copiosa per formar un rivo che si getta nella *Digentia*, la quale dopo questo aumento prende il nome di Licenza, strana coincidenza col detto d'Orazio: *fons etiam rivo dare nomen idoneus*. Benchè non troppa importanza debba accordarsi a' confronti spesso accidentali de' nomi antichi e moderni, merita nondimeno d'esser mentovato che quella fonte chiamasi *fonte dell' Oratini*. Due carte topografiche della valle della Digentia e delle vicinanze della supposta villa d'Orazio, opera anch' esse della diligenza del ch. Rosa, illustrano ottimamente le località in discorso, e formano insieme colle vedute fotografiate su disegni del celebre paesista sig. Benouville, un bel corredo all'interessante libretto del des Vergers che al parer nostro ha certamente sciolto la scabrosa quistione sulla villa d'Orazio.

Mi sia lecito d'aggiungere due parole intorno ad un' altra quistione risguardante Orazio, e sono le divergenti opinioni relative all'origine del suo nome, se cioè il padre di lui sia stato liberto della grande famiglia Orazia,

oppure antico servo pubblico della città di Venosa. Quest'ultimo parere, per la prima volta emesso da G. F. Grotefend, e fondato sulla tribù Orazia propria della detta sua patria, sembra aver trovato più generale approvazione (cf. gli scrittori recenti citati dal ch. des Vergers, p. 7, n. 1), e vien puranche adottato dall' autore nostro che ne porta in prova le numerose iscrizioni venosine reperibili nelle I. R. N. del Mommsen e tutte esibenti la medesima tribù Orazia. Il ch. Teuffel al contrario nella *Realencyclop.* del *Pauly*, vol. III, p. 1467 non osa decidersi in favore dell' una a preferenza dell'altra sentenza. Nondimeno stimo doversi negare la probabilità della derivazione del nome dalla tribù venosina, per la semplice ragione che non conosco esempio del nome di alcun liberto pubblico derivato da una tribù. I nomi di simili liberti, se essi non venivano chiamati semplicemente *Publicii* (cf. Or. 3017; 6397, 6398) o *Senatii*, quando erano liberti in ispecie de' decurioni (Or. 6402), sempre si desunsero dal nome delle città relative, come p. e. *Aeclanius* da Eclano (l.l. 6394), *Campanius* da Capua (6395), *Potentinus* da Potenza (6401), *Venafranius* da Venafro (6400), nè formano eccezione da quella regola nè i Claudii di Celcia (3020) e Lione (6399), nè il Venerius di Adria (3018), perchè quelle due città erano ornate del cognome di Claudie, e questa può dedursi dallo stesso nome del liberto aver avuto il nome di Veneria, mentre poco a ragione l'Orelli pensa ivi ad un liberto della dea Venere, opinione anche da me adottata ancora nell'Indice XI della mia continuazione del suo libro. Il fatto è che il medesimo principio che ai liberti di persone particolari fece dare il nome del manumittente, richiedeva che i nomi de' liberti di corporazioni derivassero da queste, come *Gerulonius* da' geruli (Or. 6403), e *Fabricia Centonia* dal *collegium fabrum centonariorum*, e che per conseguenza i liberti delle città da queste si chiamavano.

Intanto non voglio negare che anche le tribù romane possano aver avuto de' servi e liberti, imperocchè è abbastanza noto che anch' esse erano delle corporazioni presiedute da curatori, e conosciamo fino le loro suddivisioni (cf. Or. Indice VII, p. 89), i loro *scribae* e *viatores*, nonchè un *adlectus tribui Palatinae* (Or. 6422); ma siccome esse tribù non erano corpi municipali, ma meramente romani, ai quali gli abitanti de' municipii ascrivevansi nella qualità di cittadini romani, così i tribuli delle tribù stabiliti nelle singole città non potevano punto rappresentare il corpo intero. Ugualmente neppure il municipio, ascritto ad una data tribù, aveva il diritto di nominar i suoi liberti dal nome di essa, perchè anch' esso non ne formava che una parte. Preferisco perciò d'attenermi piuttosto all'opinione più semplice e di credere il padre d'Orazio liberto della famiglia Orazia. Se egli lo fosse stato della città di Venosa, senza fallo si sarebbe chiamato *Venusinius*, oppure più semplicemente *Publicius*. G. Henzen.

Pubblicato il dì 1 Aprile 1857.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. IV. DI MARZO E APRILE 1857. (Fogli due.)

Scavi di Bolsena ed Aricia. — Iscrizioni dalmatine. — Antichità di Napoli e della Sicilia. — Medaglie arcaiche della Sicilia. — Pompeia. — Henzen, collezione Orelliana vol. III.

I. SCAVI.

a. Scavi di Bolsena.

Mentre quasi tutte le città primarie dell'Etruria per le importanti scoperte archeologiche degli ultimi decennj sono risorte a nuova gloria, forse più delle altre Volsinii era restata indietro. Appena si è riuscito a fissar con precisione il sito dell'etrusca città già distrutta da'Romani per potersi impadronire, come a loro fu obbiettato da Metrodoro Scepsio, delle due mila statue di bronzo che l'adornarono. Le tombe, è vero, non mancano: siccome rileviamo da un articolo del sig. Domenico Golini di Bagnorea, inserito nel Giornale di Roma 1857, N. 27: « meglio discernonsi le tombe, che sono nel territorio delle Grotte di Castro a mezzo dì presso a cinque miglia dell' attuale Bolsena, e precisamente nelle terre di Maccarino, Pianezze, Valle Marla, Caviciana e Monte Arzo. Veggonsi queste cavate in durissima roccia vulcanica ed hanno la singolarità degli ampj vestiboli, che mettono a sei e talora anche a nove celle sepolcrali, con loro porte che rastremano all' antica maniera etrusca. Da Bolsena a tre miglia, fra

settentrione e levante, altre tombe trovansi nelle contrade di S. Antonio, Bucine, Scopetone, Turone, in vicinanza di Civita, chè chiamasi con questo nome in Etruria un luogo che ebbe gran celebrità.» Ma neppur queste tombe, depredate in tempi anteriori, offrirono un campo all'esplorazione degli scavatori. Soltanto a levante dell'antica Bolsena, tramezzo a burroni e macchie inaccessibili rimaneva una languida fiducia nell'avventurare le indagini; e fu in quei siti, che da più anni il lodato sig. Golini tentò i suoi scavi, che soltanto nel febbrajo dell'anno passato ebbero un primo felice successo; «poichè asceso il più alto colle a due miglia dalla moderna Bolsena, ove comincia a stendersi in pianura, a piccola distanza dalla via Cassia in luogo macchioso, conosciuto sotto il nome di Vietana, e precisamente Cavone Buio, rinvenne una tomba sfuggita alla comune devastazione per essere stata incavata attraverso alla collina, mentre le altre situate nella linea retta del poggio erano tutte spogliate.» Ma nemmeno essa era restata intatta, come si rileva dalla seguente descrizione:

« A undici metri dalla superficie era la porta chiusa da pietra basaltina, ma spostata in modo che ben faceva vedere come in tempi rimotissimi un cotale vi fosse penetrato, del che si ebbe certezza non appena, per una frana avvenuta nel lato destro, vi si potè discendere. Era la tomba di circa quattro metri quadrati, alta metri 2,50, a volta schiacciata. Vi si trovò a sinistra un'urna colossale in pietra basaltina, il cui enorme coperchio nel punto corrispondente alla faccia del morto, aveva largo foro richiuso di pietra somigliante. Lo spostamento delle ossa fece intendere, come da quel pertugio gli oggetti preziosi fossero stati di già sottratti. Di fronte entro piccola cella un'urna si trovò di un metro lunga, avente il coperchio rimosso, con entro ossa bruciate ».

Per buona fortuna i molti vasi di bronzo rovesciati dai loro posti e dispersi per la tomba, che fanno fede della nobiltà del personaggio ivi sepolto, furono disprezzati da chi in tempi antichi predò gli oggetti preziosi, e così nel loro insieme danno un bellissimo saggio del genere d'arte esercitato a Bolsena. Ne diamo la descrizione quasi intiera colle stesse

parole del signor Golini, aggiungendo soltanto qualche osservazione che ci fu dato di rilevare, quando il detto signore gentilmente ci permise di esaminare co' propri occhi tutto il ritrovato.

Il primo posto occupano « due grandi vasi di sagoma singolare a uovo tagliato sopra la metà, con piede scannellato, con listelli ed ovoli di stile elegante, che posano su base quadrata, e portano manubrj scannellati che sono attaccati in uno di essi col mezzo di quattro teste virili barbate, e nell'altro si rinvenne un solo manubrio con figure muliebri con lunghi capelli, che scendono dietro le orecchie; presentano nell'orificio minutissimo ornamento a modo di perle, quindi ovolo con listelli, al disotto del quale larga fascia graffita, che differisce, perchè in uno a fiori e nell'altro a ben condotto ed intrecciato nodo. » — Distinguonsi poi due grandi secchie, una con manubrj, il di cui attaccaglio da un lato vien formato da testa di Ercole coperta dalla pelle del leone, la cui giubba adorna le gote, mentre le zampe sono annodate sotto il mento; dalla parte poi, ove mesceasi il liquido, scorgesi una maschera Bacchica con la fronte ornata di foglie di edera, la cui barba serviva a versare, e sotto di questa una testa virile barbata. Due altre secchie più piccole portano ai manubrj da una parte una testa di lupo, il labbro inferiore della quale serviva ad emettere il liquido, dall'altra una testa di Sileno. Senza tale ornato figurativo trovansi tre boccali nasiterni con quattro sottocoppe, che hanno l'attaccatura de' manubrj scannellati formata soltanto a foggia di conchiglia; di più due colatoj e sei piccoli vasetti manubriati. Finalmente un piccolo specchio per le due figure graffite appartiene alla classe di quei riuniti dal Gerhard nella sua raccolta di specchi sulle tavv. 45 segg.

È un particolar pregio di questa raccolta di bronzi che quasi tutti i pezzi più importanti portano leggenda etrusca, e consiste essa, in alcuni, nella sola parola AHIΘVM, parola che si è letta già sopra più monumenti, senza che si sia potuto arrivar ad una spiegazione soddisfacente; in altri questa stessa parola forma parte di leggenda più lunga così concepita: AHIΘVMSƎIHƎ⅃AB⅃ASI⅃A⅃, la quale una sola volta mostra la variante di una lettera nel ƧƎIHƎ⅃⅂AB.

Se dopo questa materiale descrizione dobbiamo passare ad alcune generali osservazioni, abbiamo da rilevar in primo luogo l'eleganza della forma, la quale ricorda piuttosto i meriti dell'arte greca, che quella indigena degli Etruschi. Ma che quì non si tratti di roba introdotta per mezzo del commercio, ne fa sicura fede lo stile degli ornamenti figurati, il quale sebbene ben lontano dalla rigidezza del cosidetto stile tuscanico, non lascia di conservar l'impronta del genio etrusco, così che essi ben possono considerarsi come belli saggi dell'arte etrusca ingentilita sì, ma non ancor oppressa per l'influenza dell'arte greca. Vi si aggiunge la mirabile conservazione di tutti questi oggetti, la quale si è voluta attribuire all'esser essi stati dorati originariamente; ma sebbene quest'opinione, fondata sopra il color lucente di alcune parti, non si verificasse dopo più diligenti indagini, nulla sarebbe detratto alla lode dovuta al bronzo per la scelta sua qualità. Finalmente non vogliamo lasciar inosservato, come rare volte occorrono bronzi che formano un così bell'insieme come questi ritrovati in un luogo solo e congiunti tra loro per mezzo di identiche iscrizioni; ed è perciò che facciamo ardenti voti, onde essi, ove abbiano da passar in altre mani, non vadano dispersi, ma tutti riuniti trovino il loro posto in un pubblico museo (1).

È sempre stato di vantaggio per la scienza, se lo zelo d'investigazione venne sostenuto dall'amor patrio; e così siamo lieti di poter annunciare che, per far rivivere le memorie de' suoi paesi nativi, il sig. Golini si accinge a nuovi lavori, ai quali non possiamo non augurare successi anche più felici di quelli già ottenuti.

H. Brunn.

(1) Siamo lieti di poter annunciare a' nostri lettori, essersi infatti acquistati gli oggetti in discorso da questo provvido Governo Pontificio, onde esser aggiunti al Museo etrusco Gregoriano.

b. Iscrizione onoraria d'Aricia.

ANICIO ACHILIO GLABRI
ONI FAVSTO CLARIS
SIMO VIRO QVAESTORI
CANDIDATO PRAETORI
sic 5. TVTILARI COMITIS IN *sic*
TRA CONSISTORIVM
TERTIO PRAEFECTO VR
BI VTRIVSQVE INPE *sic*
RII⸗ IVDICII SVBLIMITA *sic*
10. TO PRAEFECTO PRAETO
RIO ITALIAE AFRICE ET⸗ *sic*
INLYRICI QVOD ET PRÆ
SENTIBVS GLORIAE ET.
FVTVRIS INTCITAMEN *sic*
15. TO AD VIRTVTEM FORE R° *sic*
GANTIBVS ARICINIS⸗
QVI BENEFICIIS ET RE
MEDIIS EIVSDEM AMPL
ISSIMI VIRI AB INTORA *sic*
10. BILIBVS NECESSITATI
BVS FVERANT VINDICA
TI OB PRAESTITA CIRCA
SE BENEFICIA ORDO
ET CIVES STATVAM
15. CONLOCAVERVNT

Debbo alla gentilezza del sig. Pietro Rosa, investigatore zelantissimo e diligentissimo dell' antico Lazio, la comunicazione di questa iscrizione scoperta poche settimane sono sotto al moderno paese dell' Aricia e precisamente incontro il così detto *Orto di mezzo*, della quale egli mi favorì, oltre l' apografo accuratamente rilevato, puranche un calco in carta bagnata. Trovasi essa incisa sopra la base d' una statua rinvenuta insieme ad essa, dopo che già da qualche tempo n' era stata scavata la testa che fu collocata da Monsignor Pentini nella sua villetta di Frascati. E pare che lo stesso masso del piedistallo restasse scoperto di già fin da quel tempo, ma che rimase posto colla facciata in terra, senza che ne sia stata notata l' epigrafe.

Vogliano notarsi in primo luogo i numerosi sbagli poco adattati ad un monumento pubblico, di cui è sformato il testo della nostra iscrizione; il *tutilari* in luogo di *tutelari*, *comitis* per *comiti*, *iudicii* per *iudiciis*, *Africe* per *Africae*, *inteitamento* per *incitamento*, *fore*, dove si richiede chiaramente un *foret*, *intorabilibus* per *intolerabilibus*; s'aggiunga lo stile ampolloso della medesima, nonchè la parola tutta nuova di *sublimitare*, nè dubiterà anche chi non ne prendesse in considerazione il contenuto reale, di dichiarar dell'epoca della decadenza assai progredita il titolo nostro. Ma non siamo però ristretti a simili argomenti per fissarne l'epoca, giacchè il personaggio, al quale è dedicato, Anicius Achilius Glabrio Faustus, è un magistrato assai conosciuto dell'epoca di Teodosio II e Valentiniano III, e n'ha ragionato di recente il ch. collega, sig. cav. de Rossi, nella dotta sua illustrazione dell'editto relativo alla restituzione di Nicomaco Flaviano (Ann. 1849, p. 335), assegnando, per quanto si poteva, un posto fisso alle varie sue prefetture urbane. La gente Anicia, nativa originariamente di Palestrina, dove le iscrizioni antichissime scavate nell'anno 1855 ne presentano di già il nome, mentre Livio ci racconta del bravo pretore M. Anicio che sostenne co' suoi Prenestini l'assedio di Casilino a tempo della guerra annibalica (cf. Annali 1856, il mio articolo sulle scoperte di Palestrina), s'era rialzata a nuovo splendore verso la fine del secolo quarto dell'era nostra, ed i nomi de' suoi membri riempiono da quel tempo in poi i fasti de' consoli e de' prefetti della città eterna. Da essa quindi desunse quel nome il nostro Acilio che dal lato paterno discese piuttosto dalla gente Acilia, celebre nell'epoca della repubblica non meno che in quella dell'impero: ce lo mostra il monumento da lui eretto al padre, chiamato Acilio Glabrione Sibidio e celebre anch'esso per molte cariche civili (Grut. 344, 2). Aggiungo poi per chi si diletta di simili notizie sulle famiglie romane, che s'era ammogliato con una figlia di Tarrutenio Massimiliano, come impariamo dalla base tuttora esistente nel Museo Vaticano (Grut. 471, 8) che sostenne una volta la statua erettagli dal genero medesimo. Nè

voglio lasciar inavvertito che la famiglia degli Acilii Glabrioni si distinse in quell' epoca puranche per opere pubbliche di non comune splendore, laddove il padre Glabrione Sibidio deve aver fatto fabbricare un nuovo foro nella città di Roma, ornato di poi dal figlio, in ispecie pare di statue, mentre le stesse immagini togate del padre e del suocero ivi furono collocate (cf. le iscrizioni sullodate). Nè padre peraltro nè suocero del nostro Fausto giunsero a' supremi onori del consolato e della prefettura urbana, mentre egli stesso ottenne quest' ultima fino a tre volte e fu investito della dignità di console ordinario nell'anno 438. Nel quale uffizio, cumulato da lui colla prefettura del pretorio, presiedette alla memorabile seduta, in cui il senato romano ricevette per legge dell'impero il nuovo codice Teodosiano, come fu per la prima volta avvertito dal sullodato collega cav. de Rossi, fondato sulle *gesta in senatu urbis Romae de recipiendo codice Theodosiano*, stampate dopo altri dall' Hænel nell'edizione del medesimo che fa parte del gran *corpus iuris anteiustinianei* di Bonna.

Stabilita così in generale l' epoca del nostro Acilio Fausto, mi sia lecito di prendere in breve considerazione quel poco che la nuova base aggiunge a quanto finora si sapeva intorno la sua vita pubblica. Nella quale entrato come *quaestor candidatus*, senza fallo dell' imperatore Onorio, salì poi alla pretura tutelare, la quale, introdotta da M. Aurelio, viene al pari di quella della città menzionata fin negli ultimi tempi dell' impero d' occidente (cf. Borghesi, iscr. di Concordia, negli Ann. 1853, p. 191 segg.; Marquardt, *R. Alterthth.* II, 3, p. 263), e fu ammesso quindi nel consiglio segreto dell' imperatore col titolo di *comes intra consistorium* (cf. Marquardt, l. l. 234; Rein, in Pauly, *Realencycl.* II, p. 524), dignità assai elevata, che compartì la condizione di *comites primi ordinis*, qualificazione ora aggiunta, ora ommessa nelle iscrizioni (cf. l' Indice al vol. III dell'Orelli, p. 114, e Rein, l. l. p. 596). Passò da questa ad amministrare tre volte la prefettura della città di Roma, come oltre la nuova iscrizione aricina ci vien testificato puranche

da' sopramenzionati atti del senato romano che lo chiamano costantemente *tertio ex praefecto urbis*. Un frammento d'iscrizione rinvenuto una volta nella vicinanza del circo Flaminio e pubblicato dallo Smezio (f. XII, b. 12, Grut. 192, 2) indica una di quelle prefetture amministrata sotto l'imperatore Onorio, il quale morì nel 423. È vero che il Muratori (466, 2), dandola assai più completa, in luogo di Onorio e Teodosio, vi riporta Arcadio ed Onorio, il che ha indotto il Corsini ad ascrivere la prefettura urbana di Glabrione all' epoca intermedia fra gli anni 395 e 408; ma egli desunse dal Ligorio la copia sua, e fu di già rilevato dal ch. de Rossi sulla scorta dello Zirardini (Nov. Leg. p. 282), aver da leggersi invece d'Arcadio il nome di Teodosio nella detta lapide e riferirsi per conseguenza quella prefettura agli anni, in cui questo insieme ad Onorio presiedette all' impero romano, ossia agli anni 408 a 423 (de Rossi, l. l. p. 335). Approva il medesimo giustamente la conghiettura del Corsini che ritiene per il nostro console del 438 anche il Fausto prefetto nell'anno 425; ma se in quel modo restano in certa guisa fissate due delle prefetture da lui amministrate, non mi è riuscito di rinvenir alcun indizio riguardo alla terza, che unicamente può dirsi anteriore all'anno 437, come si rileverà dalla considerazione delle posteriori sue magistrature. Voglia intanto notarsi che egli non vien chiamato semplicemente *praefectus urbi*, ma *praefectus urbi utriusque imperii iudiciis sublimitatus*, la quale formola inusitatissima e, per quanto io mi sappia, unica confesso avermi dato assai a pensare, mentre io non seppi persuadermi che in quell' epoca, in cui l'unità dell'impero restava sempre principio fondamentale della politica romana, *utrumque imperium* possa intendersi per le *partes occidentis et orientis*, come dalla stessa *Notitia dignitatum* generalmente detta *utriusque imperii* vengono qualificate le due metà dell'impero diviso. Sapendo dall'altro lato, quante volte alla prefettura urbana s'aggiunge nei monumenti la dignità dell' *iudex sacrarum cognitionum* ossia *vice sacra iudicans*, per la quale alla giurisdizione inerente alla prefettura accede l'appellativa dello stesso imperatore, m'era venuto il

pensiere, quella doppia giurisdizione poter esser indicata per l'espressione in discorso; me ne dissuase però la singolarità della medesima, nonchè la stessa parola di *sublimitatus* che poco bene si combinerebbe coll'*iudiciis* preso nel significato immaginato, mentre sembra adattatissima a designar l'elevazione alla prefettura urbana, che non di rado porta il titolo di *sublimitas* (cf. Boecking, Not. Dign. occ. 172 *; *sublimissima potestas* Or. 6473). Ciò concesso, la persona ossia l'autorità, per la quale o coll'approvazione della quale venne conferita la prefettura, deve essere indicata dalle parole *utriusque imperii iudiciis*. Ed in primo luogo farò osservare che, quantunque più spesse volte in simili casi venisse detto sia *iussione*, sia *auctoritate sacra* oppure *Augusti* (Or. 6519; 6450; 6470 segg.) abbiamo però un bell'esempio dell'uso della voce *iudicium* nel significato da me voluto; giacchè leggiamo nella nota base di villa Mattei che Aradio Proculo era una volta *proconsul provinciae Africae vice sacra iudicans idemque IUDICIO SACRO per provincias proconsularem et Numidiam Byzacium ac Tripolim itemque Mauretaniam Sitifensem et Caesariensem perfunctus officio praefecturae praetorio* (Or. 3672 = Grut. 361, 1). Il plurale poi di *iudicia* havvi nella iscrizione corfiniense I. N. 5369, in cui abbiamo *maximis municipii honoribus IUDICIIS Augusti Caesaris usum*, nonchè in alcuni graffiti pompeiani, pubblicati già dall'Avellino (iscr. e disegni graffiti p. 16), senza però intenderne il senso (cf. R. Garrucci, Graffiti tav. XXIII, 4). — Il Mommsen, col quale son lieto d'essermi incontrato nello stesso parere risguardo alla spiegazione del passo in discorso, addi'andomi questi ultimi confronti insieme alla celebre ara narbonese (Or. 2489), le cui parole *iudicia plebis decurionibus coniunxit* anche l'Avellino avea di già citate in proposito, ritiene, che le *iudicia* ivi significano piuttosto l'approvazione data dall'imperatore oppure dalla plebe alle elezioni fatte dalle autorità municipali anzichè una conferma legalmente necessaria; il che bene converrebbe anche all'iscrizione nostra, se l'*utrumque imperium* potesse comprovarsi essersi in allora detto per indicare le due parti dell'impero ro-

mano. Sarebbe allora il senso non equivoco della frase nostra che Fausto fu elevato all' alta sua dignità coll' applauso generale sì dell' occidente e sì dell' oriente. All' incontro, a chi non osa accettare siffatto significato dell' *utrumque imperium*, presentasi l' altra spiegazione, prendendo *imperium* per la stessa persona dell' imperatore, uso non tanto raro nella latinità d' epoca posteriore, come confermano gli esempi raccolti dal Ducange, fra' quali però il più antico è desunto appunto da una costituzione di Teodosio e Valentiniano III, in cui si dice: *turbam atque tumultum, qui evenit in oriente, nostrum cognovit imperium* (ap. Facund. Hermianens. l. 8, c. 3). È vero che espressioni simili, come *maiestas*, *aeternitas*, *numen*, per il solito adopransi soltanto, dove il discorso si dirigge agli imperatori, oppure quando questi parlano di se stessi; ma non parmi vada perciò esclusa la possibilità dell' uso da me voluto, considerando l' epoca di cui parliamo, e l' uso vigente anche a' giorni nostri, di dir, parlando di qualche sovrano, semplicemente *la Maestà sua*. Checchenessia però di ciò, resta importante quel che se ne rileva riguardo al governo dell' impero nell' epoca dell' epigrafe nostra, che cioè, sebbene indubitatamente la nomina de' grandi magistrati spettasse a quell' Augusto, nelle parti del quale dovevano esercitare la loro autorità, nondimeno competeva all' Augusto dell' altra parte un certo diritto d'approvazione, che può senza fallo dedursene, sebbene *utrumque imperium* dovesse ritenersi piuttosto per le due metà dell' impero. Nè recherà maraviglia un simile supposto a chi si ricorda che non solo l' unità dell' impero in quell' epoca era ancora mantenuta a tal segno che la stessa legislazione era comune alle due parti del medesimo (cf. Gesta de rec. cod. Theod.; auct. cod. Theod. §. 5 et 6), ma che in ispecie Teodosio II esercitava un'influenza assai grande nell'impero dell'occidente, avendovi istituito il giovane Valentiniano III che per molto tempo rimase in una certa dipendenza da lui. Nondimeno non deve argomentarsi dall' iscrizione nostra che in generale i grandi magistrati dell' una parte dell' impero siano stati dipendenti dall' approvazione del sovrano anche dell' altra parte; ma pre-

ferisco la supposizione comunicatami dal ch. cav. de Rossi, che cioè la stessa singolarità dell' espressione ovvia nella lapide nostra venga ad indicarci trattarsi quì d' uno stato eccezionale dell' impero che trova piena spiegazione nella prepotenza di Teodosio II nelle parti occidentali. E notò bene il detto collega che, se si trovassero dati precisi per limitare più accuratamente l' epoca della cessazione di tale prepotenza, si arriverebbe con ciò anche a circoscrivere più da vicino l' epoca della base in discorso, sulla quale sarà detto alcun poco parlando della prefettura del pretorio sostenuta dal nostro Fausto. Conchiudo intanto da questo lungo ragionamento, esser il *praefectus urbi utriusque imperii iudiciis sublimitatus* nient' altro se non che un prefetto di Roma elevato alla sua dignità dalla riunita autorità dei due imperatori.

L' ultima dignità di Fausto mentovata nella lapide aricina si è quella di *praefectus praetorio Italiae, Africae et Illyrici*, la quale sappiamo dagli anzicitati atti del senato essersi da lui ancor sostenuta nell' anno 438, riunita col consolato ordinario, la cui ommissione nel monumento nostro lo dimostra eretto certamente prima dell' anno indicato. Nè so, se lo stesso titolo di prefetto dell' Illirico riunito all' Italia ed all' Africa non ci metta in istato di far un altro passo per fissare sì la prefettura di lui e sì l' erezione della statua dagli Aricini dedicatagli. Imperocchè è un fatto raccontato da vari scrittori che Valentiniano III, allorquando nell'anno 437 a Costantinopoli celebrò le nozze colla figlia di Teodosio II, ratificando le stipulazioni dalla madre conchiuse nella gioventù sua, cedette all' impero orientale la parte occidentale di quella provincia (v. Tillemont, VI, p. 215 e Boecking, Not. dign. occ. 141 *), divisa di già nell' anno 395, quando a cagione della morte di Teodosio Magno si ordinò la nuova bipartizione dell' impero. Pare quindi poco probabile che dopo simile cessione volontaria e definitiva il prefetto dell'Italia abbia continuato a chiamarsi puranche dal nome della provincia ormai sottratta all' autorità sua, e si fisserebbe per conseguenza il principio della prefettura di Fausto ad epoca anteriore al detto avvenimento, ma posteriore all' anno 432, in cui troviamo un

tal Flaviano in quella carica (Cod. Theod. VI, 23, 3) (1). Se poi l' Acilio nostro sia identico con Fausto prefetto del pretorio dell' anno 442, nol so (Tillemont, VI, p. 229); in ogni modo non era in tal caso la medesima gestione, giacchè conosciamo altri prefetti intermedii fra quell' anno ed il 438, in cui presiedette alla più volte mentovata seduta del senato.

Dichiarate in questa guisa le particolarità della nostra base relative al personaggio onorato per mezzo d' essa, nè abbisognando di simile illustrazione le parole seguenti, ben esprimenti le miserie de' municipali in quell' epoca della decadenza finale dell' impero, mi resta a dir due parole sulla località, in cui il monumento fu rinvenuto, cioè a destra della via Appia per chi partiva da Roma, e precisamente nel punto in cui, attraversando l' antica città, trovavasi avanti quell'avanzo di tempio esistente nell' *orto di mezzo* che comunemente vien detto di Diana aricina. Imperocchè il sig. Rosa, a cui, come dissi di sopra, debbo la comunicazione della lapide, considerando l' uso costante degli antichi d' eriggere le statue onorarie nelle *fora* delle loro città, e combinando altresì questo fatto coll' esistenza del tempio testè commemorato, nonchè di altri resti ovvii nel medesimo luogo, ne conchiude con ogni probabilità, essere ivi stato situato lo stesso foro dell' antica Aricia, laonde cresce ancora di più l' importanza della scoperta avvenuta.

Ed aggiungo che eziandio per la storia del paese essa è di qualche rilievo, giacchè ne viene rifiutata la gratuita supposizione del Lucidi (*Memorie dell' Ariccia* p. 233), essersi distrutta l' antica città fin dall' anno 411 dell' era nostra e ristretta di già in allora la circonferenza del paese alla collina ora occupatane.

G. Henzen.

(1) Chi non approvasse questa supposizione, credendo che veramente la stessa cessione si sia di già effettuata da Placidia, dovrebbe supporre che essa non portò alcuna alterazione agli antichi titoli del prefetto d'Italia, forse perchè gli restò qualche piccola porzione dell'Illirico, come sarebbe la Dalmazia, dove, secondo ne avvisò il ch. Borghesi, Salona sembra che dipendesse dall' impero d'occidente anche ai tempi di Giulio Nepote.

c. Iscrizioni dalmatine.

Da lettere del sig. ab. D. Simeone Gliubich *al prof. Henzen.*

I.

Le rimetto la copia d'una iscrizione rinvenuta nella terra di Lissa (Issa), escavandosi un orto alla parte occidentale di questa grossa borgata. Appartenevano a questa lapide parecchi sepolcri ad un tempo stesso dissotterrati, contenenti forse le ceneri degli estinti, ai quali accenna la presente lapide. Son' essi di forma regolare, con pareti costruite di sole quattro pietre ben lavorate e ben connesse fra loro, senza cemento, e tenute nella loro natura: la posizione dalla stessa terra, in cui trovavansi approfondate. Il fondo era nuda terra ben assodata. I sepolcri stavano posti ordinatamente l'uno accanto l'altro senza interstizî fra le loro pareti. Sopra un ordine di questi sepolcri ne poggiava un altro d'identica costruzione, posto in guisa da lasciar per metà libera l'apertura degl' inferiori. L'iscrizione peraltro incisa sopra un bassorilievo rappresentante il frontispizio d'una casa ossia tempio, colla porta posta tra due colonne, dice così:

ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ ΘΡΑΣΥΜΑΧΟΥ
ΤΕΙΜΑΣΙΩΝ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ

ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ ΚΑΛΛΙΣΘΕΝΕΟΣ
ΑΙΡΕ ΠΑΜΦΙΛΟΣ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ (1)
ΦΑΝΤΩ ΦΙΛΟΚΡΑΤΕΟΣ
ΓΛΥΚΥΡΑ ΤΕΙΜΑΣΙΟΝΟΣ (*sic*)
ΦΑΝΤΩ ΦΙΛΟΚΡΑΤΕΟΣ
ΚΑΛΛΙΣΘΕΝΗΣ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ

(1) Il ch. riferente avea da prima letto AYPE: io, supponendo potervi essere AYPEA, lo pregai di rivedere il titolo. Egli quindi m'assicurò d'avervi letto AIPE; forse XAIPE? G. H.

Quivi pure nel tempo istesso si scavò una piccola lapide contenente il solo nome Διονύσιος Θρασυμάχου di forma affatto semplice.

Alcuni dei sepolcri erano vuoti, altri pieni di terra d'alluvione, la quale aveva coperto già per due braccia tutta questa piccola necropoli. In un solo fu ritrovato un vaso di terra molto ordinario, di forma ovale, che sulle pareti interiori portava qualche traccia d'un tessuto lucicante (forse d'amianto). E quì noterò che in Lissa si rinvennero non pochi vasi di stile liburnico molto simile all'etrusco, e che mi farò dovere in seguito di comunicare all'Instituto, appena che avrò modo di trarne i disegni da mano perita.

Le recherò a cognizione eziandio un'iscrizione latina tratta di sotto terra in un escavo per cisterna nel maggio del corr. anno in Epidauro (oggi Ragusa Vecchia).

P . AELIO . P . F
TRO
OSILLIANO
NOVIA BASSILLA
MATERETNOVIAIVS
TILLA AVIA POSVERVNT
ET SPORTVLIS DECVRIO*n*
AVGVSTALIBVS ET SEXVI
RIS DATIS ITEM PVGILVM
SPECTACVLO DEDICAVERVNT
HVIC VNIVERSVS
ORDO DECVRIONATVS
HONOREM ET LOCVM
STATVAE DECREVIT

Tra molti rottami estratti in tale occasione, si rinvenne eziandio un cippo spezzato, su cui potè rilevare l'ab. Vodopić di Ragusa: VOTVM MILITVM, e dopo una lacuna alcune lettere, che sembrano indicare: MARCO TRI...O TI...N.... – A Traù pure una bella lapide di fresco rinvenuta, ci dà un decurione COL . DROBETEN . Drobeta

nella Dacia fin' oggi non fu conosciuta quale colonia. La trovo nominata soltanto in una lapide del Muratori. I geografi antichi tacciono di lei, e la *Notitia Imperii* ne parla. Quando l'avrò intera, gliela rimetterò tantosto.

II.

Oltre a molte altre cose raccolsi in Dalmazia più di 60 iscrizioni latine inedite, ed ora mi limito unicamente a trascriverle quattro soltanto discoperte di recente nel circolo di Zara, presso il villaggio Medvigge, forse l'antica Hadre, dove ho marcato sicure traccie d'un ipocausto esistente nel suo pieno essere sotto terra.

IMP CAES
L . AVRELIO . VER
O . AVG . DIVI . ANT
ONINI . PII . FI . DIVI
HADRIANI . NEPO
TI . DIVI . T-RAIANI (*sic*)
PARTHICI . PRON
IPOTI . DIVI . NERVAE (*sic*)
ABNEPOTI . PONTIF
MAX . TRIB . POTITI (*sic*)
COS . II D D

Cippo quadrilatero di pietra calcare, con cornici sopra ognuna delle quattro faccie di forma elegantissima e regolare. Caratteri bellissimi e precisi. Alto 1° 3', largo 72', grosso 54'.

IMP . CAES
DIVI . TRAIANI
PARTHICI . F .
DIVI . NERVAE
NEP|||||I . TRAIANO
HA|||||IANO . AVG
P ||||||||F . MAX
TRI ||||||||||||
COS . III . D *d.*

Come al N. 1. alto 98', largo 70', grosso 57'.

Q . CES † O
Q . FILIO
PROCVL°
AN . XXXX
II . VIRO . BIS . (1)
CESTIA . Q . FIL . QVINT' (*sic*)
|||||RI PIENTISSI

Come al N. 1 e 2. Alto 98', largo 70', grosso 57'.

MEMORIA
DENION'
s
PATRIS
SEX . THORI
VS . CAPIT
o
F . SIBI . ET . S

Placcone di marmo siliceo, con caratteri alquanto rozzi e senza contorno ornamentale. Alto 74', largo 94', grosso 14'.

Un altro cippo della forma dei primi tre si rinvenne pure, ma l' iscrizione fu, come scorgesi evidentemente, battuta a bella posta con fina martellina ne' tempi antichi. Altri esempi abbiamo in Dalmazia di simil modo.

Di questa località fin' oggi non si seppe alcuna cosa.

III.

Colgo quest' opportunità per comunicarle alcune iscrizioni ritrovate da me a Lissa, tuttora inedite:

PONTIVS . CN . F
MIRCVRIO
DEDIT
ΑΕΥΚΙΟΣ
||| ΟΝΤΙΟΣ
|||ΑΙΟΥ ΥΙοΣ
ΣοΡΜΑΙΔΩΡοΣ

(1) La menzione d' un *Hvir* sembra indicar l' esistenza d' una colonia romana nel luogo relativo; il che potrà forse servire a facilitare le ricerche intorno al paese antico ivi situato. G. H.

1° 20', alta fino alla base, 15' larga in fronte, 20' grossa nei lati (1).

Cippo quadrilatero di marmo dalmato, scavato in agosto p. p., ora presso il podestà di Lissa sig. Dojmi.

Altre due iscrizioni di Lissa, da me rinvenute, latine. L'avverto, che fin' oggi non abbiamo alcuna iscrizione latina di Lissa nelle collezioni lapidarie.

Q . NVMERIVS . Q . F . VEL
RVFVS . LEG . PATRON
PORTIC . REFICIVND .
DE . SVA . PECVN . COER
IDEMQVE . PROB (2)

Alta 47', larga 74', grossa 50'. Al di sopra una cavità. I caratteri bellissimi, regolari, ed ogni lettera alta 5'. Ora presso l'Ab. Zanella.

Q . BLASSIVS
FIRMVS DIA
NAE CONSER
*va*TRICI POS ✝
|||ᵀ. MERITᵒ

Alta 24', larga 17', grossa 16'. Al di sopra un' incavo da sostenere un busto. Ora presso il podestà Dojmi.

(1) L'iscrizione greca deve leggersi come segue:

πΟΝΤΙΟΣ γνΑΙΟΥ ΥΙΟΣ
ξΡΜΑΙ ΔΩΡον.

G. H.

(2) È noto negli ultimi tempi della repubblica romana un *Q. Numerius Rufus* tribuno della plebe nell' an. 697, che s'oppose energicamente al ritorno di Cicerone dall' esiglio. La forma arcaica COER*avit* assegna anche all' epigrafe nostra un' epoca abbastanza antica, e potrebbe darsi che il detto tribuno della plebe abbia più tardi amministrato la Dalmazia come legato.

G. H.

d. Antichità di Napoli e della Sicilia.

Reduce da un soggiorno a Napoli e nei suoi contorni e da un viaggio per quasi tutte le più interessanti località della Sicilia, ubbidisco al desio del dott. Henzen di raccogliere pei fogli del Bullettino quanto mi fu dato di osservare sopra oggetti di antichità recentemente scoperti, aggiungendovi quel poco di nuovo che credo di poter notare intorno ad altri oggetti già anteriormente conosciuti.

Primeggia fralle nuove acquisizioni del Museo Borbonico la statua di bronzo rappresentante senza dubbio Apolline, la quale ho in mani in riproduzione fotografica. Il Minervini nel Bull. Nap. nuova serie II. p. 65–67 cf. p. 117 ne diede le notizie sul ritrovamento accaduto nell'anno 1853 in Pompei in una casa posta a sinistra quasi al principiar della strada, che dal così detto tempio d'Esculapio conduce all'anfiteatro, senza però aggiungerne un disegno, e riserbandosi di parlar più distesamente sul valore artistico di questa statua, quando sarebbe stata pubblicata. Alla descrizione di essa data dal Minervini aggiungo che sul piedistallo nel mezzo frai piedi della statua si trova un ornamento in forma di disco, del diametro di circa due dita. La superficie del bronzo è coperta in molte parti, specialmente sulla fronte e sul naso, sul petto, sul ventre e sulla mano sinistra d'una patina rozza di color turchino. La conservazione è perfetta. All'infuori della lira, che facilmente la fantasia supplisce, pare che non manchi niente. Le pupille sono incastrate d'argento. Fra il gran numero di statue d'Apolline recate dal Clarac *musée de sculpture* III, n. 905 A. – 967 non ne trovo alcuna, la quale mostri una rassomiglianza più notevole colla nostra che quella segnata col numero 906 C. Anche l'Apolline del palazzo Chigi non differisce molto nella posizione dalla nostra statua. Tiene nella destra il plettro di somma conservazione ed interessante per conoscere la propria forma di quell'istrumento. Sulla palma sinistra sta affissa una specie di cerniera per incastrarvi la lira di legno, come con-

getturava il Minervini, o forse d'un metallo più prezioso. La deve aver tenuta quasi stretta fra il braccio ed il corpo (non essendovi un pilastro per appoggiar il braccio), come la tiene per esempio sul bassorilievo arcaico presso il Gerhard *antike Bildwerke* t. XV. L'acconciatura dei capelli, dal Minervini presa per argomento principale dell'attribuzione ad Apolline, rassomiglia a quella della statua mantovana (Clarac 933 A). Come in quella, i capelli di dietro sono voltati sopra la tenia acconciata in guisa di cerchio, di modo che formano il secondo riccio cadente sulla spalla. Non è quì il luogo per entrare in ulteriori dettagli intorno la posizione e le parti del corpo, nelle quali riconosciamo quella specie del corpo giovanile propria d'Apolline e dall'arte greca con tanta perfezione messa in contrasto con quella dei giovani divini d'altra indole, come Bacco e Mercurio. L'espressione è quella di tranquilla meditazione, quasi nel momento di cominciar il giuoco della lira. La bocca fermamente chiusa aumenta il serio dei tratti. Lo stile severo di questo bronzo non sembra però richiamar la più antica epoca dell'arte greca riconosciutavi dal Minervini, ma esser piuttosto una conseguenza della sua destinazione pel culto ossia per un voto, la quale esigeva forse le forme ieratiche tramandate dall'antichità. Le forme del corpo mostrano una perfetta cognizione della natura, benchè siano ancora un poco quadrate e secche, ed esibiscono quasi la transizione dell'età fanciullesca all'adolescenza. Tutte le parti sono però in troppa armonia e di una bellezza troppo nativa per aggiudicar la statua all'affettato rigore del così detto stile arcaistico.

Mentre è notissimo lo zelo manifestato dalla direzione di quel museo per la conservazione dei monumenti antichi di ogni classe (il gabinetto degli oggetti preziosi già è aperto al pubblico nella sua nuova e comodissima disposizione; il museo dei vasi si sta riordinando; del medagliere si promette l'imminente apertura), sarà lecito di esprimere i voti certamente di tutti i visitatori sensati del museo, che una simile riordinazione si voglia estendere puranche alle pitture pompeiane. Stanno esse, come ognuno sa, collocate strettamente

una accanto dell' altra e disposte una sopra l' altra fino a considerevole altezza, le più belle o immediatamente sul pavimento o negli angoli più oscuri delle sale; di modo che le lagnanze degl'illustratori della pittura antica, come del Burckhardt (*der Cicerone* p. 720), non paiono mal fondate. Non sembra essere generalmente conosciuto che la Venere di Capua, da non molto tempo, non è più visibile ad alcuno, come già prima la Venere *Callipygos*, la Nereide, e della galleria dei quadri moderni la Danae di Tiziano disparvero agli sguardi del pubblico.

Per i cultori dell'epigrafia sarà aggradevole di conoscere, che non soltanto tutta la collezione d' iscrizioni di S. Francesco a Pozzuoli ora è incorporata al museo Borbonico, ma che puranche quivi si trovano esposte recentemente diverse altre basi interessanti provenienti dalle vicinanze di Napoli; così le tre basi degli *scabillarii* di Pozzuoli (Minervini Bull. Nap. IV, 3), le quali nel mese di maggio ho vedute ancora presso il proprietario a Pozzuoli; non che quella di M. Antonio Januario I. N. 2578 e molte altre di minore importanza. È forse o l' una o l' altra inedita, non vale però la pena di riportarle quì, specialmente perchè l' instancabile Minervini è solito di tener conto di tutto quello che vien fuori da quel classico suolo, nel pregevolissimo suo Bullettino.

Inedita pare essere la seguente iscrizione, che ho potuto studiare presso il possessore sig. Guglielmo Guiscardi. È una piccola tavoletta di marmo, d' incerta provenienza, ma che dal contenuto vien provata esser misenate o baiana o delle parti vicine. La parte sinistra è in tal guisa corrosa e malconcia, che non ne propongo i supplementi se non che colla più grande esitazione.

D . M
G . IVLIVM. MARINVM . NA
III· AVGVSTO . N
ATION . SYRO . STIPENDIO
RVM . XII . M . IVLIVS . MARI
NVS . FRATER . ET . HERES . BEN
EMERENTI . FECIT

Contradice ad ogni grammatica l'accusativo nel cominciare ed io non so spiegare o scusarlo altrimenti fuorchè colla nazionalità siriaca del defonto. Nel v. 2 si potrebbe congetturare NA || *ophyl(acem)* III o IIII (*trieris* o *quadriremis*) AVGVSTO, o NA || *varch(um) ex* III o IIII. Una triere della flotta misenate di quel nome è conosciuta dalle iscrizioni I. N. 2702, 2746, 2827.

Passando ora alla Sicilia farò osservare che fralle molte e gravi perdite, che la città di Messina sin dall'infausto anno 1848 ha da deplorare, è pure quella della biblioteca dei Benedettini della Maddalena, la quale fu tutta arsa fino alle mura esterne; e così niente è rimasto dei suoi manoscritti antichi.

Nel teatro di Taormina le scavazioni eseguite dal signor Cavallari pochi anni fa hanno fornito nuovi insegnamenti intorno le sostruzioni del proscenio. Fu disotterrata anche la scala conducente in su al canto occidentale della scena; e sarebbe interessante d'aver un' accurata relazione su tutti questi ritrovamenti dalla mano di un architetto.

Anche a Catania in conseguenza del terribile saccheggio manca affatto il ricco medagliere dell' università, e nel museo Biscari si parla di diverse perdite. Il famoso torso di Giove di quel museo, secondo gli avvisi dati dal custode, verrà traslocato fra poco in un luogo più chiaro, giacchè sta ora col dosso rivolto contra una finestra senza aver nemmeno da un altro lato una luce sufficiente. Il museo dei Benedettini si sta riordinando sotto le cure del P. Tornabene, il quale senza dubbio saprà rimuoverne il grande numero d' iscrizioni latine false, le quali in quel museo ha intruso il malinteso zelo del P. Scamacca, al quale però deve puranche parecchie cose interessanti provenienti dalle catacombe romane, iscrizioni cioè, pitture ed altri oggetti d'antichità cristiana. Di tutti questi oggetti come anche dei vasi e dei manoscritti della biblioteca si sta facendo un catalogo per mezzo del P. della Marra. Merita una gratissima ricordanza la compiacente accoglienza, della quale nella biblioteca dello stesso convento godono i forastieri, non altrimenti che in tutte le biblioteche

della Sicilia, come per esempio a Messina presso i Padri Basiliani, a Palermo nella così detta Settimiana del principe Trabia, ed in altre. Possessore d'una nuova collezione numismatica a Catania è il prof. Aradas, il quale nel breve spazio di quattro anni ha saputo raccogliere la più bella serie di monete sicole specialmente di bronzo.

A Siracusa il celebre possessore della prima collezione numismatica della Sicilia, canonico Lentinello, non cessa d'occuparsi con somma cura di siffatti suoi tesori, e ne prepara diverse pubblicazioni. Pensa anche di dar in luce la piccola collezione epigrafica del museo affidato alle sue cure; ed ha da sperarsi che mano a mano tutti gli importanti monumenti di quel museo saranno appositamente pubblicati, come in ispecie lo meritano le terrecotte, le quali sebbene non nel numero, nel valore certamente possono paragonarsi a quelle del museo Biscari catanese.

Deplorabile è lo stato della collezione Judica a Palazzuolo nota per la pubblicazione del possessore. Sino da dieci anni, allorquando morì il barone Judica, gli eredi stanno litigando col governo. Ed in conseguenza di ciò il palazzo è poco più che una vasta rovina adoprata in parte ad uso di stalle pel bestiame; le stanze del così detto museo si trovano in sommo disordine. Tutti i vasi si sono imballati collo scopo di trasportarli via, ciò che vietò il governo trovandosi la collezione in possesso fideicommessario. Speriamo che questi bei monumenti d'architettura greca (dei quali una parte rimane sul luogo dello scavo nelle grotte della necropoli cristiana di Acre non senza grave loro danno), le iscrizioni greche importanti, i vasi ed altre antichità saranno conservate almeno alla Sicilia, e troveranno fra poco una degna loro collocazione nel museo di Palermo.

Non è da meravigliarsi che di Girgenti non si può riferir niente di nuovo, mentre il governo proibisce qualunque scavazione ai privati; il che da molti proprietarj di beni situati nel sito della città antica viene deplorato, come per esempio dal proprietario della vigna vicino la chiesa di S. Niccolò, nipote di quel Ciantro Panitteri, la di cui collezione di vasi ora fa parte del museo di Monaco.

Lo stesso dicasi di Selinunte e Segesta, sebbene in questi due luoghi forse gli scavi non avrebbero tanta speranza di successo come a Girgenti.

Degni di nuove pubblicazioni sono senza dubbio i due seguenti monumenti. L'uno è il sarcofago della cattedrale di Mazzara posto vicino alla porta orientale conducente al convento, e rappresentante il tante volte ripetuto combattimento fra Teseo e le Amazzoni, forse una delle più sincere riproduzioni d'una scultura certamente derivata da un lavoro greco originale di molto merito. I due sarcofaghi della medesima chiesa, l'uno rappresentante una caccia di lavoro inferiore romano, l'altro il ratto di Proserpina ideato con molta vivacità di fantasia ma rozzamente eseguito, sono di poco valore. — L'altro è il gruppo di marmo in alto rilievo (quasi metà del vero) d'un toro dilacerato da due leoni, esistente nell'atrio della casa comunale di Marsala a man sinistra dell'entrata; lavoro greco, il quale per la sua simmetria architettonica e lo stile finito, nel quale precisamente la figura del toro pare essere stata eseguita, meriterebbe di potersi confrontare mediante una fedele riproduzione con altri somiglianti monumenti sepolcrali, come li credeva il Gerhard, che nei suoi *antike Bildwerke* tav. LXXVIII ha pubblicato un bassorilievo di terra cotta di quasi la stessa rappresentazione, ma d'uno stile molto inferiore, cf. *Prodromus* p. 317.

Roma, Novembre 1856.

E. Hübner.

II. MONUMENTI.

Medaglie arcaiche della Sicilia.

Nel Bullettino 1853, p. 152 segg. trovansi stampate due lettere del Revmo P. Pogwisch di Messina, socio corrispondente del nostro Instituto, trattanti della scoperta di vari ripostigli di medaglie rinvenuti nel suolo dell' antico Nasso,

nonchè in Reggio. E conteneva la seconda di quelle lettere in ispecie le notizie raccolte in proposito dal sig. Grosso Cacopardi, noto numismatico e raccoglitore di monete antiche. Le quali notizie sembrando potersi completare ancora in vari punti, il ch. sig. Riccio di Napoli ci favorì poco dopo un nuovo rapporto relativo, inserito da noi nel Bullett. 1854, p. XXXIX segg. Pare peraltro che anch'esso, lontano come era dalla faccia del luogo, non abbia saputo evitare alcuni errori rispetto alla provenienza di molte medaglie ritrovate in quelle vicinanze, nè che la sua descrizione de' tipi stessi sia sempre esatta: ciò che diede motivo all'anzidetto ch. Cacopardi di pubblicare nell'*Eco peloritano*, anno III, fasc. 9, giugno 1856, p. 276–280, una lettera diretta al ch. Pogwisch, in cui cerca di rettificare i difetti in discorso.

Considerando quindi l'importanza delle scoperte di cui tratta, e persuasi che anche al ch. Riccio non può riuscir in alcun modo dispiacevole di vedere sempre più stabilita la verità de' fatti, non abbiamo dubitato di riprodurla quì, togliendone solo quelle parti che meno direttamente riferisconsi all'argomento. G. H.

« Mi venne fatto di leggere sul Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma per l'anno 1854 pag. XXXIX, una lettera scritta dal nummografo sig. Gennaro Riccio al dott. Henzen.

« In essa si taccia come non compita, nè dettagliata una descrizione da lei comunicata, sulle medaglie rinvenute nei tenimenti di Messina, di Nasso e di Reggio, giacchè egli dice, fra le medaglie quivi rinvenute, e da lei non descritte, molte ve ne erano di Filippo II, di Alessandro III, di Filippo Arideo, di Lisimaco di Tracia, di Tolomeo: centinaia di superbi medaglioni di Filistide, e di Gelone, sendosi ella limitata ad indicare soltanto le medaglie urbiche autonome della Sicilia, o di Reggio.

« Ma gli Alessandri, i Filippi ecc. furon trovati altrove verso il 1840, in grandissimo numero, avendoli quasi tutti veduti in Catania, ove allor mi trovava, presso un orefice, e moltissimi furono portati in Messina, inguisachè se ne riempirono tutte queste collezioni, e di alcuni ne fui acquistatore, ma per quanto mi ricordo, eran quasi tutti Alessandri, e solo vi era qualche rarissimo Filippo, ma di Lisimachi e Tolomei non ne conservo memoria.

« In seguito vidi quasi tutte quelle rinvenute in Nasso nel 1853, poscia quelle ritrovate in Reggio, e finalmente, per quanto mi si disse,

furon rinvenuti nella valle di Siracusa le Filistidi ed i Geloni. E sul proposito potete avvertire il sig. Riccio, a leggere le due memorie pubblicate in Catania dal sig. C. G. nel 1854 (1), e resterà persuasissimo, che le monete di prima, seconda, terza e quarta forma rinvenute nel 1853, non contenevano neppure una sola Filistide, o un solo Gelone, o di qualunque altro siasi re, o tiranno di Sicilia, o straniero.

« Lessi con piacere la scoperta fatta dal sig. Riccio delle monete di Messina colla leggenda Zancle, aventi nel rovescio la pianta d'un edificio mancante di portone o di finestra, e nel centro una *cocciola* di mare, od una testina umana. A questo proposito posso assicurarla, che il signor Riccio travide di grosso, nell'avere osservato la cocciola, o la testina umana; giacchè se per cocciola, ossia chiocciola dobbiamo intendere, come s'intende, una chiocciola, cioè una lumaca, ossia elice, egli non la vide certamente; se però col nome di cocciola intende una bivalve marina, cioè un pettine, che tale è la conchiglia che generalmente si vede, allora siamo d'accordo. Peggio poi per la testina umana, giacchè, tranne il solo Paruta per quanto mi sappia, niuno ha potuto sinora scuoprire sulle medaglie di Zancle le *preromulee umane fattezze*. Non ardisco dire, che ciò sia impossibile, ma certo, fra più che cento monete di Zancle, che passarono fra le mie mani, niuna avea simile impronta, per cui intendo solo pregare il sig. Riccio, e con lui tutti gli antiquari d'Europa a confessare, se conservano alcuna medaglia con simile testa.

« Il sig. Riccio vide poi fra le medaglie col nome di Messanion, parecchi medaglioni di Messina colla testa del leone di faccia, e nel rovescio una figura virile sedente, con simboli diversi. Io in 65 anni di vita, ed in cinquanta d'incessanti ricerche per quello concerne le monete di Messina, non ho potuto, non che acquistare, ma neppur vedere una sola di tali medaglie colla leggenda Messanion, ma sempre colla leggenda di Reggio. Il Torremuzza (2) rapporta tale medaglia, ricavandola dall'opera del sig. Klattemberg (3), e quindi tutti i nummofili gli saprebbero grado, se pubblicherebbe tutti questi medaglioni di Messina col capo di leone, e l'uomo sedente avente a lui vicino un cane, un'aquila, una lepre, o altro simbolo diverso colla leggenda Messanion copiando esattamente la forma delle lettere.

« Voi ben sapete per esperienza, mio R. P. Pogwisch, quanto facilmente si corre in equivoci, e più che ogni altro, quando la nostra mente si trova preoccupata nel leggere l'epigrafi numismatiche: fra le mille pruove di simili errori, posso ricordarvi il grossissimo granchio preso dal

(1) Poche aggiunte all'art. del giornale *la Civiltà Cattolica*, Catania, 1854 C. G. in fine.

Sul rinvenimento del ripostiglio di monete greco-sicole presso Nasso. — Breve disamina di C. G., Catania 1854.

(2) Torremuzza Sicil. Veter. Num. Tab. XLV. N. 1.

(3) Klattemberg Scriptor. Histor. Rom. Vol. 1. pag. 320.

C. Calcagno (1), il quale non lascia ad ogni pagina rimproverare il chiarissimo principe di Torremuzza per i gravi sbagli da lui presi, e segnatamente là dove nella prima aggiunta rapporta come medaglia di Adriano, una medaglia di bronzo 3. f. di Catania con testa di Nettuno da un lato, e col Delfino nel rovescio, colla chiara leggenda KATANAION (2), mentre poi stampa un' opera per darci colla massima franchezza, come appartenente ad un re Liparo di Siracusa, una monetina d' argento 4 f. avente nel dritto la testa di Apollo, e forse di un fiume, e nel rovescio il Pegaso volante, colla leggenda di Crotona, ed il sig. Riccio a Cotrone la riferisce, cui indubitatamente si appartiene ».

III. LETTERATURA.

a. *Pompeia décrite et dessinée par Ernest Breton de la société des antiquaires de France, etc. suivie d' une notice sur Herculanum. Seconde édition. Paris* 1855. lex. 8.° pp. 372 con incisioni in legno ed una pianta litografica.

La suddetta opera non è stata composta coll' intenzione di trovar nuovi risultamenti scientifici, ma si limita a ragguagliare nel modo così detto popolare un più numeroso pubblico sullo stato attuale delle nostre cognizioni relative a Pompei. Il libro comincia con un' introduzione storica p. 1-24 contenente osservazioni sulla posizione geografica p. 6, sul nome p. 7 e sulla storia di Pompei nell' antichità p. 8, e finisce p. 23 collo scusar la lentezza delle scavazioni: *sarebbe* secondo l'a. *un' egoismo colpevole contro le generazioni future il lagnarsi di non veder oggi la città totalmente scoperta, perchè, le parti scoperte distruggendosi di giorno in giorno, così ai nostri discendenti non rimarrebbe niente a godere.* Il primo capitolo intitolato *aspetto generale* p. 25 descrive l' indole delle case p. 27, strade p. 28, pozzi p. 29, e pareti p. 30 di Pompei. Il secondo *tempii ed altari* p. 33 comincia con una descrizione generale dei diversi generi di tempii antichi, e descrive p. 38 in primo luogo il tempio più antico situato sul foro triangolare, anche dall' a. creduto forse di Nettuno, e le piccole fabbriche ovvie intorno ad esso p. 39. Segue p. 41 il tempio d' Iside, nel quale le stanze poste addietro della cella si dichiarano per alloggiamenti dei sacerdoti. P. 46 succede il tempietto così detto d' Esculapio o di Nettuno, ossia, come anche l' a. crede, di Giove e Giu-

(1) Calcagno, Finzia e Liparo Tom. 1 pag. 24 nota 2.

(2) Torr. Ad Sicil. etc. Auct. Tab. I. N. 2. Io possiedo questa medaglia colla testa di Nettuno e dietro un piccolo tridente, e nel rovescio un Delfino colla chiarissima leggenda di Catania.

none; p. 47 quello situato sul foro, oggi da quasi tutti detto di Giove. Strana pare la supposizione all'a. comune con molti altri, che cioè i tre camerini scuri esistenti sotto il piedistallo dell'immagine nella cella siano stati l'erario della colonia. Anche addietro il tempio di Venere descritto p. 50 si parla di alloggiamenti dei sacerdoti, come se i sacerdoti delle deità principali non fossero stati generalmente i più ricchi e distinti cittadini, certamente possessori di proprie case. Del tempio di Mercurio p. 55 l'a. ritiene la solita denominazione soltanto, perchè essa fu accettata dalla direzione degli scavi, senza però negar la sua incertezza. Riguardo al così detto Pantheon p. 58 egli difende il nome proposto dal Bonucci, tempio cioè d'Augusto. L'ultimo dei tempii conosciuti a Pompei è quello della Fortuna p. 63; chiude il capitolo la descrizione dei sacelli ed altari sparsi per tutta la città. Il terzo capitolo p. 71 *tombe ed altri monumenti funebri* contiene la descrizione della strada sepolcrale cominciando a man destra della porta d'Ercolano e terminando alla sinistra, senza notevoli innovazioni. Premesse le solite considerazioni generali il capitolo quarto p. 101 descrive prima il foro grande o civile p. 102 colle sue adiacenze oltre i tempii già descritti. L'edifizio posto nell'angolo meridionale fra i tribunali ed il calcidico vien caratterizzato per scuola pubblica. A cagione dell'edifizio d'Eumachia viene illustrata l'iscrizione I. N. 2204, dalla quale l'a. restringe il nome di calcidico sul solo vestibolo posto verso il portico del foro; e secondo l'iscrizione I. N. 2208 egli crede tutto l'edifizio una specie di borsa. Passa p. 113 alla così detta curia, da lui creduta destinata alle adunanze dei decurioni: le piccole stanze esistenti addietro di essa si suppongono aver servito forse ad archivio pubblico. Succede p. 115-117 la descrizione dei quattro archi così detti trionfali, della prigione p. 117, della *poecile* e delle misure pubbliche p. 118, della basilica p. 119 creduta dall'a. *hypetrale*, e finalmente dei tre tribunali p. 125, la di cui denominazione è assai infelice benchè da quasi tutti accettata, perchè *tribunal* non significa un'edifizio destinato ad uso di giudizii, ma soltanto il suggesto sul quale sedeva il giudice. Niente di meno l'a. si serve di questo nome per l'edifizio posto fra il foro triangolare, descritto p. 131, ed il tempio d'Iside, fondandosi specialmente sull'iscrizione I. N. 2230 spettante al teatro, nel quale i tribunali sono ben noti. Più infelice ancora è l'attribuzione puranche non nuova del *ludus gladiatorius*, dopo il ragionamento del Garrucci (Bull. Nap. nuova serie I. p. 114 segg.) quasi generalmente così nominato, ad un quartiere militare p. 134, la quale attribuzione egli si lusinga d'aver dimostrato con diverse ragioni poco consistenti p. 139. Il quinto capitolo *le terme* p. 141, descrive non soltanto il doppio stabilimento di bagni già da molto tempo conosciuto (il supposto bagno femminile si attribuisce ai poveri p. 155), ma puranche le nuove terme, che si stanno ancora scavando pag. 156 (cf. Minervini Bull. Nap. nuova serie IV pp. 117, 133, 161). Il sesto capitolo p. 161, è dedicato ai due teatri ed all'anfiteatro; pel *theatrum tectum* (I. N. 2241) l'a. conserva la denominazione mal fondata di Odeo,

senza conoscere l'apposito ragionamento del Garrucci Bull. Nap. n. s II. p. 6 e del Minervini ivi p. 168. Nel seguente capitolo p. 191, si descrivono *le mura e le porte*, e non farà meraviglia di trovar anche quì riportata la *porta d'Iside* p. 197 da tanto tempo già rifiutata. L'ottavo capitolo *case e botteghe* p. 199-343 è destinato a servir da itinerario ai visitatori di Pompei, riferendosi la descrizione delle singole case private sempre alla pianta generale data dall'a., ed aggiungendo con lodevole intenzione anche nel testo piccole piante separate delle più insigni fabbriche. Spesse volte l'a. si serve delle usate appellazioni delle case dedotte da programmi trovati sulle loro pareti. Siffatti nomi dall'a. non si credono in ogni caso incerti, come per esempio nell'albergo di Albino p. 231; il nome della casa di Pansa si dice almeno probabile p. 207. Questa casa di Pansa all'a. serve come tipo delle case antiche, la di cui descrizione generale egli propone a cagione di essa. Sarebbe impossibile d'esaminare ogni particolarità di questo capitolo, nel quale si fa l'intero giro della città, cominciando colle parti situate fra la porta d'Ercolano, col sobborgo Augusto-Felice ed il luogo degli scavi nuovi, dirigendosi dopo p. 308 verso la porta nolana, passando p. 310 alla villa di Giulia Felice di nuovo sotterrata, ritornando così al quartiere dei teatri ed ai nuovi scavi p. 311, e terminando p. 340 colle case di Championnet poste addietro della basilica. Il nono capitolo p. 345 contiene la descrizione d'Ercolano (anche l'a. ripete costantemente l'erronea ortografia *Herculanum* per *Herculaneum*), divisa secondo la parte non più visibile p. 346, gli scavi nuovi p. 356, ed i reali scavi, cioè il teatro p. 362.

Mentre è lodevole lo zelo col quale l'a. medesimo in un ripetuto soggiorno a Pompei (p. 82 e 91) ha esaminato tutto coi propri occhi, non che la facilità tutta peculiare alla sua nazione, di render leggibili per un maggior pubblico le descrizioni architettoniche ed antiquarie, manca però al suo libro il necessario fondamento di dottrina accurata, l'acutezza delle decisioni, e la distinzione fra il vero ed il verosimile; contentandosi l'a. di seguire in casi dubbi l'opinione generalmente accettata e di ornare i suoi ragionamenti con frasi ed antitesi retoriche (p. 5) e con citazioni dal noto romanzo di Bulwer (p. 6). L'a. si lusinga però nella prefazione p. 2 nota 1 che un principale merito della presente seconda edizione della sua opera consista *in un gran numero di citazioni dovute ad uno spoglio coscienzioso degli autori antichi, le quali i dotti saranno fortunati di trovar radunate nelle note.* Chiunque voglia prendersi la pena di leggere le note sulle pagine 53, 55, 67, 72, 73, 84, 87, 97, 107, 110, 119 (ove la voce basilica vien derivata da βασιλεὺς e οἶκος) 143, 159, 164, 165, 209, 213, difficilmente si potrà figurar la gioja dei letterati su questa collezione di note, le quali non contengono nulla di nuovo. La sola nota su pag. 186 reca una cosa nuova: cioè la spiegazione del sig. Léon Renier delle parole *pro lud. lum.* nelle iscrizioni dell'anfiteatro (I.N.2252 b-e) per *pro ludis (et) luminatione*, diretta contro quella del Garrucci *pro ludorum luminatione*; il Mommsen nel suo

indice I. N. p. 485 non le ha spiegate, come anche il Garrucci disse (Bull. Nap. n. s. I. p. 146 nota 1), *pro ludorum luminibus*, ma bensì *pro ludis luminibus*, il che conviene colla spiegazione del Renier. Resta indeciso, se queste illuminazioni avessero luogo nella città, come voleva il Renier, oppure nell'anfiteatro medesimo; la seconda supposizione potrebbe appoggiarsi sull'iscrizione Orelliana 6596, su di un'altra trovata nell'anfiteatro di Arles dall'Estrangin *études sur Arles* p. 35, e forse sulla napoletana C. I. G. 5805. — Ma la parte debole del libro del sig. Breton formano certamente i suoi ragionamenti intorno le iscrizioni latine. Non si può perdonare ad un membro della società degli antiquari di Francia di non conoscere nell'anno 1855 a Parigi la collezione del Mommsen, onde tanti errori si sarebbero potuti correggere; ma per evitare tali sbagli, come l'a. li commette, non sarebbe stata nemmeno necessaria la conoscenza di quel libro. P. 41 e p. 43 l'abbreviatura del prenome N. si spiega per *Nonnius*, e p. 65 quella di TI. per *Titus*. Sull'iscrizione del tempio della Fortuna *Augusta* I. N. 2219 l'a. si esprime p. 64 verbalmente così: *l'assenza del cognome di Cicerone fa vedere che il Marco Tullio quì nominato non era appunto il celebre oratore, ma bensì il suo padre o avo*. Il padre o avo di Cicerone dedicava un tempio alla Fortuna Augusta! prescindendo dalla nota origine Arpinate della famiglia dell'oratore. P. 57 e p. 97 si parla costantemente della gente *Nistacidia*, mentre p. 185 si trovano anche degli *Istacidii*; similmente p. 118 di un *Narcaeus* nell'iscrizione I. N. 2195, e p. 181 di un *Martorius* I. N. 2238. P. 98 e 178 impariamo dall'a. la carica nuova a Pompei di *quinquevir* invece di *quinquennalis* non sconosciuta all'a. p. 78; probabilmente immaginata secondo l'analogia dei quinqueviri a *Interamna Praetutianorum*, *Truentum* e *Nuceria Alfaterna* recati dall'Henzen Or. ind. p. 162. Dall'iscrizione I. N. 2351 l'a. p. 78 ritrae due persone Ceio e Labeone, ed il *L. Ceius L. f. Men.* vien nominato *Menomachus*, perchè un liberto Menomacho gli ha fatto far il monumento. Lo Scauro dell'iscr. I. N. 2339 si dice p. 91 almeno Menenio *ossia* della tribù Menenia. La metà della p. 80 contiene una disquisizione intorno le abbreviature Ɔ. L, in forza della quale l'a. finalmente si risolve a dichiarar M. Arrio Diomede dell'I. N. 2355 per un *Iulii libertus*, come anche Naevoleia Tyche dell'iscrizione I. N. 2346 si dice p. 83 liberta di Giulia figlia d'Augusto. *Mamia P. f.* dell'iscr. I. N. 2318 vien detta p. 97 figlia di Porcio, perchè il titolo d'un Porcio I. N. 2317 fu trovato nelle vicinanze, cf. p. 98 nota 1. Il figlio d'Eumachia nell'iscr. I. N. 2204 è chiamato *M. Numister Fronto*. Dopo questi esempi non recherà meraviglia che quasi tutte le iscrizioni portate dall'a. siano mal copiate o mal spiegate (cf. pp. 43, 51, 54, 55, 64, 79, 81, 87, 95, 98, 151, 179, 188), e che p. 176 è riportata senza sospetto la famosa tessera della Casina di Plauto; nemmeno mi chiederà alcuno di riportare anche esempi della maniera, nella quale l'a. ha copiato le iscrizioni dipinte o graffite veramente difficili a leggere, come per esempio pp. 106, 124, 137, 146, 183, 201, 290, 310, 327, 328, 329

(la sua opinione intorno le abbreviature O. V. F. egli ha esposta p. 257 nota 2 cf. pp. 31, 61, 207, 253, 268, 270, 311, 315), o della sua cognizione dell'odierno sapere riguardo la lingua osca (pp. 41, 159, 193, 197, 263). L'esecuzione tipografica del libro è splendida; errori non ne ho trovato che uno p. 164 nota 1 *scessum* invece di *sessum*. Le numerose incisioni in legno fatte dai disegni originali dell'a. non sono che illustrazioni eleganti senza alcuna accuratezza architettonica, nel loro genere però qualche volta assai graziose (cf. pp. 199, 237, 264); inferiori sono quelle date pp. 47, 58, 66, e le sculture della casa di Lucrezio p. 326. Non so perchè il Nonio Balbo della vignetta finale p. 366 abbia ricevuto dall'a. una barba, e neppur posso immaginare per quale pubblico egli abbia creduto necessario di perpetuare in legno le sue composizioni mal eseguite della distruzione di Pompei nel frontispizio e della morte di Plinio p. 16.

E. Hübner.

---

b. Annotazioni al Volume III della collezione Orelliana d'Iscrizioni latine scelte, edito di recente dal dottore G. Henzen.

È opinione comunemente invalsa, che le *continuazioni* riescano per lo più di molto inferiori alle opere originali, alle quali esse si riferiscono: ma questa, a converso, è riescita di gran lunga superiore di merito per molti riguardi al primo lavoro dell'Orellio. Il ch. Henzen, profondo conoscitore dell'epigrafia latina e greca, appose alle 5000 e più iscrizioni scelte dall'Orellio un numero insigne di emendazioni e di dichiarazioni, con la giunta di circa 3000 iscrizioni da esso lui giudiziosamente scelte e dottamente illustrate, profittando delle recenti scoperte e degl'insegnamenti dei chch. Borghesi, De Rossi, Mommsen, Renier, e d'altri. La scelta trovasi fatta con tale e tanto accorgimento, che dir si potrebbe imitare l'industria e sollerzia dell'ape che deliba il miele dai fiori; siccome anche la succosa dettatura delle dichiarazioni e la maniera compatta della stampa ricorda il lavoro mirabile delle api medesime, che fabbricano quelle loro cellette della maggior possibile capacità col minor possibile dispendio della materia.

A dare un saggio de' vantaggi, che l'archeologia può ritrarre da questo libro classico del ch. Henzen, mi giovi proporre i seguenti riscontri di alcune di quelle iscrizioni con le medaglie antiche che da esse prendono luce, o loro la danno.

Emerita Lusitaniae.

Nelle monete di P. Carisio legato di Augusto propretore impresse in Emerita leggesi HMHRITA per EMERITA (*Morelli fam. Carisia, tab.* 2):

e quindi bene sta che nell' epitafio di un soldato della legione XXII, nativo di *Libisosana Foroaugustana* delle Spagne (*Orelli n.* 5204) trovisi scritto per simile modo : SIIX . CARIIIVS SIIX . F - MILIIS . LEG . XXII.

Ilipa Baeticae.

In un' iscrizione di Siviglia (*Orelli n.* 6524) è ricordato PORTVS ILIPENSIS; e nelle monete del municipio ILIPENSE ricorre il tipo di un pesce, di riscontro a quello di una spiga; lo che torna vie più notevole perchè il sito preciso d' Ilipa è controverso.

Olbia Sarmatiae.

Un' epigrafe sacra della Germania fu dedicata da un Greco IOVI . OLBIO (*Orelli n.* 7416). Il ch. Henzen la riferisce al culto di Giove in Olbia della Cilicia ; ma potrebbesi anche riferire al culto di Giove Olbio di Olbiopoli della Sarmazia Europea (cf. *Cavedoni* , *Spicil. num. p.* 32); tanto più che v' ha un' iscrizione greca dedicata ΔΙΙ ΟΛΒΙΩι nel Chersonneso tracico (*C. I. Gr. n.* 2017).

Reges Bospori.

L' iscrizione puteolana (*Orelli n.* 6448, *a*), nella quale leggesi : *con*SVIATVS CVNCTA HA*be*RE INSIGNIA *sellam cu*RVIEM SCI*pionem pur*PVRAM, si scambia luce confrontata con le medaglie di Ti. Giulio Sauromate re del Bosporo, che nel ritto di quelle vedesi vestito della toga purpurea e sedente sopra la sella curule, con lo scipione eburneo nella destra , e con l' epigrafe ΤΙΜΑΙ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ed altre insegne onorevoli nel rinverso (*Mionnet, Suppl. n.* 21 : *cf. Eckhel, t. IV p.* 160).

Parium Mysiae.

Nel villaggio Caraboga, non molto distante dalle foci del Granico , trovasi la seguente iscrizione (*Orelli n.* 5453 : *Revue archéol. année XII p.* 759): IMP . CAESAR*i* TRAIANO HADRIANO AVG IOVI OLYMPIO CONDITORI COL. Il ch. Henzen mostra opinare, che riguardi una colonia , d'altronde ignota , dedotta da Adriano in Priapo ; ma l'iscrizione vuolsi senza meno rapportare alla vicina Pario, che nelle sue monete, da Adriano in appresso, s' intitola COL . HAD, HA, H. Pario fu fatta colonia romana da Giulio Cesare (*cf. Mionnet, Suppl. Mysia n.* 699 *segg.*), e non già da Augusto, come scrive il ch. Henzen (*n.* 6185); ed Adriano l'avrà rinnovata e beneficata. Priapo poi non ha che sole monete greche.

Magnesia Ioniae.

Il titolo DENDROPHORVS dato ad un antistite del nume santissimo della madre degli Dei (*Orelli n.* 6037) prende luce dal riscontro delle monete di Magnesia dell'Ionia (*Bull. arch.* 1837 *p.* 37) rappresentanti un *dendroforo* sacro ad Apollo, che invaso dal nume potente si porta via un arbore divelto dalle radici.

Antiochia Pisidiae.

Il culto di Giove, precipuo in Antiochia della Pisidia, ne viene attestato sì dalle iscrizioni (*Orelli n.* 5960) come dalle medaglie (*Eckhel t. III p.* 19). Le sigle S R ricorrenti nelle monete di quella colonia prender potrebbero qualche luce dal riscontro delle iscrizioni di essa, che ne ricordano i vici omonimi a quelli di Roma (*Orelli n.* 6156, 6981).

Hierapolis Cyrrhesticae.

L'iscrizione salonitana dedicata DIS SYRIS (*Orelli n.* 6861 *a*) prende bella luce dalle monete di Gerapoli della Cirrestica, nelle quali ricorre l'epigrafe ΘΕΟΙ CYPIAC ΙΕΡΟΠΟΛΙΤΩΝ apposta ad un sacello, entro il quale veggonsi Giove e Giunone sedenti, quegli fra due tori e questa fra due leoni (*Eckhel t. III p.* 262).

Apamea Seleucidis.

L'ara di Vaisson dedicata a Belo direttore della Fortuna da Sesto memore ΤΩΝ ΕΝ ΑΠΑΜΕΙΑ ΛΟΓΙΩΝ (*Orelli n.* 5862) si scambia luce colle medaglie d'Apamea stessa, nelle quali ricorre il tipo singolare di Giove Belo stante con galea nella destra e con asta nella sinistra (*Eckhel t. III p.* 307, 308). Quel nume, chiamato ὁ Ζεὺς ὁ Βῆλος, dicevasi aver dato due responsi anche all'imperatore Settimio Severo (*Dio* LXXVIII, 8: *cf. Theodoret. Hist. Eccl. V*, 21).

Adraa et Bostra Arabiae.

La scritta DVSARI SACRVM delle tre are puteolane (*Orelli n.* 5828) riguarda una deità peregrina, e non già italica; vale a dire Bacco venerato dagli Arabi sotto il nome di Δουσάρης, o Δουσάριος, o Δούσαρις (*Hesych. s.v.*), ed in onore del quale celebravansi i ludi ΔΟΥCΑΡΙΑ in Adraa ed in Bostra dell'Arabia (*Eckhel t. III p.* 500, 502). Il culto di quel nume peregrino sarà stato introdotto in Italia dagli Arabi dimoranti in Pozzuoli per ragion di commercio. C. CAVEDONI.

(*sarà continuato*)

Pubblicato il dì 1 Maggio 1857.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. VI. di Maggio e Giugno 1857. (Fogli due.)

Scavi di Roma, Anzio, Frascati, Palestrina, Vulci, Fermo. — Muraglie primeve di Tivoli. — Frammento de' fasti capitolini. — Congetture intorno a tre denarii astriferi di famiglie romane. — Henzen, collezione Orelliana vol. III. (continuazione e fine).

I. SCAVI.

a. Scavi di Roma.

In una casa di proprietà del Camposanto de' Tedeschi, situata alle falde del Quirinale vicino alla Dataria, e precisamente nel vicolo detto del Babuccio, fu recentemente trovata, oltre vari avanzi d'edifizio antico, p. e. un capitello marmoreo, la seguente iscrizione sepolcrale di carattere piuttosto trascurato, indicante un' epoca non molto alta dell'impero romano, la quale potei trascrivere in casa del sig. G. Spithöver, uno degli amministratori del suddetto Camposanto:

Q · SERVILIVS · Q · L · AVCTVs
VICTVMARIVS · FECIT · SIBi
ET · ACANIAE · Q · L · LEPIDAE ·

L'ho creduta non indegna d'esser quì riportata, attesa la rarità di simile uffizio sacro nelle iscrizioni latine; giacchè di victimarii ora non rammento che i due esempi Fabr. 677, 34 e 35, ne' quali havvi pure la scrittura *victumarius*, prediletta, come pare, in luogo di *victimarius*.

Al pari degli altri ministri assistenti a' sacrifizj, come i pullarii, i tibicini, i sinfoniaci ecc., formavano anch' essi un collegio, il che ci vien attestato dalla bella iscrizione Fabr. 450, XIII, eretta ad Adriano dal collegio *victimariorum qui ipsi et sacerdotibus et magistratibus et senatui apparent*, in riconoscenza della liberalità da lui mostrata nel ristituir loro i privilegi e vantaggi che vennero loro impugnati in allora. — Anche il nome della donna mentovata nella lapide è, se non nuovo, almeno insolito assai.

Nella via Labicana, a sinistra della via antica per chi viene da Roma, ed a distanza di circa 5 miglia dalla porta, fu scoperto, poco fa, in un sito spettante alla tenuta di *Torrenuova*, proprietà dell'Eccmo signor principe Borghese, un gran sepolcro ricco di marmi, ornato di architrave di stile elegante di buona epoca. Il sig. Pietro Rosa, al quale ne dobbiamo la notizia, ne trascrisse la seguente iscrizione importante per l'indicazione, che ci fornisce, della famiglia, alla quale il sepolcro apparteneva, e di cui già aveasi un documento più ampio nel Muratori 942, 8, dove vengono nominati i personaggi identici del titolo nuovo:

p · CAVCILIVS · P · L P · CAVCILI*us* · *p* · *l* ·
· SALVIVS HELLES
· ARGENTARI · DE · FORO · VINARIO
*arb*ITRATV · LYSIMACHI · ET · CALLIPPI · LIBERT*orum*

La famiglia *Caucilia* però è rara nell'epigrafia romana; ne cito ancora l'esempio della *Caucilia Primigenia* del Vaticano, pubblicata male dal Maffei 264, 8. –

Veniamo avvertiti che l'illustre proprietario farà trasportare i ritrovati marmi a Frascati, dove saranno collocati nell'atrio della sua villa Taverna. Intanto speriamo che lo scavo sia per continuarsi, mentre è probabile che oggetti anche di maggior valore artistico stieno sepolti nelle vicinanze di un sepolcro così cospicuo.

G. Henzen.

b. Scavi d'Anzio e di Frascati.

Essendoci già da qualche tempo pervenuta la notizia della scoperta di una statua marmorea d' Ercole fatta ad Anzio, ci fu permesso in questi giorni d'osservarla a Frascati, ove è stata trasportata dal proprietario, sig. Antonio Santovetti. È dessa ben conservata nelle parti, che restano, ma mancante del braccio come pure della gamba destra dal ginocchio in giù, mentre la sinistra fu ritrovata bensì, ma da altro proprietario, che non ha ancor voluto acconsentire di cederla al possessore del resto. La faccia danneggiata soltanto nella punta del naso mostra ben distinte le fattezze dell' eroe rappresentato colla barba in età virile. Il capo è coperto della pelle di leone, disposta, nel modo solito, a formar per la sua testa una specie di elmo, mentre le zampe anteriori sono rannodate sotto al collo. È rivolta poi intorno al braccio sinistro, al quale s' appoggia la clava, cadendo finalmente giù sul tronco, che, secondo mi fu riferito, trovasi attaccato alla gamba per sostener meglio il peso della statua. Dalla posizione di questa gamba mi fu detto di più rilevarsi che l' eroe non si trovi in posa tranquilla, ma che mettendo il piè sinistro innanzi al destro sia figurato in atto di progredire volgendo lo sguardo innanzi un poco a destra. Il resto d' un puntello sulla coscia destra finalmente fa fede, che il braccio destro dovea esser molto abbassato. Tali indizi già sulla faccia del luogo m' indussero a congetturare, esser quì rappresentato Ercole nel momento di tornar dall' inferno traendo dietro a se il cane Cerbero; ed infatti confrontando poi il noto gruppo ostiense del Vaticano (Mus. P. Cl. II, t. 8) trovai la conformità de' concetti tale da non lasciarci un dubbio, essere ambedue questi monumenti derivati da un medesimo originale: originale che anche ne' bassirilievi pare abbia servito di modello (p. e. Re: Mus. Cap. I, t. 19). Non so, se questa mia congettura venga confermata pure per una testina di cane trovata insieme colla statua; giacchè, almeno in apparenza, essa mostra propor-

zioni troppo piccole. Ma ponendo mente alla piegatura del collo che poco si conviene ad un cane semplice, e ricordandoci che altre volte delle tre teste di Cerbero soltanto la media mostri proporzioni regolari, mentre le altre due appariscono tutte subordinate, almeno non manca una qualche probabilità per mettere questa testina in relazione colla statua. — Più importante mi sembra un' altra circostanza: il gruppo ostiense forma parte d' un ciclo di gruppi, ne' quali probabilmente erano figurate le dodici fatiche d' Ercole; de' quali peraltro quattro soltanto furono ritrovati. Ora anche la statua scoperta ad Anzio pare appartenere ad un simile ciclo, essendosi trovato, oltre altri frammenti, un pezzo d' una seconda testa d' Ercole, una polpa di gamba sinistra con attaccatovi un pezzo di pelle di leone, come pure i frammenti di due serpenti riuniti, così che al gruppo ritrovato pare sia stato una volta riunito almeno quello d' Ercole che combatte con l' idra. Se il luogo del ritrovamento, che mi fu detto essere « accosto alla batteria Pamfili » tra i ruderi di due camere con pavimento di marmo e fregiati di altri ornati marmorei, dia speranza d' ulteriori scoperte, giudicheranno quei che sono pratici de' luoghi; ma ove non mancasse affatto, ben varrebbe la pena di continuar gli scavi: giacchè anche riguardo al merito artistico la nuova statua non è senza valore e supera almeno le sue compagne ostiensi. La scultura, sebbene non sia di prim' ordine e di ricercata finezza, certamente può dirsi buona nè sarebbe indegna del primo secolo imperiale; mostra uno scalpello abile, che sapendo distribuir bene le masse evita nell' esecuzione ogni durezza ed esagerazione mettendovi quel dettaglio che basta per dar carattere e variazione all' aspetto.

Oltre la statua dell' Ercole, ebbi occasione di osservare presso il medesimo sig. Santovetti alcune altre sculture ritrovate non ad Anzio, ma sotto Frascati in un podere chiamato de' Borzari, come un torso di statua giovanile ignuda, (forse di Apolline), una testa d'Amorino, ed altra di Satiretto, forse originariamente appartenente ad un gruppo di questo ed altra figura, che l' afferra pei capelli, essendo

che attaccata ad essi scorgesi una mano. Più attenzione intanto merita una statuetta frammentata (circa della metà del vero), tanto per il lavoro molto grazioso, quanto per il soggetto rappresentatovi. Mancante pur essa delle braccia e delle gambe dal ginocchio in giù, si riconosce però per un' Amazzone già dall' abito corto proprio a queste donne guerriere, del quale un lembo è tirato sulla spalla sinistra, mentre peraltro anche quì la più gran parte ricade in sottili pieghe in giù verso la cintura per lasciar libero il petto. Altro distintivo è poi il turcasso, che di forma molto elegante e poco più largo d' un fodero di spada, vedesi sospeso al fianco sinistro per mezzo del balteo, che traversando il petto passa sulla spalla destra, mancante però di più della metà inferiore. La testa, cinta da benda, i cui lembi cadono sulle spalle, è vero, non mostra quel carattere severo proprio di quelle statue amazzonesche, le quali derivano da originali dell'epoca Fidiaca, ma piuttosto una grazia verginale, quale è quella di Diana. Se nondimeno non manca l'espressione dello spirito guerriero, essa deriva dalla posizione molto ravvivata della nostra statua. Il collo è fortemente piegato e lo sguardo rivolto in sù verso la parte sinistra; fortemente piegato è pure il ginocchio destro, mentre la gamba sinistra è stesa più innanzi, così che l' insieme ricorda in qualche modo la posizione della statua pubblicata dal Clarac (pl. 810 A, numero 2031 C), fuorchè il ginocchio destro non pare puntato in terra, nè il braccio destro levato in alto, mentre la formazione dell' omero ed un puntello sulla coscia sinistra sembrano indicare, che quel braccio sia stato abbassato nella direzione di questo. Se gli appartenga una mano destra trovata insieme, e, come pare, di proporzioni convenienti, che tiene afferrato un oggetto ora rotto e poco distinto, ma difficilmente una spada quale potrebbe sembrare al primo aspetto, non oserei affermare: come in genere è difficile, d' immaginar un giusto ristauro senza esperienze pratiche. Ma comunque sia, abbiamo sempre un' Amazzone in azione agitatissima, che cadendo vien minacciata dalla parte di sopra. Il concetto di tale figura forse non sarebbe

difficile a rintracciare ne' rilievi, che offrono combattimenti d'Amazzoni in composizioni molto distese, senza che vi si possa riconoscere un' azione precisa ricordata da' mitografi. Ma poco mi pare probabile, che all' epoca romana, alla quale la nostra figura appartiene, sia eseguita in opera statuaria un' Amazzone, in piena azione, senza che questa debba riferirsi ad un certo mito. Se la nostra figura fosse stata trovata in Atene, si potrebbe pensar a qualche fatto di Teseo; a Roma ci troviamo ristretti ad un cerchio molto più limitato, ed appena vedo a qual altro mito possiamo ricorrere, se non a quello d'Ercole, che leva l'aureo cinto alla regina delle Amazzoni. Tale momento fatale sopra monumenti romani più volte vedesi rappresentato in modo che la regina stia a cavallo; ma non mancano neppure, ove trovasi a piedi e, ciò che più monta, in una posizione non affatto dissimile da quella della nostra statua (p. e. Re, Mus. Cap. I, tav. 19; Nibby, Mon. scelt. Borgh. 20). Avremmo dunque una rappresentanza, che per una combinazione molto strana appartenesse alla medesima serie di monumenti, della quale fa parte la statua d' Anzio. Sento bene, che questa mia congettura ha bisogno di esser confermata per più profondi studî. Ma per farli non mancherà l'occasione; se, come speriamo, il gentile signor possessore non si negherà ai nostri desiderî di far trarre un disegno da così bel monumento, perchè venga inserito ne' nostri Annali.

H. Brunn.

---

c. *Scavi di Palestrina.*

Il ch. sig. Pietro Cicerchia, zelantissimo nostro corrispondente in Palestrina, con lettera de' 4 Giugno volle comunicarmi il seguente frammento d'una base di marmo che vien ad accrescere il numero abbastanza grande di lapidi poste in onore della celebratissima Fortuna Primigenia in quella città, sede principale del culto di essa:

*f*ORTVNAE
PRIMIG$^{\infty}$
M · AVRELIVS
HAMMONIVS
*e*QVES ROMAN
CONIVX
. . . . . .
. . . . . .

Lo stesso nome del dedicante lo mostra almeno contemporaneo al secondo degli Antonini.

Dobbiamo al medesimo sig. Cicerchia la notizia che anche gli scavi intrapresi per tirar maggiori frutti dal suolo della necropoli antica non sono stati privi di successo, imperocchè, prescindendo da oggetti di minor importanza, trovasi presso un caffettiere della città una bella cista di bronzo, liscia, è vero, e assai ossidata, ma sempre rilevante a cagione della provenienza, nonchè uno specchio metallico colla rappresentanza d' Ercole con altra divinità che il Cicerchia non seppe riconoscere a motivo dell' ossidazione del monumento. Ho creduto utile di mentovare siffatti ritrovamenti a cagione del fatto curioso che lo specchio suddetto ci presenta al lato della figura d' Ercole il suo nome in forma e lettere perfettamente etrusche ƎꓘƆꓷƎ⊟, mentre è noto che le epigrafi dello specchio rinvenuto nella celebre cista Ficoroniana sono concepite in linguaggio arcaico latino.

G. Henzen.

---

d. Scavi di Vulci.

Da lettera del sig. cav. Noel des Vergers *a G. Henzen.*

Au moment de m'embarquer pour Marseille, je ne veux pas laisser partir notre ami Rosa, qui a bien voulu m'accompagner dans mon voyage à Vulci, sans vous adresser

par son intermédiaire quelques mots d'adieu, et vous parler de nos fouilles. Il vous dira que nous venons d'ouvrir à la profondeur de plus de 12 mètres, grâces à la persévérance de François, une des plus belles tombes qu'on aît trouvées à Vulci.

Bien qu'on y aît découvert des vases, des bronzes et quelques bijoux en or, colliers, anneaux ou boucles d'oreille, ce qui fait son grand mérite à mes yeux c'est qu'elle est entièrement peinte, genre de décoration tellement rare à Vulci qu'on n'en pouvait encore citer, je crois, qu'un seul exemple. La peinture en est remarquablement belle, et annonce un art tellement avancé qu'il ne saurait rappeler en rien l'Etrurie primitive et qu'il faut nous reporter à la domination romaine. Modelé, raccourci, entente des ombres et de la lumière, expression des figures ne sont inférieurs à aucunes des peintures d'Herculanum. Si l'habile artiste a employé toutes les ressources dont disposait l'art romain à une époque déjà avancée de la république, les inscriptions étrusques placées au dessus de chaque personnage ne permettent pas d'oublier qu'on est dans la nécropole d'une ville d'Etrurie. Le sujet est emprunté aux souvenirs homériques. J'ai cru y reconnaître différents épisodes de la lutte des Grecs contre Troie. À gauche de la porte d'entrée, par exemple, c'est Ajax brandissant son épée et menaçant Cassandra qui tient dans ses bras la statue voilée, Palladium des Troyens. Audessus de la jeune femme on lit ΑΟΤΗΜΑ⟩; au dessus du guerrieur ⟨ΑϜΙΑ. Viennent ensuite des deux cotés d'une autre porte deux vieillards portant la barbe et appuyés sur des batons: l'un qui est peut-être Phenis a pour inscription ⟨ΙΗΙVΦ; l'autre est Nestor ΟVΤ⟨ϜΗ. Des groupes de combattants parmi les quels on reconnait les noms d'Achille, de Patrocle, etc. ornent tout le tour de la crypte principale qu'a plus de 6 mètres de long sur à peu-près la même largeur dans sa grande dimension. Au milieu de ces sujets empruntés à la Grèce se trouvent quelques personnages parfaitement étrusques: une divinité ailée; le Charon avec son marteau, sa figure caractéristique, sa couleur bleue et l'in-

scription VAA↓. Une frise représentant la lutte d'animaux sauvages contre des chevaux et des cerfs surmonte les grandes peintures qui décorent la muraille et une grecque élégante termine l'ornementation. Nous avons assisté ce matin à l'ouverture de plusieurs cryptes donnant dans la crypte principale (il y en a dix en tout) (1).

---

e. *Scavi di Fermo.*

Il ch. nostro socio, signor avvocato Gaetano de Minicis, mi scrisse come segue: «Ne' passati dì si è disotterrata una lapide poco lungi da Fermo. L'iscrizione metrica mi pare che sia incompleta. È rotta nella sinistra del riguardante. Sembra molto importante la particolarità del *castris daret legendum* che mostra tuttora in vigore il *delectus militum*, e che potrebbe servire a determinare ad un di presso l'età del monumento. Avverto che il lapicida aveva altro spazio da continuare i suoi versi, e che a piè della lapide sono scolpiti due genii alati che spegnono le loro faci.»

Diamo quì appresso la lapide concepita nel raro metro degli endecasillabi coi supplimenti suggeriti dal ch. de Minicis, ma modificati in alcuni versi dietro il parere del ch. Thilo, al quale si deve in ispecie quello della fine del v. 8, dove non ci è riuscito di trovar un supplimento della lettera R, postavi senza dubbio per errore sia del lapicida, ossia del copista. Si scorgeranno poi facilmente i lettori che, quantunque la maggior parte de' versi spontaneamente s'offra a simile restituzione, non tutti però presentano chiaro e corrente nè il senso nè il metro: il che non recherà maraviglia a chi si ricorda de' molti spropositi ovvii in quasi tutti i saggi conservatici della poesia cimiteriale degli antichi. Neppur credo esserne la nostra epigrafe un esempio

(1) Il sig. cav. des Vergers ci promette nella medesima lettera una dettagliata descrizione delle pitture in discorso che speriamo poter dare in uno de' fogli prossimi seguenti. G. H.

d'epoca molto rimota, giacchè non vi riconosco alcun vestigio d'arcaismo nella lingua usata, mentre la scultura de' due genî con faci spente è piuttosto propria di monumenti d'età più recente. Laonde non posso attribuire tanta importanza alla frase rilevata dal ch. riferente che mi sembra alludere semplicemente alla vita militare che forse potrebbe un giorno toccar in sorte al fanciullo onorato da' parenti col nostro epigramma.

· · · MARCIO FRVGI
MARCIAE · L · F · CYPARE
*sp*ONTE · QVI · PROPERAS · VIATOR · IRE
*tr*ISTES · ENDECASYLLABI · TENEBVNT
VTI · CREDAS · HOMO · TEMPORI · FVTVR*o*
*p*AVCIS · HIC · TIBI · CASVS · INDICABIT
*dV*I*C*I · PONDERE · CVM · GRAVATA
*m*ATER . INCLVSO · VTERO · DECEM · R (*per menses*)
*ga*VDEBAT · PVERI · EDEDISSE · PARTVS
*vo*TIS · IAMQVE · PATER · DEOS · ROGABAT · VT
*p*RIMOS · PVERI · VIDERET · ANNOS · MOX . CAS
*t*RIS · IVVENEM · DARET · LEGENDVM · FOR
*t*VNA · DVM · MAGNA · STVDET · AEMVLARE

G. Henzen.

---

f. Muraglie di costruzione primeva presso Tivoli.

Nella Civiltà cattolica *seconda serie* 1854 *vol.* VIII, p. 349–352 e *terza serie* 1857 *vol.* VI, p. 357 e 358 si parla di due *ieroni pelasgici* (per servirmi dell' espressione ivi usata), muri cioè costrutti di massi rettangolari e qua e là anche di poligoni. L' uno si trova *sotto la via di Carciano fra i ruderi della villa detta di Bruto a un miglio e mezzo da Tivoli*, l' altro *nell' oliveto fuori di porta Santacroce alla diritta dell' antica via che da ponte Lucano sale alla detta porta.* Del primo di questi due muri hanno già fatto menzione il Nibby nell' *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma* ed. sec. II, p. 28

nell' articolo *Aeflanius mons* e p. 390 nell'articolo *Carciano*, e Sir W. Gell nella sua *topography of Rome and its vicinity* II, p. 272. Il Nibby lo chiama semplicemente *una sostruzione di poliedri più antica delle altre rovine ivi esistenti*, le quali da lui si dichiarano per la villa di C. Cassio a cagione del *fundus Cassanus* o *Cassianus* riferito in una nota de' fondi spettanti alla chiesa tiburtina scritta nel nono secolo e rifatta nel decimo. Il *fundus Cassianus* gli è documento irresistibile *che Cassio avesse una villa a Tivoli, ed il nome* (Carsiano) *avvicinandosi all' antico*, gli sembra *che questa opinione non soffra eccezione*. Gell, con ragioni forse non più e non meno soddisfacenti, la crede villa di Bruto e dice il muro che sosteneva il terrazzo di essa non essere ciclopico, ma pelasgico (!). Sul tempo della costruzione di questo muro egli però non consente col Nibby. Mentre questo lo credeva meramente una sostruzione del colle fatta in tempi anteriori ed adoperata più tardi nella costruzione dei diversi ripiani della villa, il Gell dice che esso dimostra quello stile pelasgico, adottato dai Romani in un periodo remoto, essere stato ancora comune nei primi tempi dell' impero. Ma anch' egli lo ritiene per una sostruzione dei ripiani, ed a simile scopo crede aver servito altre muraglie simili esistenti nelle vicinanze di Tivoli, come per esempio nella villa così detta di Basso, sul sito della supposta villa tiburtina d' Orazio (Nibby *Analisi* III, p. 221) ed altrove. Al contrario l' a. anonimo nel primo articolo della Civiltà cattolica vi riconosce l' aia quadrata d' uno smisurato altare, che gli è piaciuto chiamar *ierone*: forma derivata senza veruna analogia dal greco ἱερόν. Aveva egli applicata la medesima denominazione anche ai muri poligoni della valle di Cerceto a Ferentino, li quali aveva descritto nella Civiltà cattolica *seconda serie* 1853 *vol.* IV p. 381–384. Nei citati tre articoli ha cercato di valersi di questi monumenti per l' etnografia degli antichissimi abitanti dell' Italia, gli ha confrontati cogli altari delle prime religioni dell'oriente, ha fatta distinzione fra l' architettura pelasgica e tirrenica, e fra quella dei Pelasgi Reati e i Pelasgi Circei, ecc. Non cade quì in

acconcio l' entrar nel dettaglio di tali disquisizioni sì poco fondate in fatti autentici, e sviluppare la maniera, come ora su questi punti etnografici si pensa da coloro, che ne hanno fatto uno studio diretto, maniera al tutto diversa da quella dell' a. Ma l' esistenza di siffatti muri, prescindendo affatto dalla loro destinazione, è per se stessa di tal momento, che non esito a ragguagliare i lettori del Bullettino almeno di quello di tali monumenti, che unico mi fu dato ad osservare in una mia ultima gita a Tivoli, non potendo per difetto di tempo visitare anche quello di Carciano.

Uscendo dalla porta Santacroce, ossia Romana, e discendendo nella via che mena a ponte Lucano, distaccandosi precisamente dirimpetto al collegio dei PP. Gesuiti dalla strada carreggiabile, dopo seicento passi incirca lasciata addietro la profondità apertasi a destra di essa, si arriva al piano superiore di quella parte del monte, che sta direttamente al disopra del ponte dell' Acquoria, e sulla quale le muraglie in discorso si trovano. Esse s' appoggiano al clivo, la fronte rivolta verso settentrione, cosicchè al disotto a traverso della strada che, circa a mezzo monte, sale a porta del Colle (sotto la villa d'Este), si vede il così detto tempio della Tosse e sull' altra ripa dell' Aniene la chiesa di Quintiliolo, mentre a destra verso oriente apparisce la villa d'Este, e la città di Tivoli. La larghezza del muro, secondo una misurazione approssimativa a passi, sembra estendersi a 47 metri, essendo ben conservati i due angoli, mentre nella parte del mezzo dal suolo manchevole fu distrutta gran parte del muro, le cui pietre diroccate coprono la china. L' altezza intiera dal piede del muro fino al livello superiore del poggio si può estimar fino a 7 metri: due lati del muro s'estendono 3 metri incirca in direzione rettangolare contro la fronte. Essendosi scavato un poco sul lato occidentale appunto sulla linea del muro vi apparve un avanzo di costruzioni molto più recenti, ma non la continuazione del muro composto delle grandi pietre. Laonde si può conchiudere, che sui lati la natura istessa della roccia non esigeva più una tale sostruzione artificiale. Le pietre del muro sono d'una breccia calcarea. I grandi selci, di cui è composta, debbono aver reso assai

difficile il tagliarle a piani così accurati e lisci. *Regna*, come a ragione fu osservato nella Civiltà cattolica, *l'ordine orizzontale, sebbene quì e colà i parallelepipedi sieno a tacche immorsate dai riscontri, e vi si vegga eziandio qualche poligono.* Quest' ultima circostanza, che cioè le pietre non riposano l' una sull' altra colla superficie piana, ma che sono quasi incastrate l' una nell' altra , prova una perfezione abbastanza alta dell' architettura : mentre è notissimo , che il tagliar le pietre a piani rettangolari non esige punto tanto lavoro e tanta accuratezza, quanta quest' altra maniera di edificare , per la quale ogni pietra si deve tagliar secondo il bisogno momentaneo e che perciò offre una solidità molto superiore. Anche la grandezza delle pietre non è esorbitante: il più lungo dei parallelepipedi , che misurai , non eccede 72 centimetri, ed il più alto dei poligoni ha 114 centimetri. Aggiungi, che la superficie di moltissime delle pietre è tagliata alla rustica , essendo però levigata la pietra accanto alle singole fissure : segno indubitato d' un' epoca non tanto remota. Oltre la misurazione ed un disegno accurato del muro stesso , che tocca ai zelanti archeologi di Tivoli di fare, sarà importantissimo di ricavar una pianta topografica del livello superiore del poggio. Imperocchè la roccia viva nel mezzo di esso mostra sul lato orientale evidentemente un taglio artificiale e , come pareva , in direzione parallela col fianco del muro. Anche sugli altri lati quà e là si osservano le traccie del lavoro umano , ma esse non bastano per farsi un' idea del modo, nel quale forse il suolo era apparecchiato per fondarvi sopra una qualchesiasi fabbrica. Dipende naturalmente dalla verificazione topografica di questa osservazione ogni tentativo di determinar la destinazione del muro. Fino ad una tale disquisizione sarà maggior prudenza il dargli solamente nome d' una sostruzione, come a quello di Carciano lo diedero il Nibby e il Gell , invece di assegnarlo al culto primitivo. Certo però mi pare che il Gell abbia errato nell' attribuir siffatta costruzione ai primi tempi dell' impero, nei quali l' arte architettonica era provetta abbastanza per servirsi di mezzi più semplici e meno sontuosi per far le sostruzioni , delle quali tanti esempi si

osservano in quelle medesime vicinanze. Ma non è necessario d'avvicinar l'epoca di cotali muraglie ai tempi anteromani, o ciclopei oppure pelasgici. Nei lunghi secoli dell'autonomia delle città latine accanto ossia in confederazione colla giovine repubblica romana, (i fasti trionfali riportano ancora nell'anno 417 u. c. un trionfo *de Pedaneis et Tiburtibus*) di certo si edificava molto in esse; ma in che guisa l'architettura ivi procedeva prima che dai Romani anche in queste città fosse dilatata l'influenza dell'arte greca, l'ignoriamo affatto.

All'a. dei dotti articoli della Civiltà cattolica resta il merito d'aver rivolta l'attenzione a così degno residuo della civilizzazione italica, mentre noi non abbiam voluto altro se non che comunicar le nostre poche osservazioni a fine di eccitare altri più avvezzi a tali lavori, all'accurata misurazione topografica del monumento in discorso, per poter confrontarlo con simili avanzi italici e greci, e quindi finalmente tentare una spiegazione approssimativa della sua destinazione, non essendo tanto agevole in siffatte questioni il raggiungere la verità.

Roma nel Maggio 1857.

E. Hübner.

II. MONUMENTI.

a. Frammento de' fasti capitolini.

Al dott. Guglielmo Henzen

BARTOLOMEO BORGHESI.

Tra i frammenti di fasti ora serbati in Campidoglio rinvenuti quaranta anni sono nel foro romano, che l'avv. Fea fu sollecito di portare alla cognizione del pubblico, trovasi il seguente miserabile brandello rotto da tutte le parti, che dichiarò d'incerta collocazione:

S . Q
IVMIVS
ORNELIVS
I . COR

Il solo Laurent si accinse, per quanto so, nei suoi fasti a trovargli una nicchia, che gli assegnò nei due anni 327 e 328 di Varrone, del computo del quale io soglio valermi. Nel primo in compagnia di Papirio Mugillano amministrò il consolato C. Servilio Strutto Aala, a cui riferì la nota geneologica del frammento *Quinti filius*, perchè la porta altresì nelle tavole, quando lo ricordano come tribuno militare nel 336, essendosi unito meco nel reputarli la stessa persona. Nel second' anno furono tribuni con podestà consolare C. Furio Pacilo Fuso e T. Quintio Penno Cincinnato, che allogò nella prima colonna, rimandando all' altra M. Postumio Albo Regillense ed A. Cornelio Cosso, che sarebbero quelli della posteriore scoperta. Nel quale ordinamento comincia a travedersi qualche motivo di dubbio sulla verità dell' attribuzione. Si hanno non pochi argomenti per credere che l'anonimo Norisiano abbia veduto i fasti marmorei capitolini. Negli anni in cui si ebbero quattro o sei di questi tribuni, essendosi istituito il paragone tra lui che ha per sistema di ricordarne due soltanto, e le memorie che se ne sono salvate in quei marmi, si è osservato ch' egli nomina sempre quei due, che nelle tavole si leggono nella prima riga, e che conseguentemente sono posti alla testa dell' una e dell' altra colonna. Nell' anno presente egli nota *Cosso et Fiso* (correggasi *Fuso*), dal che nasce la presunzione che A. Cornelio tenesse nelle tavole il primo posto invece dell' ultimo che quì occuperebbe, e che Fuso viceversa in cambio del primo vi fosse contento del secondo, che quì verrebbe dato a M. Postumio. Lo che essendo ne conseguirebbe l' induzione, che il Postumio e il Cornelio del frusto di cui si ragiona non appartenessero a questo tribunato. Maggiori difficoltà si oppongono dal susseguente I . COR, che internato com' è dentro la riga non può indicare un magistrato eponimo. Laonde il Laurent avendo saputo da Livio L. 4, c. 34 che nel precitato 328 tenne per sedici giorni la dittatura Mamerco Emilio Mamercino, che scelse in suo maestro dei cavalieri il tribuno A. Cornelio Cosso, da cui era stato eletto dittatore, opinò ch' egli fosse il Cornelio men-

tovato in questo luogo. E nella nota a pag. 55 si studiò di scansare l'ostacolo proveniente dalla differenza del prenome, col sospettare che l'I precedente al COR, rappresentato dal Fea come una linea perpendicolare, fosse realmente alquanto obliqua, e che il rimanente della lettera fosse consunto dall'età, in modo da potersi convertire in un' A. Ma l'ispezione del marmo non consente d'ammettere un tale supposto. E quello poi ch'esclude del tutto l'attribuzione del frammento all'anno propostosi, è che in questo caso mancherebbe il nome del dittatore Mamerco Emilio. Chi può immaginarsi che in una serie di fasti si registrasse un maestro dei cavalieri, e si preterisse il suo dittatore? Nè lice di ricorrere al rifugio di addurre che Mamerco potè essere memorato nella medesima linea innanzi a Cornelio, essendo stile costante delle tavole capitoline non mai in tante volte violato di notare il dittatore e il maestro dei cavalieri in due righe separate l'uno al di sotto dell'altro. Giustamente voi dunque, nel riprodurre poco fa questo brano nel vostro supplemento alle iscrizioni dell'Orelli (p. 279. n. 6433), avete rifiutato di concorrere nella congettura del Laurent quantunque sia stata seguita dal Baiter.

Io l'aveva trasportato oltre un secolo più tardi fin da quando ebbi occasione di studiarlo per inserirlo nel terzo tomo che veniva preparando a compimento della mia illustrazione delle pubblicazioni del Fea. Ma l'inaspettata apparizione di un nuovo pezzo che fu edito più tardi dal Biondi (Mem. dell'Accad. rom. d'Archeolog. T. VI. p. 367. tav. III.), mettendomi nella speranza in seguito delusa di ulteriori scoperte, mi fece allora sospendere il lavoro, che posteriori brighe m'impedirono di riprendere. Ora imparando da voi essere tuttora ignota la sede che gli compete, volentieri ho promesso di farvi parte di ciò che ne aveva pensato, se per rinfrescarmi dopo più di trent'anni la memoria dello stato della pietra me ne aveste favorito un calco: dietro pertanto le conferme che da esso ne ho ricevute, premetterò, che nella lettera separata con un punto dal COR, e presentata dal Fea per un I, la frattura le ha

rapito la parte inferiore, non in modo però che all'estremità non resti indizio della linea transversa. Era dunque certamente un L iniziale di Lucio, e quindi il prenome richiesto dal susseguente gentilizio. Ciò per altro che più importa, e che fu dissimulato dal Fea, si è, che innanzi a questo L appariscono evidenti vestigi di un' altra lettera, in cui ho riconosciuto il riccio superiore di un S. La posizione di questo nome ritirato più in dentro nella riga assicurandoci che il frammento fece parte della prima colonna, dimostra pure come ho già detto che quel nome non può appartenere nè ad un console, nè ad un tribuno, una tale particolarità essendo riservata all' indicazione dei dittatori, dei maestri dei cavalieri e dei censori, che sono gli altri soli magistrati, di cui abbiano tenuto conto le tavole. Ma vi è di più che innanzi il nome dei primi e dei secondi esse non scrissero mai altra cosa, avendo il costume di notare da ultimo la loro carica. Il metodo opposto fu una privativa tutta propria dei censori, ai quali al contrario premisero il titolo CENS. L'avvanzo adunque della lettera anteposta al L. COR ci porge ogni garanzia che qui nascondesi una censura, ed autorizza il supplimento *cen*S. L. COR.

Queste osservazioni, minute sì, ma sufficienti per somministrare un giusto criterio a chi abbia pratica dei fasti capitolini, mi hanno indotto a cercargli una nuova sede, la quale oltre al soddisfare alle esigenze dei nomi precedenti non rifiutasse di ricevere la richiesta censura. Nè altro luogo mi è riuscito di trovare opportuno, se non che attaccandolo senza interruzione al primo dei due antichi frammenti, che presso il Piranesi sono il X e l' XI, e che terminano col consolato di Papirio Cursore, e di Carvilio Massimo nel 461. Ecco adunque il ristauro che ne ho ideato:

l. PAPIRIVS. L. F. SP. N CVRSOR	*sp. carvilius. c. f. c. n. maxiMVS*
*q. fabiu*S. Q. *f. m. n. maximus. gurges*	*d. iunius. d. f. . . . n. brutus. scaeva*
*l. pos*TVMIVS. *l. f. sp. n. megellus. iii*	*c. iunius. c. f. c. n. brutus. bubulcus*
p. cORNELIVS. *p. f. . . . n rufinus*	*m'. curius. m'. f. m'. n. dentatus*
*cen*S. L. COR*nelius cn. f. scipio. barbatus*	*sp. carvilius. c. f. c. n. maximus. l. f. xxxi*

La successione dei consoli è regolare, e la nota geneologica Quinti filius egregiamente conviene a Fabio Gurgite, notissimo essendo che fu suo padre Q. Fabio Massimo Rulliano console cinque volte. Non resta dunque da difendere se non che la censura di L. Cornelio, che non s'incontra presso alcuno dei recenti collettori di fasti, e sarà questa probabilmente la ragione per cui niuno avrà pensato di richiamare a questi tempi il presente frammento. Intanto è certo che circa quest'anno si ebbe una coppia di tali magistrati. Conosciamo dalle antiche tavole che nel 460 Cornelio Arvina e Marcio Rutilo fecero il lustro trigesimo, ed abbiamo appreso da un altro dei nuovi frammenti del Fea N. 6 che nel 474 Fabio Gurgite e Domizio Calvino procedettero al trentaduesimo, atteso che nel 471 non si era potuto celebrarlo dai loro antecessori. E la ragione ne fu perchè Q. Cedicio Noctua dovette abdicare in seguito della morte del suo collega, che non si sa bene chi fosse. Fra il 460 e il 471 dovette dunque aver luogo il XXXI, e questi limiti vengono anche ristretti dall'epitomatore del libro XI di Livio, da cui un censo susseguito dal lustro viene mentovato dopo i due trionfi sui Sanniti e sui Sabini menati da Curio Dentato nel suo consolato del 464, e prima della dittatura di Q. Ortensio circa il 467. I moderni sono stati discordi sì nell'anno, come negli autori di questo lustro. Il Goltzio per serbare l'ordinario intervallo del quinquennio lo determinò al 465, confessando d'ignorare quali ne fossero i censori. Il Sigonio e il Piranesi, o il Contucci che sia, l'attribuì nello stesso anno a Curio Dentato e Papirio Cursore ricordati da Frontino *de Aquaed. c.* VI, ma essendosi studiato più accuratamente il passo di quello scrittore sono poi stati rimandati al lustro XXXIV, dopo che Papirio fu scaduto dal suo consolato del 482. Convennero nell'anno il Pighio e il Laurent, concedendone però l'onore ad Emilio Paulo ed a Volumnio Fiamma Violente, della censura dei quali non si ha il minimo indizio. Viceversa il Panvinio ed il Marliano concorsero col Sigonio nella persona dei censori, ma non nell'epoca del lustro, che il primo differì al 466, il secondo al 467.

La scoperta del monumento dei Scipioni ha tolto infine di mezzo la maggior parte di questi dissidî. In esso fu rinvenuta l'arca sepolcrale di L. Cornelio Scipione Barbato console nel 456, che nel suo epitaffio si annunzia CONSOL . CENSOR . AEDILIS. Ennio Quirino Visconti nell'illustrarlo (opere varie T. 1, p. 27) mosso dall' esatta convenienza dei tempi non esitò a riconoscere nel nuovo censore uno degl' ignoti autori del lustro XXXI nel 465. E la sentenza di lui è stata poscia abbracciata da Clemente Cardinali nella sua rettificazione della serie censoria inserita nel T. IX delle memorie dell' Accademia romana d'Archeologia, che non è forse tanto comunemente conosciuta quanto meriterebbe. Ecco dunque il L. Cornelio del nostro frammento, il quale dal canto suo avrà il merito di confermare non solo il giudizio del Visconti, ma d' indicarci eziandio l' anno preciso, in cui Scipione Barbato fu eletto censore. Nè alcuno s' immagini di trovare discordanza, s' egli lo determina al 464, mentre l' epitome di Livio superiormente citata non sembra permettere, che il lustro si collochi avanti l'anno seguente. È questa una prova della retta restituzione di quel frantume al debito luogo. Non è raro che le tavole pongano la censura un anno più presto di quello che faccia Livio nella sua storia. E se n'è anche avvertita la ragione dipendente da questo, che le tavole come negli altri magistrati, così pure nei censori si proposero di notare il tempo in cui assunsero l' esercizio della loro carica, mentre lo storico ebbe cura di segnar quello in cui si procedette alle solennità della lustrazione. Laonde una tale varietà dovrebbe incontrarsi tutte le volte in cui i censori differiscono la chiusura del censimento fino al declinare dei diciotto mesi, ai quali nel 320 fu limitata la loro autorità.

Per completare infine i fondamenti del proposto ristauro rimane da giustificare altresì la scelta del compagno. L'introduzione di un altro Scipione nella serie censoria richiama alla mente un passo di Velleio L. 2, c. 8, in cui testifica che due fratelli di questa famiglia occuparono contemporaneamente quella dignità. A prima vista si potrebbe quindi sospettare che P. Scipione Barbato pontefice massimo, e dit-

tatore nel 448 fosse stato fratello e insieme collega del nostro L. Barbato console nel 456. Ma per poco che si rifletta, si conoscerà che almeno il secondo supposto viene escluso da una ragione, che non ammette replica. Tutti i Scipioni furono notoriamente patrizi, e al contrario fino dal 415 il dittatore Q. Publicio Filone per attestato di Livio L. VIII, c. 12 aveva promulgata la legge *ut alter ex plebe censor crearetur*. Da quel tempo in poi uno di loro fu dell'ordine patrizio, l'altro del popolo, e questo costume si mantenne in osservanza fino al 623, in cui per la prima volta ambedue i censori furono plebei. È dunque impossibile di ammetterne nel 464 due patrizi. Per lo che mi acquieto all'opinione del Cardinali (l. c. pag. 313), il quale ha accoppiato il nuovo Scipione con Sp. Carvilio Massimo, che fu il console plebeo del 460. Velleio infatti ci assicura che non gli mancò quest' onore (L. 2, c. 128): *Illi antiqui ante primum bellum Punicum abhinc annos CCC..... Sp. Carvilium, et mox M. Catonem, Mummiumque Achaicum in consulatus, censuras et triumphos provexere.* Quindi il Sigonio, a cui non parve di poter lasciare vacante quella carica allo spirare del quinquennio incominciato nel 465 gliela conferì nel 470, consentendo però che sotto di lui non seguisse il lustro, e confessando d'ignorare a chi altro congiungerlo. Il che pur fecero il Panvinio e il Marliano, supponendo anch' essi che gli mancasse di vita durante la carica l'ignorato collega, se non che gliela ritardarono di un biennio, rimandandolo al 472. Ma il summentovato frammento del Fea N. 6 è poi sopravenuto a cacciarlo da ambedue quegli anni, sostituendogli invece nel 471 Cedicio Noctua, e mostrando soltanto che questi eruditi avevano indovinato nel supporre la morte del censore patrizio di questo tempo. Posto ciò si è necessariamente costretti di associare Carvilio a L. Barbato nella celebrazione del lustro XXXI, essendo già pieni i collegi dei sei lustri precedenti cominciando dal 436, e non restando dopo più luogo per un censore plebeo.

E poichè mi è capitato di ricordare i due Scipioni, che sostennero insieme la censoria magistratura, permettetemi di

aggiungere su loro alcune riflessioni. Provengono essi da Velleio, il quale ricordando la comunione dello stesso onore in altri fratelli lasciò scritto (L. 11, c. 8): *Circa eadem tempora Metelli fratres uno die triumphaverunt. Non minus clarum exemplum et adhuc unicum Flavii Flacci, ejus qui Capuam ceperat, filiorum, sed alterius in adoptionem dati, in collegio cos. fuit. Adoptivus in Acidini Manlii familiam datus. Nam censura Metellorum patruelium non germanorum fuit, quod solis contigerat Scipionibus.* I primi sono M. Cecilio Metello, e C. Cecilio Metello Caprario ambedue figli di Q. Metello Macedonico che trionfarono l'uno della Sardegna, l'altro della Tracia nello stesso giorno del mese di Quintile o di Sestile dell'anno 643, siccome ci ha insegnato il nuovo pezzetto delle tavole trionfali dato dal solito Fea al N. 7. Sono i secondi L. Manlio Acidino Fulviano, e Q. Fulvio Flacco consoli nel 575, pei quali anche i fasti del Campidoglio avvertirono HEI . FRATRES . GERMANI . FVERVNT. Finalmente i terzi o sia i censori furono Q. Metello Numidico, e il già ricordato C. Metello Caprario, che celebrarono il lustro LXIV nel 652, figli dei due fratelli L. Metello Calvo e Q. Metello Macedonico. Dei Scipioni però non trovasi memoria presso alcun altro degli antichi scrittori. I commentatori di Velleio non sapendo che dirne, si sono contentati di rimandarci al Panvinio, che nel commentario all'anno 652 dei fasti se la scappò col rammentare che per testimonianza di Polibio l'Africano maggiore e il suo fratello L. Scipione Asiatico furono insieme edili curuli. Ma cosa ha questo che fare col luogo presente, in cui Velleio non poteva essere più chiaro per dichiararci, che non intendeva parlare di edili, ma di censori? Oltre di che se avesse avuto in mente d'alludere ai primi, come si sarebbe lasciato sfuggire che ciò non fu dato se non che *solis Scipionibus*, quando Cn. e L. Lentuli (Liv. l. 29 c. 22) e L. e M. Luculli (Plut. in Luc.) parimenti fratelli amministrarono anch'essi quell'edilità nel 549 e nel 675? Ciò non di meno tutti gli altri fastografi gli hanno totalmente dissimulati, onde io osserverò che non si ha da fare molto caso del silenzio

degli scrittori, che nei primi secoli specialmente non si curarono gran fatto di questi magistrati, i quali offrivano poco argomento di discorso alla storia, talchè senza il sussidio delle tavole capitoline la metà quasi di loro resterebbeci ignota. E noterò pure che nel testo Velleiano il *contigerat* in luogo di *contigit* insinua appunto che quei Scipioni fossero più antichi degli altri personaggi nominati precedentemente. In coerenza richiamerò ciò che ho esposto poco fa, vale a dire che se questi due patrizi furono contemporaneamente censori, dovettero esserlo necessariamente prima del 415, in cui la legge Publicia statuì che indi innanzi uno d'essi dovesse appartenere alla plebe. Lo che essendo non resterà difficile il determinare chi fossero. Il primo che s'incontri così domandato è il P. Cornelio Scipione, uno dei tribuni militari patrizi nel 359 (Liv. L. V, c. 24), che fu poi interrè nel 362 (id. c. 31) e di nuovo nel 365 (id. L. VI, c. 1). Generalmente si ritiene ch'egli sia quel Cornelio, di cui scrisse Macrobio nei Saturnali (L. I. c. 6): *Qui patrem luminibus carentem pro baculo regebat Scipio cognominatus nomen ex cognomine posteris dedit*, ed io pure sottoscrissi a questa opinione, quando lo trovai memorato in una delle tavole di nuova scoperta (diss. II, p. 165). Ma se questo fu un sopranome impostogli per un fatto suo particolare, non potrà essere stato comune agli altri coetanei della sua famiglia, che se fu quella dei Maluginensi, com'è verisimile, troviamo aver seguitato a così appellarsi anche in tempi posteriori. Quindi avrà solo potuto lasciarlo in eredità ai suoi discendenti, come attesta lo stesso Macrobio. Fra questi adunque dovranno annoverarsi i memorati da Velleio, e veramente due figli se gli attribuiscono dai genealogisti della sua casa, fra i quali mi basterà di citare il Cardinali, perchè l'ultimo di loro (Mem. dell'Acc. rom. Archeol. T. XII, p. 174 tav. III). Sono essi P. Cornelio Scipione, uno dei primi edili curuli istituiti nel 388, e per conseguenza patrizio (Liv. L. VII, c. 1), maestro dei cavalieri nel 404 (id. c. 24), e L. Cornelio Scipione interrè nel 402 (id. c. 21), console nello stesso anno 404 (id. c. 23), e patrizio anch'egli, perchè collega di C. Popilio Lenate dichia-

ratamente popolano. Ebbe adunque il secondo tutto il dritto di concorrere poscia alla censura, e non ne fu privo anche il primo, bastando a concederglielo la sostenuta edilità. Per tacere di altri, anche Livio (L. 27, c. 11) reca esempio di alcuni che furono censori senza essere stati consoli, e fra questi l'identico di P. Crasso Divite, che nel 544 *ex aedilitate gradum ad censuram fecit* (id. L. XXVII, c. 6), senza dire che la magistratura dei cavalieri potè ben compensargli il consolato. Ora fra il 415, in cui fu portata la legge Publicia, e il 404, o per dir meglio il 407, onde lasciar libero ai predecessori l'intero quinquennio, rimane un ampio interstizio, in cui situare la loro censura. Aggiungasi che fra il 403, in cui il lustro XXII si riporta a Manlio Capitolino Imperioso e a Marcio Rutilo, e il 422 nel quale il XXIV si assegna a Publicio Filone ed a Postumio Albino, ignorasi appunto da chi fosse celebrato il XXIII. Quante adunque e come fondate sono le probabilità che si riuniscono per riempiere coi suggeriti da Velleio questa lacuna della serie censoria, talchè quasi mi meraviglio che da alcuno non si sia finora rivolto ad essi il pensiero, dopo essersi riconosciuto che sono del tutto arbitrari i proposti dal Panvinio e dal Pighio.

---

b. Congetture intorno a tre denarii astriferi di famiglie romane.

Tale e tanta si è l'analogia e somiglianza scambievole delle seguenti tre medaglie di famiglie romane, che mi pare possano ricevere qualche lume poste l'una a confronto dell'altra.

1. *Testa del Sole coronata di raggi; e* X *dinanzi ad essa.*

)(M . AQVIL . *Diana in biga veloce, con luna bicorne sovrastante al suo capo, e con quattro stelle poste tre al disopra e una al disotto de' cavalli: nell'esergo,* ROMA . Arg.

2. *Testa del Sole coronata di raggi; e dietro essa una faretra, oppure il fusto di quella.*

)(P . CLODIVS . M . F . *Luna falcata con cinque stelle attorno ad essa.* Aur. Arg.

3. *Testa del Sole coronata di raggi.*

)(L . LVCRETI TRIO . *Luna falcata circondata da sette stelle , con globettino posto fra le sue corna vicino al lembo della sua cavità, ov' è posta anche la voce* TRIO . Arg.

Tutti i numografi d'accordo tengono per allusivi ai nomi del monetiere *Lucio Lucretio Trione* i tipi de' due precipui luminari del cielo e delle sette stelle dette *Triones* dai Latini ; ma non trovo che tenessero conto nè dessero ragione del globettino che costantemente vedesi delineato fra le corna della luna falcata , e per lo più vicino al lembo della parte di essa concava. Io tentai di darla (Bull. arch. 1845 p. 183: *cf. Bull. arch. Napol. nuova ser. ann. II, p.* 92) ; ma temo che inutilmente. Ora mi pare che la ragione di quel globettino dichiarar si possa col riscontro delle seguenti parole dell' anonimo autore del frammento intitolato *de naturali institutione , et de stellis etc.* attribuito da qualcuno a Solino (*ed. Havercampi p.* 134), ove discorre della luna medesima: *Hac universa gignentia crescente pubescunt , tenuescente tenuantur : humor etiam et spiritus omnis augescit ; umescit oceanus, deinde cum ipsius fulgore considit. Diverso ergo coeli et vagantium stellarum concursu, quod temperatur, utrimque deteritur, et infra fluit : id excipit luna et soli tradit , quo et animalia vigescunt et humus quodammodo animatur genitali calore, et, ut ita dicam, vivo.* E tanto parmi si confermi pel riscontro di un luogo analogo di Plinio (*Nat hist. II. s.* 6): *sidera vero haud dubie humore terreno pasci , quia orbe dimidio nonnumquam maculosa cernatur ; scilicet non suppetente ad hauriendum ultra iusta vi ; maculos enim non aliud esse quam terrae raptas cum humore sordes.* Perdoneremo a Plinio ed all' anonimo cotali opinioni false ed assurde, purchè ci servano a spiegare una moneta fatta sotto l' influenza di quelle.

Il simbolo posto dietro la testa del Sole raggiante nella moneta di P. Clodio parve da prima *una specie di faretra* anche all' Eckhel (*Mus. Caes. n.* 42), che poscia non bene

lo prese per la lettera I (*Doctr. t. V, p.* 172). E che sia veramente faretra fu dimostrato dal ch. Borghesi (*Dec. XII*, *oss.* 10). Nell'aureo del R. Museo Estense il detto simbolo ha sembianza di colonnetta fornita di un come emisfero sì nella sommità come nell'imo, che indicherà il coperchio e la base della faretra. Avvertirò pure, che nel citato aureo la testa del Sole mi pare fornita di lanugine o sia barba giovenile alla guancia e sotto il mento, come ne' denarii di L. Valerio Acisculo.

Il lodato ch. Borghesi, osservando per una parte, che cinque sono le stelle del rovescio delle monete di P. Clodio (nel qual numero, scriv' egli, non so che gli astri compariscano mai più nella numismatica), e considerando per altra parte, che cinque per l'appunto furono i re ch' ebbero parte nella guerra partica, nella quale vinse Ventidio legato di M. Antonio l'anno 715, fu d'avviso che quelle cinque stelle simboleggino questi cinque re, cioè Arsace XIV Orode re dei Parti, Ariarate X re di Cappadocia, Antigono II re della Giudea, Antioco I re della Comagene e Malco re degli Arabi Nabatei. Con tutto il rispetto dovuto al sommo archeologo siami permesso di promovere intorno a ciò qualche dubbio. Il numero identico di *cinque stelle* ricorre anche in monete di Filippopoli della Tracia impresse sotto Settimio Severo (*Eckhel, Catal. Mus. Caes. n.* 16 *p.* 77: *Mionnet Sup. n.* 1563). Il corrispondente numero dei *cinque re* non è ben certo, perchè Dione (*Hist. XLVIII*, 41) ne ricorda soltanto quattro, ed Appiano (*Civ. Bell. V*, 10) accenna ad un numero assai maggiore di piccioli re, o sia tiranni delle città della Siria, che parteggiavano col re de' Parti. Arroge che non par verisimile che Orode re dei Parti, che prendea i superbi titoli di *Re dei Re*, di *fratello del Sole e della Luna*, e di *partecipe delle Stelle*, accomunato fosse con gli altri re minori suoi alleati sotto il simbolo d'una stella, anzi che primeggiasse quale altro sole, conforme anche a quelle parole d'Orazio (*lib. I Satir. VII*, 24): *Solem Asiae Brutum appellat, stellasque salubres appellat comites.* Parmi pertanto, che il *numero quinario delle stelle consociate al sole*

ed alla luna richiegga un senso più esteso e generico, che possa applicarsi anche alle monete impresse in Filippopoli sotto Settimio Severo, e ad altre che si trovassero, a me ignote, col tipo della *luna accompagnata da cinque stelle.* Al riferir di Macrobio (*in Somn. Scip. I*, 19) gli antichi opinavano, che *vitam nostram praecipue sol et luna moderantur... sic utriusque beneficio haec nobis constat vita, qua fruimur. Conversatio tamen nostra et proventus actuum tam ad ipsa duo lumina, quam ad quinque vagas stellas refertur*, con quel che segue. Nè queste vane credenze erano ignote in Roma fino dal sesto secolo; poichè fin dall' anno 615 i Caldei, o sia astrologi giudiziarii e genetliaci, ne furono discacciati da C. Cornelio Ispallo (*Val. Max. I*, 3, 2). Molte false predizioni aveano eglino fatte a Pompeo Magno, a Crasso, a Cesare e ad altri insigni personaggi romani (*Cic. de Divin. II*, 47); ma ciò non tolse che non solo il volgo di Roma, ma altri grandi uomini altresì dessero anche in appresso ascolto e credenza alle vane lor predizioni. M. Antonio nell' anno 715 era in Roma accompagnato da un indovino egizio della setta de' genetliaci, il quale, (o sia che ciò facesse in grazia di Cleopatra, o che parlasse davvero) ragionando con esso lui apertamente gli diceva, che la fortuna sua, benchè splendidissima fosse e grandissima, rimaneva oscurata da quella del giovine Cesare; e lo consigliava ad allontanarsi quanto mai potesse da quel garzone. Imperocchè, gli dicea, il tuo Genio teme quello di costui, e benchè ardito ed alto mentre che stassi da sè, pure alla presenza di quello diventa umile ed abbietto. E M. Antonio, veggendo che certi eventi fortuiti confermar parevano le predizioni dell' astrologo egizio, gli diede ascolto, e seco menando la novella sua sposa Ottavia, sorella del giovine triumviro, da lui si allontanò e dall' Italia (*Plut. M. Ant. c.* 33).

Penso pertanto, che P. Clodio, il quale poco dopo, cioè nel 716, impresse varie monete col nome di tutti e tre i triumviri, e segnatamente due che ricordavano l' oriente vinto e pacificato da M. Antonio, o sia dal suo legato Ventidio, improntasse a riguardo di M. Antonio medesimo an-

che quella che ha nel ritto la testa del sole oriente e nel riverso la luna circondata da cinque stelle, che tutti insieme formano la serie de' sette pianeti, dagl' influssi de' quali credevansi dipendere gli eventi umani, augurandoglieli prosperi e felici nella regione dell' oriente, ov' egli imperava. E cotale nuovo tipo e concetto potè anche essergli suggerito dai sovra riferiti discorsi fatti dall'astrologo egizio a M. Antonio in Roma, che verisimilmente non dovettero dispiacere ad Ottaviano, che vedea per essi allontanato dall' Italia quel temibile suo collega e rivale.

Anche la particolarità di rappresentare come distinti in due classi i sette pianeti, figurando cinque stelle rappresentanti i cinque minori, e i due luminari maggiori del sole e della luna separatamente, riesce conforme alle dottrine che professar doveva l' astrologo egizio di M. Antonio; poichè gli Egizii chiavamano il sole re fortissimo e la luna regina potentissima nelle regioni del cielo, e satelliti o sia ῥαβδοφόρους gli altri cinque pianeti (*Diodor. II*, 30: *Porphyr. isag. in Ptolem. apotel. p.* 181: *schol. Apollon. Argon. IV*, 262). Ancora l' astro ne' geroglifici egiziani significava sì il fato come il numero cinque, perchè fra gli astri del cielo πέντε μόνοι ἐξ αὐτῶν κινούμενοι τὴν τοῦ κόσμου οἰκονομίαν ἐκτελοῦσι (*Horapoll. I*, 13 *ed. Leemans*). E di fatti ne'monumenti egiziani la stella suole avere cinque raggi nè più nè meno. Altri rappresentavano indistintamente i sette pianeti con sette stelle; come Trimalcione in quella tabella affissa ad uno degli stipiti dell'uscio, rappresentante *lunae cursum, stellarumque VII imagines pictas; et qui dies boni, quique incommodi essent, bulla notabantur.* E parmi che gl' interpreti di Petronio (*Satyr. c.* 30, *p.* 152 *Burm.*) potessero risparmiare tante spiegazioni fantastiche, se pensato avessero ad una *bulla* o sia *aera* mobile, come quelle delle antiche tabelle calcolatorie (*v. Bull. arch. Napol. nuova ser. ann. II, p.* 93–96).

Le sovra indicate monete di Filippopoli con la testa di Settimio Severo nel ritto, e con la luna crescente accompagnata da cinque stelle nel riverso, ponno riferirsi tanto più facilmente ai *proventus actuum conversationis humanae*

dipendenti dall'influsso de'pianeti (*Macrob. Somn. Scip. I*, 19), in quanto che in altre monete dello stesso Settimio Severo impresse in Filippopoli medesima ricorre il tipo del *Bonus Eventus*; oltre che per le spedizioni di quell' Augusto in oriente le vane dottrine astrologiche dovettero prendere grande voga sotto il suo impero.

Tanta è la somiglianza del denario di Manio Aquillio con quello di P. Clodio, che sarei tentato a ravvisare anche in quello tipi astrologici, se non fosse che nel riverso invece delle *cinque stelle* non ne compariscono che sole *quattro*. Non vorrei parere sottilizzare di troppo congetturando, che nel denario dell' Aquillia le stelle siano sole quattro in riguardo alle due stelle di Mercurio e di Venere, che ne' pretesi influssi genetliaci si computavano per una sola (*Macrob. in Somn. Scip. II*, 4): *quia Mercurialis et Venerius orbis, pari ambitu comitati solem, viae eius tamquam satellites obsequuntur, et ideo a nonnullis astronomiae studentibus eamdem vim sortiri existimantur: unde ait* (*Cicero*) *eadem vis est duorum.*

Avvertirò da ultimo, che nel denario di L. Lucretio Trione, com' anche in quelli di C. Celio Caldo e di L. Valerio Acisculo la testa del Sole veduta di profilo lascia visibili *sei raggi*, e perciò tutta intiera la sua corona viene ad averne *bis senos* (*cf. Virgil. Aen. XII*, 163); laddove in quelli di Manio Aquillio e di P. Clodio ne presenta *nove* sì che mostra che l' intera corona ne abbia *diciotto*, o sia *ter senos*; forse perchè il *senarius numerus* reputavasi *omnifariam plenus, perfectus atque divinus* (*Macrob. Sat. VII*, 13).

C. Cavedoni.

III. LETTERATURA

Annotazioni al volume III della collezione Orelliana d' iscrizioni latine scelte, edito di recente da G. Henzen. (*Continuazione e fine*)

Reges Parthiae.

Il nome PHILOMVSVS rimutato in MVS per vezzo, e per compendiosa appellazione (*Orelli n.* 6251), trova il suo riscontro nelle monete della moglie di Arsace XV, che vien detta ΜΟΥΣΑ, mentre che da prima chiamavasi ΘΕΡΜΟΥΣΑ (*v. Cavedoni Spicil. num. p.* 294). Per simile modo i Toscani dicono *Meo* per *Bartolomeo*, *Pippo* per *Filippo*, e via discorrendo.

Famil. Fufia et Mucia.

Pel riscontro de' denari della Fufia e della Mucia, e delle monete di parecchi imperatori, nelle quali ricorrono costantemente consociate le due deità HONOS VIRTVS, l'*Onore* cioè ed il *Valore*, vorrei congetturare che anche nell'epigrafe di Colonia (*Orelli* 5820), invece di HONORI ET VAVORI legger si debba HONORI ET VALORI, anzi che FAVORI o PAVORI. Vero è che la voce *Valor* non ebbe finora riscontri autorevoli degli scrittori latini antichi, ma essa poteva essere in uso presso il volgo; di che ne porge indizio bastante la lingua nostra volgare.

Augustus.

Il collegio CVLTOR*um* STATVAR*um* ET CLIPEOR*um* dell' iscrizione di Esernia (*Orelli n.* 7196) prende luce dal riscontro delle monete di Augusto con la sua effigie clipeata (*Eckhel t. VI p.* 103) e col *clipeus Virtutis* decretatogli dal senato e popolo romano (*Annali arch. t. XXII p.* 191).

Antoninus Pius.

Le *tre Dacie* ricordate nelle iscrizioni della Transilvania (*Orelli n.* 6919, 6920), e segnatamente l'*Auraria*, si scambiano luce col tipo delle monete di Antonino rappresentanti la DACIA in sembianza di donna tenente un vessillo nella sinistra e nella destra *monticulos*, o cosa simile (*Eckhel, t. VII p.* 5: *Bull. Napol. n. s. ann. V p.* 11).

M. Aurelius, Commodus.

L'iscrizione di Telesia dedicata FORTVNAE DVCI (*Orelli n.* 5790) ha il suo riscontro in monete di M. Aurelio dell'anno 176, e di Commodo dell'anno 186, coll'epigrafe FORT*unae* DVCI e con la Dea stante o sedente co' soliti suoi attributi (*Eckhel t. VII p.* 63, 115). Anche l'iscrizione di Cora dedicata FORTVNAE OPSE*quenti* (*Orelli n.* 5789) trova il suo riscontro nelle monete di Antonino Pio dell'anno 158 con la FORTVNA OPSEQVENS tenente nella destra un timone di nave e la patera, e nella sinistra il cornucopia (*Eckhel t. VII p.* 24: *Bull. arch. Napol. s. n. anno V p.* 26).

Pertinax.

L'iscrizione di Costantina dedicata DIVO PERTINACI AVG . PATRI (*Orelli n.* 7419*a p.* 506) vuolsi confrontare colle monete di quell' Augusto portanti l'epigrafe DIVVS PERT . PIVS PATER, e con quelle di Augusto colla scritta DIVVS AVGVSTVS PATER (*Eckhel t. VI p.* 126: *VII p.* 144: *cf. Annali arch. t. XXII p.* 196); per persuadersi che il titolo PATER è posto assoluto, o come reggente il sott'inteso *imperii*, o *patriae*.

Galerius Maximianus.

L'iscrizione vejentana (*Orelli n.* 5791), che ricorda *scholam for*TIS FORTVNAE, prende luce dal riscontro delle monete di Gal. Massimiano con la scritta FORTI FORTVNAE e la dea stante con timone nella destra, cornucopia nella sinistra e ruota apposta a' suoi piedi (*Eckhel t. VIII p.* 38: *cf. Fronto ad Antonin. Imp. l.* 1 *ep.* 2). Del resto, in Roma

la *Fortis Fortuna*, o *Fors Fortuna* che dir si debba, oltre l'edicola dedicatagli da Servio Tullo, altra n' ebbe negli orti lasciati da Giulio Cesare per testamento in legato al popolo romano (*Plutarch. de Fort. Rom. p.* 319, *A*); al che parmi si riferisca il tipo dell'aureo di Ti. Sempronio Gracco, quattuorviro monetale nel 711 di Roma, rappresentante la Fortuna stante con timone e cornucopia.

Heraclius I.

Bello si è il vedere come la invocazione AIOVTA dell' iscrizione arcaica di Bazzano (*Orelli n.* 6130) si mantenne almeno fino a' giorni d'Eraclio I, nelle cui monete ricorre la prece DEVSADIVTA ROMANIS (*Eckhel t. VIII p.* 223).

Pseudomoneta, Contorniati.

I tipi molteplici de' contorniati rappresentanti gli *organi idraulici* (*Eckhel t. VIII p.* 303 *segg.*) mostrano quanto fosse venuto in voga, al declinar dell'impero, l' arte di fabbricarli; e quindi la ragion delle lodi tributate in Arles (*Orelli n.* 7231) a P. Candidio Benigno, *potuit* QVEM VINCERE NEMO ORGANA QVI NOSSET FACERE AQVARVM AVT DVCERE CVRSVM, ed in Roma (*C. I. Gr. n.* 6595) a L. Giunio Euemero ΟΡΓΑΝΟΠΟΙΟϹ. Del resto, la forma e gl' ingegni dell'organo idraulico, inventato dal barbiere Ctesibio in Alessandria sotto Tolomeo Evergete II, furono pienamente illustrati dai dotti della Germania, segnatamente dallo Schneider (*Comment. ad Vitruv. X*, 8, 6).

Ora mi giovi proporre alcune altre osservazioni riguardo a qualche iscrizione d' interpretazione incerta e difficile.

N. 5258. Quest' iscrizione acefala, posta nelle vicinanze di Celeia, fu dal Seidl e dal ch. Henzen attribuita a Costanzo II. Io preferiva di riportarla a Costante, od a Costantino giuniore, tuttora Cesari; ma il ch. Borghesi per lettera mi avverte, che vuolsi unicamente dare a Costante; « conciossiachè (son sue parole) io trovo sempre rispettata la memoria di Costantino, nè è da supporsi che fosse abolita dal vincitore (Costante), che, quantunque nemico, era sempre suo fratello: al contrario si hanno altre prove che Magnenzio fece cancellare quella di Costante. Io stesso ho veduto a Tivoli scarpellato nell' Orelliana 1099 il nome di Costante, ma non quello di Costanzo che gli è congiunto; e toglie poi tutte le dubbiezze la base della madre Fausta corretta dal Garrucci (*Nuovo Bull. Napol. anno II p.* 53), in cui sono tutti e tre riuniti i suoi figli, ma dove il solo Costante osservasi cassato ».

N. 5454. Nell' iscrizione de' Trebulani, ad onore di Adriano, forse legger potrebbesi HADR*ianum* — — — IOVI TRE*bulano* (*consecrant*).

N. 5560 *b*. La voce OFFAS forse è nome proprio del dedicante (*cf. n.* 6087); di che ne porge indizio anche il susseguente CVRANTE TIB . CL . SEVERO V C .

N. 5585. Nell'epigrafe onoraria di Costanzo Cloro il nome FABIO pare alterazione di F*l*AVIO col solito scambio del B al V, e l' L forse è inchiuso per nesso nell' F.

N. 5700. Nell' iscrizione arcaica di Delfi, invece di APOALINEI KIVTIO, sembra doversi leggere APOLLINEI PVTIO, per PYTHIO (*cf. Cavedoni, Annot. al C. I. Gr. n.* 1695); tanto più che PVTI per PYTHIA ricorre anche in una moneta di Laodicea della Siria (*Eckhel t. III p.* 320).

N. 5813. DACIS TRIBVS ET GENIO LEG XIII G M CAESIVS IVLIANVS TR L C D D. Le ultime lettere, anzi che *Locus Concessus Decurionum Decreto*, parmi che valgano TR*ibunus* L*ati-Clavius* D*onum* D*at*, ovvero D*edit*.

N. 5814. La correzione CLEMENTIAE, invece dell' intollerabile AMENTIAE, venne in mente anche a me (*Bull. Nap. n. s. ann. II p.*89).

N. 5847. DEO SOLI INVICTO MITRAE SAECVLARI, *cet.* Quella deità orientale forse partecipava delle forme di *Mitra* e dell' Αἰών, *Aeon*, ch' era una figura virile ignuda con testa di leone, con quattro ale al dorso, e con serpe che facea intorno ad essa sette avvolgimenti (*cf. Furlanetto Append. s. v. Aeon*).

N. 6231. Mi si permetta di avventurare la congettura, che le donne aventi il prenome fossero per lo più figliuole uniche ed ereditiere, nel qual caso lo ricevessero dal padre, come pare facesse *Gaia Giulia figlia di Gaio Giulio Celere* (*Orelli n.* 7419*cc. p.* 507).

N. 6261. . . . INI EORVM. Supplirei *consobr*INI EORVM, anzi che *et fili* EORVM; oppure *sobr*INI, secondo che comporta lo spazio.

N. 6458, 6459. Le sigle D . C . S, a parere del Furlanetto, spiegar potrebbonsi *De Centumvirum Sententia* (*Lap. Patav. p. XXII e* 75): e similmente l' altre (*n.* 6617) EX . C . C varrebbero EX *Centumvirum Consensu* (1).

N. 6634. La voce CVM parmi da ritenersi a fine di avere il costrutto: *Aquam suam Vegetianam, quae nascitur in fundo Antoniano maiore P. Tulli Varronis, cum eo loco, in quo fons est, emancipatus, duxit cet.* Cioè « avendo emancipato quell' acqua insieme col luogo ove essa nasceva ». Del resto quel fondo *Antoniano maggiore* avrà preso il nome da *Antonia la maggiore* (*cf. Eckhel t. VI p.* 178) (2).

N. 6864. — PR . AEF . ELISSIS AVG AVEXAVDIT. Godo d'essermi combinato col ch. Henzen nel proporre la lezione PRAEF . CLASSIS AVG . ALEX*andrinae* AVDIT (*Cavedoni, Era de' Martiri p.* 39, *numero CCCLIII*).

N. 6906. ACCEDENTE AVCTORITAT*e* PROCONSVLVM: cioè del proconsole novello e del suo predecessore, che per un mese circa dovea trattenersi in provincia (*cf. Appuleius in Apolog. oper. t. II p.* 588 *Bosscha*: *Cic. ad Fam. III ep.* 6: *cf. Act. Apost. XIX*, 38).

(1) Si deve però riflettere che, quantunque il numero normale de' decurioni solesse essere di cento, in pochissime città il nome di *centumviri* era il titolo ufficiale di essi. Io almeno non lo conosco se non a Veii e Cures (cf. Indice IX del libro in discorso, p. 133 col. 1), nè osava per conseguenza adottar la spiegazione approvata dal ch. Cavedoni. G. H.

(2) Si confrontino peraltro le denominazioni di fondi *maiori* e *minori* nella tavola alimentaria de' Liguri (Or. 6664), mentre è assai facile d'immaginare due fondi dello stesso possessore distinti secondo la grandezza loro. G. H.

N. 6912. II THIASVS LIB*eri* ha il suo riscontro in un' iscrizione greca (*C. I. Gr. n.* 3979) della stessa Antiochia di Pisidia, ove ricordasi un sacerdote ΤΟΥ ΕΠΙΦΑΝΕΣΤΑΤΟΥ ΘΕΟΥ ΔΙΟΝΥΣΟΥ.

N. 6924. PRAEF . CLASSIS SYR*iacae*. Questa lezione confermasi pel riscontro di un' iscrizione greca (*C. I. Gr. n.* 2346e, *T. II p.* 1058), ov' è memorato lo ΣΤΟΛΟΣ ΣΥΡΙΑΚΟΣ

N. 6928. — PRAEF . CLASSIS ALEXANDRINAE ET . POTAMOI . SACIAE. Il ch. Henzen, pel riscontro della lezione POTAMO . PYLACIAI del Muratori, ingegnosamente sostiene la lezione POTAMO PHYLACIAE; ma pure parmi unicamente vera la lettura POTAMOSACIAE (*Classis*), vale a dire di un' altra flotta romana che stanziar soleva nell'acque dell'Eolide in luogo denominato Ποταμοσάκων (*Steph. Byz. s. v.*)(1).

N. 7012. Le ultime righe AVG . G . NNIMIANTIH . . . . IVN . LIN . XIII . DIE IOVIS pare che contenessero la data del consolato di due Augusti, AVGG . NN . . . il giorno del mese IVN, la L*uNa* XIII e 'l dì della settimana DIE IOVIS, che troppo bene si conveniva a sciogliere il voto I*ovi O*p*timo* M*aximo*.

N. 7157. LARIB . ET . FAMIL . D . D . Analoga all' iscrizione di Stabiae si è quella della tabella perugina edita di recente dal ch. Conestabile (*Mon. di Perugia P. II, p.* 15), colla formola stessa LARIBVS ET FAM D D, ch' io troppo arditamente spiegai (*ivi P. III p.* 198) LARIBVS ET FAM*ulis*.

N. 7354. M ANASTASIAE FL CAESARIO ET NONIO ATTICO VV CC CONSS V KAL MARTIAS D MERCVRI L XII, *cet.* La sigla L non è altrimenti posta per II, ma sibbene come iniziale di L*una*: e difatti addì 25 di febbrajo dell' anno 397 correva la *Luna XII* ed era giorno di mercoledì. Veggasi il P. Clavio nell' apologia del nuovo calendario (*libr. II cap.* 2 *p.* 90 *ed. Rom.* 1588: *cf. l'Art de vérif. les dates t. I p.* 60). La memoria sepolcrale di Anastasia proviene dal cimitero di S. Ciriaco; e d' altra parte consta come accurati fossero i cristiani de' primi secoli nel computo delle lune e d'altri caratteri cronologici (*v. Lupi epitaph. Sev. M. p.* 5, 17, 18, *al.*).

N. 7420 e α p. 522. — AB EO LOCO IN QVO SIDEN FVISSE COMPERI. *Side* forse non è nome di città, o pago, ma di un arbore di pomo granato, σίδης, che servisse a segnare i confini, come spesso incontra presso gli scrittori antichi *de limitibus*. C. Cavedoni.

(1) Mi perdoni il ch. annotatore, se nondimeno non cedo alla sua congettura eruditissima; giacchè in primo luogo sembrami evidente che la prefettura della flotta alessandrina e la carica seguente siano strettamente congiunte, mentre, per indicar due prefetture di flotte diverse, in luogo di *et* si sarebbe probabilmente detto *item*. In secondo luogo è poco credibile che una flotta stanziata nel luogo *Potamosakon* ci sia rimasta assolutamente ignota, ed in terzo luogo neppure la forma grammaticale di *Potomosacia* parmi poter dedursi da *Potamosakon*. G. H.

Pubblicato il dì 20 Giugno 1857.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. DI LUGLIO 1857.

Scavi vulcenti. — Villa d' Orazio. — Vasi cumani di S. A. R. il Conte di Siracusa.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Scavi vulcenti.

ART. II.

Reduce ne' campi vulcenti alla metà di marzo io trovai sementati a grano tutti i terreni sottostanti alla Cocumella, per la qual ragione dovei differire i lavori che io era nella urgente necessità di riattivare per rinvenire l' interessante monumento sepolcrale che deve esistere sotto questo monte artificiale.

Laonde mi dedicai a nuove esplorazioni, niente curando la pubblica opinione che riteneva per affatto esauriti quei classici terreni. E ben mi sovvenne, come l' anno decorso nelle gite che giornalmente facevo per andare dal castello di Musignano alla suddetta Cocumella, io aveva osservati sulla superficie del terreno di un sito denominato Monterozzo in taluni punti segni di una vegetazione più vigorosa che non è solita produrre la terra dei campi, ne' quali a piccola profondità esiste la pietra tufacea; per cui trasferitomi con i miei lavoranti su quel punto, e tracciate le linee necessarie in meno di mezz' ora mi convinsi ch' esistevano in quel sito sepolcri etruschi, il discoprimento dei quali in tre ore ammontò a dodici.

L'amenità della situazione faceva supporre che a molti altri si estendesse il numero di dett' ipogei, ma tutti li sforzi furono inutili; saggi lunghi e profondi, intrecciati fra di loro, e semplici, saggi parziali, ed isolati fatti senz' alcun buon effetto ci persuasero che non esistevano di fatti altri sepolcri in quella situazione.

Assicurati pertanto questi dodici ipogei che riserbavami di visitare in seguito, mi trasferii in altra località della tenuta dell' ex-feudo di Canino denominata Terrarossa, ove il principe Luciano Bonaparte aveva fatti eseguire moltissimi scavi, trovandovi innumerevoli quantità di oggetti bellissimi e di somma importanza per la scienza.

Fatte le mie considerazioni esplorai quella contrada pure, e rinvenni altri 34 ipogei di famiglia. Desiderando trovare nuovi sepolcreti in altre località che non fossero state visitate in tempo di S. A. il principe Luciano Bonaparte e suoi eredi, mi trasferii in una collinetta detta *sopra il Prataccione* e vi rinvenni altri sette ipogei di famiglia. Passato quindi al Ponte rotto presso il fiume Fiora, località perlustrata continuamente per 28 anni consecutivi da altri esploratori, non ostante vi trovai altri otto ipogei di varia forma, per le quali scoperte ben contento, ne diedi avviso a' miei soci, e mi accinsi a dar principio allo spurgo di alcuni di dett' ipogei, incominciando dai primi trovati a Monterozzi.

Il primo sepolcro che io visitai aveva due stanze incavate nel tufo piuttosto grandi, alte circa 20 palmi, profonde 50. — Vi si trovarono i cadaveri di quattro guerrieri, le ossa dei quali sparse sul pavimento ci resero certi della duplice espilazione che tali sepolcri avevano sofferta. Infatti si trovarono gli oggetti che formavano il corredo di tali cadaveri, in molti frammenti, i quali furono da me colla massima attenzione raccolti, e spero far tornare a novella vita monumenti pregevolissimi in virtù delle molte iscrizioni etrusche in essi notate.

Visitati altri 9 sepolcri ciascuno de' quali aveva due, tre e quattro stanze ad una quasi istessa profondità, ricavai un numero notevole di vasi, tazze, ed altri vari oggetti, ma

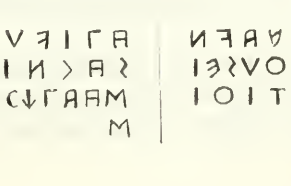
tutti ridotti in frammenti dalla rovina delle volte de' sepolcri, per la qual ragione duolmi dover riportare ad altro tempo la descrizione esatta dei discoperti monumenti.

Considerando però che per distruggere la pubblica opinione, essere esaurita la necropoli vulcente dagli anteriori scavatori, occorreva mettere a nuova vita un straordinario monumento, onde provare il contrario, io mi trasferii nuovamente nella località di Ponte rotto presso il fiume Fiora, e fatte nuove perlustrazioni arrivai ad un poggio di travertino, alle di cui falde furono ritrovati da S. A. il principe Luciano molti e ricchi sepolcri. Salito sulla sommità di esso, il nudo travertino che da tutte le parti appariva, convincevami che non vi potevano essere sepolcri, quando in non lieve lontananza scopersi una lunga fila di annose querce, la di cui verdeggiante chioma era prova evidente di vegetazione floridissima, la quale non poteva derivare che da una polpa di terra assai profonda.

Avvicinatomi perciò a questo punto mi accorsi che pur troppo questa lunga fila di alberi doveva occupare la strada di un grande ipogeo, ed all' istante vi feci dar mano. Poche zapponate bastarono a darci la certezza del mio pensiero, ed ordinai al caporale di fare scuoprire tutta la lunghezza della strada, atteso che l' ipogeo doveva essere della massima importanza, nè bisognava lasciare inosservata nessuna parte di esso.

I miei ordini furono eseguiti fino allo scrupolo, e dopo due giorni di lavoro si potè desumere la lunghezza della strada in palmi 150, e la di lei larghezza di palmi dieci.

Dopo vari giorni di lavoro a 25 palmi dal principio della strada medesima comparve un ceppo sepolcrale di nenfro nero in una colonnetta quadrilatera che posava sopra una base quadra, e in due lati di essa eranvi scolpite le seguenti iscrizioni :



Oltrepassato questo ceppo noi trovammo un ammasso di nenfri frammisti a tufi, tagliati regolarmente, sopraposti uno all'altro a guisa di muraglia, lo che ci rese assai lunga l'escavazione, poichè per scatenare ed estrarre queste pietre ci convenne servirci di pali e mazze di ferro, e tale riempimento continuò fino al piano della strada, prolungandosi per altri 75 palmi.

Io aveva a mano altri ipogei nella stessa località, e già erano trascorsi quattordici giorni, che lavoravasi allo spurgo della strada del gran sepolcro, quando tornando una sera alla visita di esso, dopo aver percorsa la linea degli altri miei scavi, trovai il caporale serio e pensieroso, e domandatogli la causa del suo malumore mi disse: *padrone, accade una gran disgrazia! Il sepolcro è allamato e per la sua profondità non può visitarsi, onde bisognerà abbandonarlo.* Questo linguaggio fu per me un colpo di fulmine, non ostante replicai subito – *ciò non può essere*, ma allora il caporale mi condusse al frontone della tomba, e per vero dire osservai io pure che il masso del travertino lasciava in un dato punto, e sotto vedevasi tutt'altra materia che pietra solida.

Accadde ciò al tramonto del sole, nell'ora appunto che finivasi il lavoro, per cui tornai oltremodo afflitto al castello di Musignano senza poter prendere nel corso della notte il minimo riposo, per cui due ore avanti giorno io partii per Ponte rotto, onde trovarmi sulla faccia del luogo avanti che si dasse principio ai consueti lavori.

Appena giunti gli uomini col caporale, io feci fare una buca ove sembrava cominciasse la rovina del frontone, e carponi sul terreno a guisa di serpe io m'introdussi per questo foro; ed internatomi per dieci o dodici palmi, mi accorsi che poteva alzare appena la testa, ed allora postomi a sedere accesi una candela di cera. Il primo oggetto che apparvemi, fu una pietra di nenfro nero, sopra la quale aveva una mano.

L'allegrezza che in quel momento invase l'animo mio fu tale che non vi può esser penna nè talento atti a descriverne la estensione. Questa pietra indicava a chiare note

ch'era stata messa dalla mano dell' uomo, nè poteva far parte della supposta rovina del frontone, perchè estranea al travertino di cui era composto il frontone stesso ; senza esitare un istante io mi dedicai alla verificazione della materia, sopra cui riposava la detta pietra, e mi accorsi che era lo stesso riempimento della strada, imposto per altro a strati. Era questo un caso nuovo per me, non mai avvenuto in tanti anni di scavi, ma la certezza che il sepolcro non era altrimenti rovinato, riavvivò l' abbattuto mio spirito, e cominciai ad osservare colla mia candela all' intorno.

Io vidi alla distanza di circa venti palmi un altro gran foro che imboccava ad una gran voragine, laonde fatto animo risolutamente carponi andai fino a quel punto, ed affacciatomi con la testa e la mia candela a quella imboccatura mi si presentò un immenso sotterraneo scavato nel travertino, alto circa dodici a quattordici palmi, nel quale non esitai di penetrare, deciso di minutamente osservare tutte le sue parti. I miei uomini intanto ch' erano rimasti al di fuori avendomi perduto di vista, e non vedendo altrimenti lume, nè sentendo alcun rumore, atteso che io erami allontanato da loro assai per osservare quello imponente lavoro, cominciarono ad urlare con quanta forza avevano, per cui mi fu d' uopo tornare all' imboccatura, dalla quale era ivi penetrato, e rassicuratili ordinai che il caporale, ed un uomo s' inoltrassero colà con i ferri necessari.

Gli Etruschi avevano scavato questo gran sotterraneo largo 50 palmi e lungo circa 35 per garantire appunto il sottostante ipogeo dalle rovine e dall' umido, e che tale imponente lavoro avesse due oggetti me ne dovei convincere, allorchè saggiata la materia, dalla quale era ingombra la superficie del pavimento, io rincontrai essere la medesima rena del limitrofo fiume Fiora. Tale verificazione non lasciavami più alcun dubbio sulla maniera di continuare il lavoro, la quale consisteva in spurgare dalla terra smossa, o sia riempimento tutte le parti di questo grande ipogeo, per cui ove erasi supposto che incominciasse l' allamatura, o sia rovina del frontone, si tolse tutta quella materia impasta e si trovò

invece scavato nel travertino un atrio coperto largo palmi 12 e lungo 17.

Dopo quattro settimane di lavoro giunti al piano della strada che può calcolarsi a 150 palmi di profondità, avanti di entrare sotto il vestibolo, si trovarono a mano dritta due stanze, ed un piccolo grottino che conteneva il cadavere di un fanciullo, ed alla sinistra un' altra stanza con tre grottini con altri cadaveri di fanciulli. Queste tre stanze, nelle quali si stava ritti, e di conveniente grandezza avevano la porta murata, ed i cadaveri erano collocati sopra banchi di tufo. Gli avanzi delle armi ed i vasi non fini, ma di somma importanza perchè di remotissima antichità che ivi furono rinvenuti, ci fanno certi che avessero appartenuto a guerrieri. E degno di speciale menzione un singolarissimo rhyton rappresentante un leone, vari lacrimatoi assai graziosi, e molti altri vasi di nero impasto, e di altre qualità. I grottini contenevano cadaveri di fanciulli, e questi pure avevano il loro corredo di utensili, e di oggetti, tra i quali figuravano in special modo un paro d'orecchini in oro, un piccolissimo anello in oro da creatura, ed un elegante specchio di bronzo dorato con figure di forbito lavoro, oltre moltissimi altri oggetti di terra, e taluni pure di bronzo, ma di poca entità.

La strada che viene a precipitosa scesa per la lunghezza di 150 palmi, finisce con tre profondi scalini, i quali danno accesso all' atrio del grande ipogeo, nel di cui centro in faccia alla porta principale fu ritrovato un altro cippo sepolcrale di nenfro avente una figura da tre lati con iscrizione orribilmente mutilata dal tempo, per la qual ragione non si legge. Una porta larga quattro palmi, le di cui spalline sono fonde sei palmi, ed alta dodici, forma l' ingresso del grande ipogeo di Ponte rotto. Essa era chiusa da una doppia lastra di nenfro, la quale abbattuta si potè penetrare nell' interno dell' ipogeo. Apparve, appena penetrati, un gran vestibulo, il quale aveva un' arcova, nel di cui centro in fondo vedevasi una porta che dava accesso ad una camera, entro la quale eranvi due banchi funerei di nenfro.

Richiamato nel vestibolo osservai che fuori dell' arcova eranvi altre tre porte che introducevano ad altrettante camere, ed in faccia a queste esisteva un gran muro rozzo senza intonaco che formava un singolare contrasto col rimanente del vestibulo ricoperto di esimie pitture munite ciascuna figura di ben chiara iscrizione etrusca, senza della quale circostanza si sarebbe creduto che questo sepolcro avesse appartenuto ad altra epoca, tanta è la bellezza delle medesime pitture da far rammentare i bei tempi del Botticelli e del Perugino. — Nel vestibolo stesso vedevansi quattro casse di nenfro mortuarie con loro coperchio, quattro banchi funerei con due cadaveri per ciascheduno, più due urne da ceneri che una a nenfro ed altra a travertino elegantissima. Il pavimento era ricoperto di vasi di terra, parte de' quali neri, e molti avanzi di oggetti a bronzo, oltremodo ossidati. Le tre camere laterali avevano un banco ciascuno, e consimile corredo di vasi, tazze, ed altri oggetti.

Incominciato lo spurgo di questo grande ipogeo, e visitati con ogni cura i cadaveri e le ceneri conservate nelle urne furono ritrovati molti oggetti di oro, fra i quali si distinguono principalmente:

Tre collane in oro a filograna.

Quattro paja di elegantissimi orecchini in oro di squisito lavoro.

Un grande scarabeo in onice con incisione superba.

Altro piccolo scarabeo di egual gemma.

Due grandi anelli di corniola gemmaria orientale, con superbe incisioni.

Altro anello d' oro più piccolo da donna con incisione.

Altro anello con un rubino orientale.

Infiniti vasi, oggetti in bronzo, ed altri di nero impasto che troppo ci vorrebbe ad enumerarli ad uno ad uno, formavano il corredo dei cadaveri ch' erano stati riposti in questo grande ipogeo, il più bello che finora sia stato scoperto nell' antica Etruria, il numero dei quali cadaveri sommava a venticinque.

Ultimato lo spurgo di tutte queste camere, compreso il vestibolo, considerata la magnifica architettura e tutte le altre bellezze artistiche di questo funereo monumento, io non poteva persuadermi, a qual uopo dover' esistere quel rozzo muro, la di cui parete, rivestita soltanto di una semplice superficie di calce, contrastava con le delicate pitture delle altre pareti; per cui non potendo resistere al desiderio innato in me di verificare completamente l' oggetto della sua costruzione presi un zappone, e pochi colpi furono necessari per convincermi che questo muro divideva altre tre camere che facevano ala al vestibolo suindicato, ma ignoro la causa dalla quale furono spinti gli Etruschi alla sua costruzione. In una di dette camere fu trovata altra cassa di nenfro e nelle altre banchi funerei. Tutte accoglievano i cadaveri che vi erano stati posti, ed in esse furono trovati dei vasi belli ed interessanti per la loro remota antichità.

Ultimata la visita di questo imponente monumento compilai la presente descrizione informe, prevenendo il benigno lettore che io intesi soltanto descrivere la parte storica dello scavo, ed a tal' effetto passai sotto silenzio la interessante descrizione delle pitture con le loro inscrizioni, la bell' architettura, ed i belli ornati, essendosi incaricato il mio chiarissimo amico e socio sig. cav. Des Vergers, per ordine del quale dal valente artista sig. Ortis furono levati i disegni esatti delle figure, della descrizione scientifica di questo grande ipogeo che formerà subietto a tanti scienziati di dotte pubblicazioni, servendo del pari a giustificazione piena del mio asserto, cioè, che lungi dall' essere esaurita la necropoli di Vulci, al contrario non furono trovati fin quì che i sepolcri superficiali, rimanendo ora a visitarsi quelli più importanti, i quali richiedono somma attenzione in colui che gli esplora, non tanto per la loro profondità, quanto per la imponenza del lavoro, le quali circostanze per altro assicurano, senza timor d' ingannarsi, un felicissimo resultato, conforme a Dio piacendo ve lo dimostrerò col fatto nella prossima iemale campagna.

ALESSANDRO FRANÇOIS.

b. Villa d' Orazio.

Nel nostro Bullettino di Gennajo dell'anno corrente, pag. 30. segg., stampai un breve annunzio dell'elegante opuscolo del sig. des Vergers sulla vita d' Orazio, nel quale sul fondamento delle diligentissime ricerche topografiche del sig. P. Rosa s' assegna una nuova posizione alla villa di quel poeta. E sembravami tanto bene condotta siffatta investigazione che non dubitai di dichiararmi convinto dalle ragioni arrecate, rallegrandomi di cuore con i detti miei amici del successo ottenuto. Pare peraltro, non tutti siano del parer mio; giacchè giunsemi a' 27 del mese scorso una lettera anonima che nega positivamente la giustezza de' risultamenti, a cui essi credevansi essere arrivati. Avrei certamente desiderato che l'anonimo avesse sviluppato le sue ragioni anzichè proferire semplicemente il suo giudizio, che quantunque rispettabile, forse non vorrà accettarsi come inappellabile, tanto meno che non si è degnato neppure di appoggiarlo coll' autorità del suo nome. Considerando peraltro che la libertà della discussione deve esser prima massima in ogni genere di scienza, e stimando altresì un' esposizione più ampia delle ragioni vicendevoli possa riuscir interessante a' nostri lettori, non ho esitato di riportar quì in esteso l' epistola dell' incognito mio avversario, togliendone solo le osservazioni finali riferibili alla mia persona, e, siccome non è tanto causa mia, di cui si tratta, quanto quella de' miei amici, ed in ispecie del ch. sig. Pietro Rosa, così ho creduto far cosa utile alla scienza d' invitar quest' ultimo zelantissimo ed accuratissimo topografista d' aggiungervi poche righe in risposta alla lettera dell' anonimo. G. H.

Non è vero che il sito della villa d' Orazio dai cultori degli studi classici fosse stabilito circa *quattro* miglia al di sopra di *Mandela*: poichè nella carta topografica pubblicata dall' ab. De Sanctis (e dall' ab. Chaupy) nel 1761 trovasi segnato a sole *due* miglia al di là di quel paese.

Oltre di che alla suddetta pretesa distanza di miglia quattro non si sono mai trovati, nè si troveranno certamente avanzi di costruzioni romane.

Non è vero che il sito ammesso senza novelle ricerche da tutti gli antiquarj da un secolo fa sia più di *tre* miglia oltrepassato il *Fanum Vacunae* per chi vi accede da Roma: perchè nella ridetta carta alla precisa distanza di *un* miglio

post Fanum veggonsi indicati gli antichi ruderi di costruzione romana, scoperti allora dal barone di Santovilla (ministro imperiale a Roma) e ritenuti dal De Sanctis appartenere al casino del poeta: ruderi tuttora esistenti, sfuggiti sembra ai recenti investigatori, ai quali piacque di contentarsi di pochi frantumi di mattoni.

Oltre di che essendo il casino probabilmente nel centro della villa, i confini di questa doveano vieppiù approssimarsi al Fanum Vacunae.

Non è vero che dagli antiquarj anteriori al sig. Des Vergers il *fons rivo dare nomen idoneus* si fosse riconosciuto in alcuni *piccoli zampilli* d' acqua: poichè il De Sanctis a poca distanza dai suddetti ruderi trovò una *sorgente* che intitolò *Fons Digentiae*, abbondantissima di acqua, come lo è tuttora, la disegnò nella ridetta sua carta larga quanto il *rivus Digentia*, per cui era e sarà forse fino alla fine de' secoli *fons rivo dare nomen idoneus*.

Oltre di che è notevole che il lodato ministro imperiale ne' suddetti ruderi scoprì avanzi d' un condotto che le acque del fonte (non zampillo) indicato dal De Sanctis conducevano al creduto casino del poeta.

Il Lucretile ed ogni altra cosa furono dal De Sanctis (e da Chaupy, e da Nibby e da altri mille) indicati ove stanno, fin che a Dio piaccia, corrispondentemente alle descrizioni lasciatene da Orazio stesso; e ben fecero gli antiquarj posteriori al 1837 a non perdere il loro tempo in una scoperta non più controversa.

Se nell' archeologia avvengono spesso disparità di pareri sulla posizione di alcune città e sull' andamento di certe vie e così sulla pertinenza di certe ville, avviene perchè, se uomini anche dottissimi si occuparono di tali studi, sovente le loro ricerche furono con molta utilità della scienza dilatati nel solo riunire le notizie a quelle tali località o edifizi spettanti, ma peraltro spesso senza poi applicarle alla necessaria comparazione delle rispettive corrispondenze locali e topografiche col mezzo di una ragionata investigazione, e perciò

li vediamo ancora oggi contrastare dal loro tavolino, e con mille disparità di pareri sopra tante variate situazioni, le corrispondenze di Labico, Corioli, Corbio, e così di tante altre città antiche, non che sopra quelle di molte ville fra le quali quelle di Cicerone, di Lucullo, di Pompeo ecc.

Ciononostante ognuno rileverà che non sarà mai tolto il merito grande ad alcuna di quelle interessanti opere per quella loro prima parte, allorchè esaurendosi oggi quelle comparazioni col mezzo di investigazioni fatte sotto la guida degli antichi documenti, e da quanto quegli stessi con quelle opere ci hanno radunato, investigazioni, condotte senza certe idee patrie, spesso tanto dannose, e senza che si costituiscono idee controverse fin dal principio di quei studi, di più investigazioni eseguite sopra grandi estensioni di suolo tutte legate, in modo da sviluppare tutto quell' insieme che si trova ancora rintracciabile intorno quelle date località.

Queste circostanze sarà bene che il nostro anonimo abbia presenti, perchè comprenda che non basta lo studiare il testo del Desanctis e girare col compasso sopra la non giusta carta topografica inserita nella edizione di quell' opera, alla quale dobbiamo e si dovrà sempre lo sviluppo delle adiacenze della villa di Orazio, essendo cosa assai necessaria che egli legga e ponderi bene le opere di Orazio stesso nei diversi e tanti passi nei quali parla del suo predio; e quindi sulla scorta di quelli e del De Sanctis che ce ne dà le corrispondenze moderne lo consiglierei portarsi su quei luoghi stessi.

Così rileverà da se medesimo che il sito da lui detto *della villa di Orazio dai cultori degli studi classici stabilito* non è a due miglia da Mandela, ma precisamente trovasi corrispondere a metri 5530 da Mandela ed a metri 3390 oltrepassato il *Fanum Vacunae* per chi vi acceda da Roma, quindi sappia che il miglio antico corrisponde a metri 1485; in tal modo potrà esso stesso fare il calcolo su quante miglia contano quelle distanze.

Nell' andarvi potrà quindi osservare che la via che conduce a *quel sito* partendosi dalla Valeria presso S. Cosimato, per il tratto di circa 1000 metri è tutta moderna, ma a quella

distanza raggiunge l'andamento dell'antica che attraversava parimenti la Valeria prima di salire a S. Cosimato, essendo diretta ad attraversare l'Aniene, come si vedrà sotto Varia. Giunto che sarà alla vecchia osteria di Lamato, la via dividerassi in due: quella a sinistra era l'unica via che dalla Valeria prendendo le alture potrà salire al *Fanum Vacunae* e per conseguenza indi al *post Fanum*, così *in montes et in arcem etc.* ed in *arduos Sabinos*; siccome Orazio stesso ci dice nel lib. I ep. 10, nel lib. II sat. 6, e nel lib. III ode 4.ª. L'altra via a destra poi seguendo sempre l'andamento del rivo Digenzia, si conservava nel fondo della valle, come tuttora in parte segue lo stesso andamento alterato dalli straripamenti del rivo. Giunto alle mole di Licenza troverà a pochi metri della via stessa quei ruderi *scoperti allora dal barone di Santoville* (*ministro imperiale in Roma*) *e ritenuti dal De Sanctis appartenere al casino del poeta*, non sfuggiti al recente investigatore.

Giunto ivi, sarà bene che il nostro anonimo si orizzonti, sapendo che si trova sempre sull'andamento di quella antica via, la quale doveva essere non poco frequentata, benchè faticosa in alcuni punti, essendo un tramite che partendosi dalla Salaria presso il *Vicus Novus* al XXXII miglio legava la Sabina con i Latini e gli Ernici a Preneste, attraversando il territorio di Scandriglia, salendo le pendici del monte Pennecchio, dove entrava nel territorio di Civitella, e quindi scendendo a quella borgata, toccando Licenza, giungeva alle mole suddette, ove trovava un diversorio per i confini settentrionali del Lazio, scavalcando il monte Gennaro per i Cornazzani e Campitello, scendendo per le mole di Casoli e Palombara; e proseguendo quindi il tronco principale per la valle della Digenzia sotto Vicovaro attraversava l'Aniene e per il territorio di Castel Madama e S. Gregorio giungeva a Gericomio, da dove poi univasi per un piccolo tratto sulla strada di Poli e quindi per i piani di Ficolzicoli giungeva a Preneste, e con altro tronco per le mole di Passerano a Gabi.

Ora cominci ad osservare il nostro sig. anonimo, se quei ruderi i quali appartengono ad un edifizio che si tro-

vava a fianco di quella ragionevolmente frequentata via, nel fondo della valle che in quel punto si trova meno vasta e più profonda, ed a contatto del pago Digenzia, siano corrispondenti ai detti del poeta, quando nell' epist. 10.ª del lib. I. antepose di scrivere:

Haec tibi dictabam *post fanum putre Vacunae*,

invece di nominare il pago Digenzia che le doveva corrispondere tanto più vicino. Così nella sat. 6 del lib. II lodando la vita campestre:

Ergo ubi me *in montes et in arcem ex* Urbe removi,

se puole essere conciliabile con le mole di Licenza? Aggiunga, che quando nella ode 4.ª del lib. III antepone la posizione della sua villa Sabina a quella di Preneste, di Tivoli e Baja, il poeta si esprime:

Vester, Camenae, vester in *arduos* tollor *Sabinos*....

e veda se ciò sarà riferibile con i piani della valle sotto Licenza?

Non è da dire poi, quanto sia incompatibile il volere additare come ancora esistenti sopra terra i resti della casa di Orazio che cessò di vivere sotto l' impero di Augusto e che difficilmente per la posizione tutta ardua e recondita deve avere avuto un successore ospite, non trovandovisi bene neppure il suo villico che aveva prima richiesto di esservi impiegato onde il poeta scrive nella epist. 14 del lib. I:

Vilice silvarum et mihi me reddentis agelli quem tu fastidis.

Aggiungo in fine che portatosi sul posto ivi vedrà che quei ruderi sono appartenenti ad un' epoca della decadenza dell' impero, epoca tanto lontana dal tempo di Orazio, e che in parte appartennero ad una chiesa dei SS. Pietro e Marcellino, le officiature della quale si trovano in oggi incorporate con l' arcipretura di Licenza.

Quella fonte inoltre compresa fra quei ruderi, oltre all' essere non corrispondente per le ragioni appartenute alla casa, non lo potrebbe essere, ancorchè quei ruderi le appartenessero, perchè sorgendo nella casa stessa non corrisponderebbe a quello che nella satira 6.ª del lib. II ci dice il poeta, cioè

et tecto vicinus jugis aquae fons.

In ultimo, risguardo al Lucretile, sembranmi tanto stringenti le ragioni desunte da documenti irrefragabili nel libretto del des Vergers che mi contenterò di pregare l'anonimo di ponderarli bene, prima di confermare un'altra volta il suo giudizio finora non appoggiato da alcuna prova.

PIETRO ROSA.

II. LETTERATURA.

Notizia dei vasi dipinti rinvenuti a Cuma nel MDCCCLVI posseduti da Sua Altezza Reale il Conte di Siracusa.
Napoli 1857. fol.

Gli estesi e replicati scavi intrapresi a Cuma sin dall'anno 1853 da S. A. R. il Conte di Siracusa con sollecitudine adequata al buon successo ottenuto hanno dovuto risvegliare la curiosità de' dotti; nè essa mancò di essere appagata, almeno in parte, per gli eruditi rapporti, che principalmente il ch. sig. Giuseppe Fiorelli ne diede, sia in appositi opuscoli, sia in vari articoli inseriti nel Bullettino Napoletano. Ma pochi finadora furono i monumenti, che usciti alla luce per cotali felici congiunture vennero pubblicati per mezzo di riproduzioni artiste. Però tanto più grande deve essere la nostra riconoscenza verso l'altezza di quel Mecenate delle scienze ed arti napoletane, che volle offrire al mondo letterario riuniti in un sol volume tutti i vasi più importanti che pei scavi dell'anno 1856 si ritolsero alla terra, affidando la loro illustrazione all'abile penna del sig. Fiorelli. Il volume, che la nostra biblioteca deve alla munificenza dell'Altezza Sua, che tanto ci favorisce, contiene 18 tavole in belle litografie a colori, modo d'esecuzione introdotto, per quanto sappiamo, da non molto tempo in Napoli, ma già praticato con quella perfezione, alla quale questa tecnica è stata portata in altri paesi. Siffatto metodo si mostra d'un particolar pregio principalmente per vasi come quello pubblicato nella tav. XII, che mostra uno stile ed una tecnica particolare, essendochè quasi tutte le figure, oltre del solito color rosso, sono dipinte d'un color giallo chiaro e scuro sovrapposto al fondo, onde l'effetto dell'insieme riesce più pittoresco.

In quant'ai soggetti rappresentati occupa senza dubbio il posto più cospicuo quel combattimento tra eroi greci ed Amazzoni (t. VIII) già pubblicato dal Minervini (Bull. nap. n. s. IV, t. 8), che distinto per pregio d'arte si aggiunge l'altro merito di copiose iscrizioni, che ci fanno conoscere i nomi de' compagni di Teseo, e quelli delle Amazzoni. Una rappresentanza

di Telefo rifugiato al campo de' greci (T. XIV) deve dirsi la più importante di questo soggetto sopra vasi, e sparge lume sopra altra pittura vasculare pubblicata dal Tischbein, Vases d'Hamilton II, 6: Millin gal. myth. 163, 610. Non sarà fuori di proposito di aggiungerne quì la descrizione colle stesse parole del sig. Fiorelli: «Ritrae quest' hydria (a figure rosse) Telephos, che pervenuto alla regale magione di Agamemnon, indicata da un globo o sfera (o forse scudo?) pendente dall'alto, solleva per una gamba il fanciulletto Oreste (dipinto a color biancastro come tralle altre figure quella sola di Klytaemnestra), e minaccia di trucidarlo sull'ara dei domestici numi: egli ha la sinistra coscia avvolta con una benda, il che accenna alla ferita della lancia di Achilleus ed alla cagione di quel fatto. Accorre Agamemnon armato di asta, per sviare dal pargoletto il ferro omicida, ed è rattenuto da Klytaemnestra o incontrasi in lei, che con le braccia protese invoca il di lui soccorso; mentre una spaventata donzella, forse Electra, cacciatesi le mani nelle chiome disperatamente si appressa all'uccisore. Sta nell'alto una protome muliebre che potrebbe dirsi quella della nutrice di Orestes, o tipo del coro delle donne seguaci.»

Bellissimo poi è il frammento d'un idria a fig. r. (t. VI) con rapresentanza delle Ore sopra carri tirati ciascuno da due alati destrieri, nel quale due fanciulli nel momento di buttarsi nell'acqua innanzi alla terza biga ci richiamano il celebre cratere del museo Blacas con rappresentanza dello spuntar del sole, così che anche nel nostro dipinto la prima Ora potrebbe simboleggiar la Notte, la seconda alata l'Aurora, la terza (per disgrazia non conservata sul vaso) la luce del Sole. - Dovrei annoverare tra i vasi più importanti pe' soggetti rappresentati anche quello già citato della tav. XII, se realmente, come crede il sig. Fiorelli, vi fosse figurato Enea che consulta la Sibilla cumana. Ma per quanto meriti considerazione questo vaso sotto altri riguardi, e segnatamente per lo stile particolare, parmi dover oppormi alla proposta spiegazione del soggetto per due ragioni. La prima si è, che de' miti locali italici ne' dipinti vasculari non si è conservata quasi nessuna certa memoria. In secondo luogo il confronto di non pochi altri vasi cumani dello stesso stile, ora in possesso del sig. Marchese Campana, mi ammonisce a starmi cauto. Fra essi se ne trova uno solo, che rappresenti uno de' conosciuti mitici fatti, Medea cioè, che trucida uno de' suoi figliuoli. Le figure degli altri all'incontro pare che abbiano rapporto alla vita umana in genere, mostrandoci scene di congedo o arrivo, armamento, combattimento, o altro. Ora attenendomi al sistema, di considerare un monumento per quanto sia possibile dentro i limiti della classe particolare, alla quale esso appartiene, nè trovando nel nostro vaso indizi decisivi, che additino un certo mitico fatto, amerei di contentarmi per esso pure di una spiegazione piuttosto generica, le di cui particolarità dovranno trovare la loro spiegazione per un diligente confronto degli altri vasi cumani.

Tralascio di dar l'elenco degli altri dipinti che meno ragguardevoli per novità servono a completar le serie di analoghi soggetti illustrandole

di varie e significanti particolarità. Se una volta prenderà piede la persuasione che il merito di tali dipinti consiste in primo luogo nel farci conoscere sempre più completamente il metodo tenuto dagli artisti nel trattare i concetti poetici e nel rivestirli di artiste forme, forse meno importanza si aggiungerà ad una nomenclatura mitologica, che da molti ancora si crede necessaria nella falsa opinione di accrescere per essa pregio a' monumenti trattati. Non posso negare, che a parer mio anche il ch. illustratore de' vasi cumani ha dato un campo un poco troppo largo a cotale sistema, proponendo alcune volte denominazioni, che un confronto più sistematico degli altri monumenti farà abbandonare; mentre del resto con savio giudizio si è limitato a dare un testo piuttosto descrittivo, rifiutandosi di entrare in commentazioni e digressioni lunghe, quali possono convenire a monografici lavori. Nè credo per la mia osservazione detrarre niente al merito della presente pubblicazione, la quale anzi per me sotto un aspetto particolare ha già grandissimo valore e potrebbe guadagnar un' importanza anche maggiore. I vasi pubblicati ci offrono saggi di stili differenti e di svariata tecnica, in parte usata anche in vasi scoperti in altri siti, in parte, come pare, particolare a Cuma. Tal fatto non ignoto, ma reso cospicuo per la presente opera, ci richiama alla mente le molte quistioni insorte sulla storia de' vasi dipinti, la loro origine, provenienza ecc., quistioni che non si sono potute decidere finadora per mancanza di una serie di fatti ben assicurati. È da accusare sotto questo aspetto principalmente la trascuranza usata ne' scavi che intrapresi in gran parte per speculazione commerciale furono condotti senza riguardo a ciò che potesse essere d'un interesse meramente scientifico, anzi alle volte coll' animo di nascondere le circostanze particolari, sotto le quali avvennero le scoperte. Gli scavi cumani impresi sotto augusto patrocinio di S. A. R. non cadono sotto questa categoria; ed è perciò che da essi la scienza deve cercar di trarre ogni frutto possibile. Ora la sola indicazione, di quali de' vasi pubblicati siansi trovati insieme, se e quali stili si siano trovati riuniti in un medesimo ipogeo, potrebbe già fornire materia ad importanti riflessioni; e continuate tali osservazioni anche negli scavi che, come speriamo, non cesseranno di effettuarsi anche negli anni seguenti, spargerebbero lume, anzi potrebbero formar la base per una storia dei vasi fittili non solamente cumani, ma tutti o almeno quelli di identico stile. Basta di aver accennato questo punto solo, per esser inteso da quel dotto, che il primo ha fatto conoscere al mondo letterario l'alta importanza degli antichi giornali delle escavazioni pompeiane.

H. Brunn.

Pubblicato il dì 31 Luglio 1857.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII. IX. DI AGOSTO E SETTEMBRE 1857 (due fogli).

Pitture vulcenti. — Scavi volsiniesi. — Sepolcri attici. — Pompei.

I. SCAVI.

a. Peintures de Vulci.

Lettre adressée à M. G. Henzen par M. A. NOEL DES VERGERS.

Monsieur et ami,

Vous avez bien voulu accueillir, dans votre Bulletin du mois de juin dernier, quelques lignes que j'ai eu l'honneur de vous écrire au moment où, grâce à l'habile direction de M. François dont les connaissances pratiques rendent depuis de longues années tant de services à l'archéologie étrusque, nous venions de découvrir une tombe nouvelle dans la nécropole de Vulci. Je vous disais alors que, bien qu'il y eût dans cette hypogée des vases, des armes, des bronzes, des bijoux, l' intérêt principal qu' elle offrait consistait dans les peintures qui ornent la crypte et sont le second exemple qu' on puisse citer de ce genre d' ornementation parmi les cinq ou six mille tombes ouvertes à Vulci depuis 1828 jusqu'à aujourd'hui. Ce second exemple est d' autant plus précieux que les premières peintures trouvées en 1832 dans des fouilles entreprises par M. Campanari tombèrent en fragments lors de l'ouverture de la grotte, ainsi qu'on peut le voir dans le second volume de vos Monumients inédits (pl. LIII–LIV) où

ces fragments sont représentés. En effet, M. Kestner, rendant compte de cette découverte à votre Institut, disait dans son rapport: « Nella grotta adunque del sig. Campanari non « v'ha cosa a dirvi intorno il soggetto rappresentato; sen- « dochè la maggior parte del dipinto è caduta coll'intona- « co (1). . . . Questa grotta è la prima trovata dipinta ne- « gli scavi di Ponte della Badìa, ed è cosa da desiderare « ch'altre se ne trovino in seguito per aiutare a stabilire una « volta l'epoca dei monumenti di quelle contrade ». Ce vœu vient de s'accomplir, mais, seulement, au bout de vingt-cinq années de travaux et de recherches. Vous savez, monsieur et ami, tout ce que les fouilles entreprises pendant ce laps de temps ont mis en lumière en fait de monuments relatifs à l'ancienne civilisation de l'Étrurie, et vous savez aussi que chaque jour on a compris davantage la nécessité de faire intervenir ces monuments dans la question si controversée des races italiques. Je ne reviendrai pas une fois de plus sur les différents systèmes émis à propos des Étrusques, depuis les travaux de Fréret insérés dans les mémoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres vers 1744, jusqu'aux travaux tout récents de notre docte collégue et ami M. Mommsen. D'illustres savants, Lanzi, Niebuhr, O. Müller, Schlegel, Wachsmuth, Micali, Creuzer, Grotefend, Guigniaut,

(1) Un article de M. Campanari inséré quelques années plus tard dans les Annales de l'Institut (1838, p. 249-252) revient sur la perte de ces peintures dont l'auteur croit toutefois que le sujet devait être le roi des Enfers et Proserpine, puis les trois juges infernaux Minos, Aeaque et Rhadamanthe se préparant à juger les ombres qui se présentaient en foule devant eux. Le style de ces peintures semble avoir eu toute la pureté, l'élégance des formes, l'entente des couleurs qui caractérisent les nôtres, et indiquent ainsi un art beaucoup plus avancé que celui des peintures de Corneto ou de Chiusi: « Così la fortuna, ajoute « M. Campanari, ci avesse assistito nella cura che intraprendemmo di « staccar quei dipinti dalle umide pareti della camera sepolcrale e tras- « portarle sopra una soda intavolatura ed in luogo asciutto e sicuro! « Ma tale era il guasto prodotto dalla umidità di tanti secoli sopra un « intonaco che serviva di fondo alla pittura, che, al principio stesso « della operazione, repentinamente si sfasciò e cadde tutta davanti ai « nostri piedi. »

Raoul-Rochette, Abeken, Secchi, Bunsen, Lepsius, Lenormant, de Witte, etc. , ont su déployer en faveur de leurs opinions ou de leurs conjectures toutes les ressources d'une haute érudition , et cependant la pénurie des témoignages écrits est si grande et les témoignages apportés par les monuments sont si complèxes qu'il reste encore bien des doutes et des incertitudes. Sans doute les recherches entreprises depuis une trentaine d'années sur le terrain, dans les Maremmes de la Toscana ou de l'état pontifical, dont les solitudes malsaines avaient éloigné pendant longtemps les archéologues, ont éclairé quelque peu la question: mais si les documents qu' elles ont mis au jour, nous reportent sous de nombreux rapports à l'art et aux doctrines religieuses de l' Orient , il nous reste encore bien des points à éclaircir sur les différentes influences qu'a subies cet art primitif de l' Asie, sur son contact plus ou moins prolongé avec l' Hellénisme dans toute la puissance de sa valeur artistique, etc. Les fouilles que nous avons entreprises à Vulci, grâce à l' autorisation bienveillante de M. le Prince Al. Torlonia, fouilles si habilement conduites par François, nous offrent dans les peintures dont je veux vous entretenir, un document de plus sur cette intéressante question de l'art étrusque et nous permettront peut-être d'en sonder d'un peu plus près les mystères.

Tandis que les peintures de vases trouvées en Étrurie ont offert tant de sujets empruntés à la mythologie grecque, les peintures des tombeaux n' avaient jamais présenté que des sujets adaptés aux mœurs ou aux croyances des Étrusques. Quatre tombeaux peints à Chiusi , dix ou onze à Corneto, deux ou trois à Cervetri, un à Véïes, c'est-à-dir l'ensemble de tous ces monuments qui sont restés accessibles à la visite de l' archéologue et qui conservent des peintures, ont pour sujets des repas funèbres, des jeux, des danses, des chasses, des processions de génies infernaux guidant l'âme au ténébreux séjour et offrent un caractère essentiellement distinct du caractère grec (1). Ici, pour la première fois, nous trou-

(1) À Chiusi, dans la tombe dite *del colle Casuccini*, on a représenté des jeux et des banquets. - Dans une autre, dite *del Poggio al Moro*, on

vons sur les murailles du tombeau de Vulci un de ces sujets si fréquemment traités par les anciens artistes de la Grèce ou de Rome, un sujet emprunté aus poëmes d'Homère. Lorsque Vitruve parle de cette grande peinture que nous appelerions la peinture historique et qu'il nomme *megalographia*, il l'oppose à ces arabesques, à ces petits paysages, à ces peintures fantastiques dont le goût ou la mode commençait à envahir le monde romain. Il semble, à l'entendre, qu'un artiste qui se respectait, n'aurait dû peindre que: « *seu fabularum dispositas explicationes, non minus Trojanas pu-*

voit encore des jeux funèbres, des courses de chars, des danses, des repas. – Dans une troisième, appelée *tomba della Scimia*, ce sont aussi des courses de chars, des lutteurs, des musiciens. Un singe représenté enchainé à un rocher a donné son nom à la grotte. – Enfin un quatrième tombeau a reçu le nom de *tomba d'Orfeo e d'Euridice*, et on pourrait croire au premier abord que nous avons là un sujet grec : mais en observant que cette peinture où se trouve représenté un joueur de lyre au milieu d'un groupe de danseurs et de danseuses, n'a rien qui rappelle la légende immortalisée par les vers de Virgile, ou qui puisse indiquer la présence des divinités infernales appaisées par les accents du chantre de Thrace, nous n'y verrons qu'une de ces danses funèbres du genre de celles qui sont peintes sur les parois des cryptes voisines. – À Corneto, la grotta *della Querciola* a pour décoration de joyeux banquets, des danses et une chasse au sanglier. – La grotte du *triclinium*, la grotte *Francesca*, la grotte de la *Scrofa nera* sont également décorées par des représentations de banquets et de jeux. – La grotte dite *Camera del morto* représente les apprêts funéraires d'un ensévelissement accompli selon les rites de l'Étrurie: le mort est couché sur un lit de parade où une femme semble lui rendre le pieux devoir de lui couvrir la figure et de lui fermer les yeux, tandisque d'autres personnages témoignent par leurs gestes de leur douleur. Dans la grotte *del Tifone*, nous voyons les figures de ces divinités chthoniennes, Typhons ou géants anguipèdes qu'on retrouve dans les peintures de Caere ou sculptés sur les tombeaux en relief de Soana. Dans la grotte *delle Bighe*, on retrouve le sujet si fréquent des courses en chars et des exercices de la palestre. Dans la grotte dite *del Mare* ce sont des hippocampes et autres monstres marins. Dans la grotte *Stackelberg*, des courses de chevaux. Dans la grotte dite *des Inscriptions*, on voit des combats d'athlètes, des danses, des processions équestres, des bacchanales. Dans la grotte *del Cardinale* se trouve, en grande partie effacée par l'air, l'humidité ou la fumée des feux et des torches, cette procession plusieurs fois reproduite (par Micali, par Inghirami, etc.) où le passage des âmes dans le

gnas, *seu Ulyssis errationes* ». Vitruve aurait approuvé le choix de l'artiste auquel nous devons l'ornementation de la crypte de Vulci.

Nous voyons tout un côté de la muraille de cette crypte, dont les dispositions interieures viennent d'être décrites dans ce recueil par M. François, occupé par la représentation figurée du sacrifice humain offert par Achille aux mânes de Patrocle, et cette peinture nous offre ainsi un commentaire ou plutôt une traduction étrusque du XXIII livre de l' Iliade ; car les particularités de la théologie étrusque s' y

monde infernal est dirigé par le bon et le mauvais génie, l'un blanc l'autre noir: *genius . . . albus et ater*, comme dit Horace (Epist. II, 2, v. 189), doctrine étrangère aux mythes de la Grèce, mais qui rappelle les croyances de la Perse et les Dews de la religion de Zoroastre. - A Véïes, dans la grotte *Campana*, nous voyons quelques animaux fantastiques et quelques personnages du style le plus archaïque et de la coloration la plus bizarre. - A Caere où Pline nous assure qu'il existait de son temps des peintures plus vieilles que celles d'Ardée qui déjà étaient plus vieilles que Rome, *antiquiores urbe* (Pline l. XXXV, c. 6), une tombe découverte en 1846 avait pour sujet de peintures la représentation d'un banquet funéraire auquel assistaient plusieurs personnages dont les contours sont maintenant très effacés. Une autre tombe dont la découverte est plus ancienne, a été décorée de figures d'hommes et d'animaux de ce style archaïque observé à Véïes. Enfin, une dernière crypte ouverte, il y a quatre ou cinq ans, présente cette singularité que les murs et les piliers qui soutiennent la voûte, sont couvertes d'objets et instruments de toute espèce, armes de guerre offensives et defensives, trompettes droites ou recourbées, meubles, utensiles de ménage, engins de toutes sortes, sculptés en relief sur le roc et peints de vives couleurs. En face de la porte, au fond de la grotte, sont peintes et sculptées deux figures, l'une barbue, Typhon anguipède tenant d' une main un serpent, de l'autre une espèce d'aviron ou gouvernail, l'autre figure représentant le Cerbère à trois têtes, avec un collier de serpents entrelacés, comme pour nous rappeler que Cerbère était né, d'après la tradition, de l'union monstrueuse de Typhon et d'Échidne. On peut du reste consulter sur les peintures de tombeaux en Étrurie (à l'exception de celles de cette dernière crypte qui n' était pas encore découverte) le livre toujours exact et consciencieux de M. Dennis, intitulé: *The Cities and Cemeteries of Etruria. London*, 1848. Je n' ai voulu que prouver ici, combien le caractère de nos peintures de Vulci diffère de toutes celles qu' on a rencontrées dans les tombes étrusques jusqu'à présent.

trouvent mêlées à la fable grecque, et le choix même du sujet, cette prédisposition à de sombres croyances et à de terribles expiations, convient bien à cette Étrurie que les pères de l'église appelaient la mère des superstitions. En effet le sol étrusque, en partie occupé par des maremmes toujours humides et souvent pestilentielles, en partie dominé par des volcans dont les feux souterrains ont dû souvent causer de terribles cataclysmes, exhalait un air épais qui selon l'espression des anciens pesait sur les habitants. M. Creuzer a très bien compris et expliqué par ces causes physiques la disposition morale de ce peuple qui ne jetait que des regards sombres et tristes sur le monde qui l' environnait, voyant partout des présages funestes, des indices du courroux des dieux, et s'imposant de sanglants sacrifices pour détourner leur colère. Les livres de divination, cet art auquel les Étrusques se livraient avec tant d' ardeur, pénétraient de crainte et d'horreur ceux qui étaient admis à les lire:

Tum quis non, artis scripta ac monumenta volutans,
Voces tristificas chartis promebat Etruscis (1).

Leur superstition ne reculait pas devant les sacrifices humains. Nous savons par Plutarque que la peste ayant sévi à Falères, l' oracle déclara que le fleau cesserait, si tous les ans on sacrifiait une jeune fille à Junon (2). Il n' y a donc rien qui doive nous étonner, si, avec ces instincts sombres et cruels, les possesseurs du tombeau de Vulci ont choisi dans le poëme homérique le seul épisode de ce genre, que le chantre des dieux et des héros semble avoir admis comme à regret dans son œuvre. Le récit d'Homère est suivi, du reste, avec exactitude. Il nous dit au XXI livre que dans le combat livré par Achille après la mort de Patrocle, lorsque les Troyens fuyaient devant le héros grec et se jetaient dans les eaux du Xanthe pour éviter ses coups, il choisit dans le fleuve même douze jeunes hommes pour les immoler sur le tombeau de son ami, qu' il les ramena à bord comme de jeunes faons demi-morts de frayeur, qu'il leur lia les mains

(1) Cic. de Divinat. L. I, c. 12.
(2) Parall. Gr. et Rom. c. 35.

par derrière avec des courroies et les confia à ses compagnons pour être conduits au sacrifice (1).

Ce sont trois de ces jeunes gens, nus, imberbes, les mains liées derrière le dos, que nous voyons, dans l'un des deux tableaux principaux qui décorent notre crypte, conduits par des guerriers et portant chacun pour légende l'appellation ethnique ϟ⅃ΑΙV◁Τ, Troyens. L'un des guerriers qui conduisent les victimes, a la tête nue. Il porte la cuirasse, l'épée, la lance et les cnémides: c'est Ajax fils d'Oïlée: ϟΑΤΑ⅃ΙΓ:ϟΑΓΙΑ. Le nom de l'autre coëffé d'un casque est effacé. Le milieu du groupe est occupé par le héros du poëme. C'est Achille faisant lui-même l'office de sacrificateur dans ce drame sanglant, auquel Homère n'a voulu consacrer que deux vers qui contiennent un reproche : « Agité de sombres et mauvaises pensées, il immole de son épée douze jeunes Troyens nobles et vaillants (2) ». Il est impossible du reste de ne pas remarquer la grande analogie qui existe entre la peinture de Vulci et une ciste mystique en bronze trouvée il y a déjà quelques années dans cette nécropole de Palestrine que des fouilles récentes et fructueuses ont encore mieux fait connaître. Elle a été publiée dans les Monuments inédits d'antiquité figurée édités par M. Raoul-Rochette en 1833, et était alors, dit l'auteur, après une urne grossière du musée de Volterra, le second exemple, parmi tant de sujets empruntés aux poëmes homériques, du sacrifice humain offert par Achille aux mânes de Patrocle. Dans l'une comme dans l'autre de ces deux représentations Achille couvert de sa cuirasse, portant les cnémides, tête nue, saisit d'une main par les cheveux un des captifs et de l'autre main lui plonge son épée dans la gorge. Les bras de la victime entièrement nue sont liés derrière le dos (3), et ses traits crispés par la

(1) Iliad. L. XXI, vv. 27-33.

(2) Il. L. XXIII, vv. 175-176.

(3) δῆσε δ'ὀπίσσω χεῖρας, dit Homère. Virgile en parlant des captifs qui devaient être immolés sur le tombeau de Pallas, dit aussi (Aenéid. XI, 81-82) :

Vinxerat et post terga manus, quos mitteret umbris
Inferias, caeso sparsuros sanguine flammas.

douleur conservent cependant, dans notre peinture, une certaine noblesse d'expression: ses yeux tournés vers son bourreau semblent lui reprocher tant de cruauté. Dans la ciste de Palestrine Achille porte les cheveux courts. Il a déjà sacrifié aux mânes de son ami, conformément au texte d'Homère, cette longue chevelure qu'il avait laissé croître pour l'offrir un jour au fleuve Sperchius, selon le vœu solennel que Pélée son père en avait fait (1). Dans la peinture de Vulci, Achille porte encore ses blondes tresses. Il a son nom inscrit au dessus de la tête ƎИ↓↓A. Cette différence, du reste, n'est pas la seule qui existe entre les deux représentations, et nous voyons à Vulci, aux deux côtés du héros, des personnages qui donnent évidemment un caractère étrusque à cette composition dont le sujet et l'exécution sont d'ailleurs si complètement grecs. L'un de ces personnages est le Charon V◁A↓, ce génie infernal avec ses traits hideux et le double marteau dont il est toujours prêt à frapper les victimes dévouées à la mort. Sa figure et ses bras, c'est à dire les parties nues de son corps, sont peintes d'un bleu terne au lieu de couleur de chair. Une espèce de corne paraît sortir de dessous sa coëffure. Une casaque rouge sans manches recouvre une tunique plus longue et d'un bleu plus foncé que celui de la figure. Le second personnage allégorique assistant au sacrifice, et formant, avec Charon, Achille et la victime, le groupe principal du tableau, semble jouer le rôle du bon génie en contraste avec le génie du mal, espèce de dualisme qui apparaît sur un grand nombre de monuments étrusques (2). On peut aussi voir dans cette déesse ailée dont le nom est à moitié effacé (.ⅎⅎⅎ), l'Iris grecque qui se trouvait présente au sacrifice. Du moins nous lisons dans Homère qu'Achille, voyant la flamme ne pas s'attacher au bu-

(1) Iliad. L. XXIII, vv. 140-149.

(2) Ce principe des deux génies est invoqué par Servius dans son commentaire sur le sixième livre de l'Æneide: « Cum nascimur, duos genios sortimur; unus est qui hortatur ad bona; alter qui depravat ad mala: nec incongrue dicuntur genii; quia, cum unusquisque genitus fuerit, ei statim observatores deputantur: quibus assistentibus post mortem, aut asserimur in meliorem vitam, aut condemnamur in deteriorem (Æn. L. VI, v. 743).

cher, adresse ses prières à Borée et à Zéphyr, et que la prompte messagère des Dieux, entendant ses paroles, s'envole vers les antres spacieux où Zéphyr donnait un festin aux autres enfants d'Éole, pour les engager à répondre à l'invocation du fils de Pélée (1).

Immédiatement après cette déesse aux grandes aîles, se détache sur le fond et un peu à l'arrière-plan une figure mélancolique, aux longs cheveux bouclés, revêtue de la cuirasse, enveloppée de son manteau, ayant à ses pieds son bouclier et portant pour légende au dessus de sa tête ꟼ∃ꟼ>V◁TA⅂: ꟼAI⊙HI⊟. Vous vous rappelez, monsieur et ami, que ce mot *Hinthial* a déjà paru sur un ou deux monuments de l'Étrurie et a donné lieu, dans votre savant recueil, à des interprétations différentes, entre lesquelles ce nouvel exemple pourra permettre de se décider : or, dans l'incertitude où nous sommes sur la provenance de la langue de l'Étrurie, dans la pénurie de mots dont la signification soit généralement acceptée et qui ne soient pas des noms propres, ce n'est peut-être pas une conquête indifférente que celle d'un nouveau vocable dont le sens est suffisamment fixé par l'action qu'il représente et qui lui sert de commentaire.

On a trouvé en 1835, toujours dans les ruines de Vulci, un miroir étrusque dont le sujet fut reconnu comme un épisode de cette nécyomantie d'Ulysse, cette évocation des morts décrite au XI livre de l'Odyssée. On y voyait Ulysse au moment où il consulte l'ombre du devin Tirésias, au dessus de la quelle se trouvait l'inscription suivante : ⊟IИ⊙IAL TEDASIAM (2). Dans deux mémoires écrits sur ce miroir par le père Secchi, ce savant archéologue voulut voir dans le mot *Hinthial* la traduction étrusque du Tirésias grec et l'identité de ce devin de la mythologie des Hellènes avec le Faune considéré en Étrurie comme rendant des oracles et qui devait porter le nom de *Hinthial*. Cependant, une petite note de quelques lignes à la fin d'un des Bulletins mensuels

(1) Iliad. L. XXIII, vv. 192-211.
(2) Monum. dell' Inst. vol. II, Tav. XXIX.

de l'Institut archéologique (1) proposait une explication toute différente. M. Bunsen supposait que le mot étrusque devait avoir la signification de εἶδος ou εἴδωλον en grec, et qu'il s'agissait d'une forme, d'une ombre, d'un fantôme. Le R. P. Secchi ne put se résoudre à accepter cette explication qu'il combattit dans un second mémoire; mais, aujourd'hui, notre peinture vient confirmer l'heureuse conjecture du docte archéologue allemand. La tradition homérique est conforme à l'action représentée. Dans l'Iliade, l'âme de Patrocle, ψυχὴ Πατροκλῆος apparaît à Achille: « elle est entièrement « semblable à Patrocle vivant: c'est sa taille haute, ce sont « ses yeux, sa voix, ce sont les vêtements qu'il portait (2) ». Telles sont les paroles d'Homère, telle est la représentation figurée que nous trouvons dans nos peintures. Patrocle qui dans le poëme vient reprocher à son ami de le laisser sans sépulture, assiste dans la scène de Vulci au sacrifice offert à ses mânes. Le sombre génie qui présidait à l'art étrusque, a voulu que l'ombre du mort vint sourire à cette immolation des victimes et contempler ce sang versé en son honneur. Il devient donc très probable que, comme le voulait M. Bunsen, et contrairement à l'opinion soutenue par le R. P. Secchi, le ϟ est un signe du génitif dans le nom de *Terasias*, comme dans celui de *Patrocles* : *Hinthial Patrocles*, ce serait l'ombre de Patrocle (3).

(1) Bull. 1835, p. 159. *Hinthial Terasias* pare voglia significare lo spettro di Tiresia corrispondente al greco εἴδωλον Τειρησίου. I nomi propri greci che finiscono in *s* sogliono perderla nell'etrusco: nel genitivo poi al contrario la *s* è sicuramente di forma etrusca, come tanti esempi lo comprovano. Stabilito così *Terasias* per un genitivo etruseo, sarebbe difficile supporlo dipendente da altro nominativo che da uno portante la significazione di *spettro, fantasma*.

(2) Iliad. L. XXIII, v. 65-67.

(3) Mon savant ami et confrère M. de Witte, dont l'érudition est si précieuse à consulter sur les monuments de l'Étrurie, a encore appelé mon attention sur le vase de la collection Beugnot publié dans les Monuments inédits de l'Institut, vol. II. pl. IX. Le Charon étrusque apparaît sur ce vase, les deux mains appuyées sur son marteau, au milieu de trois femmes, « deux desquelles, dit M. Raoul-Rochette dans « l'explication qu'il a donnée de cette peinture, sont enveloppées dans « leur péplus de la manière qui paraît avoir été propre à indiquer les

À la droite de Patrocle, ou pour mieux dire de son ombre, Agamemnon, le roi des rois, dont les traits respirent la majesté, se tient debout, d' une main relevant les plis de son manteau, de l' autre s' appuyant sur sa lance. Tel il devait être, lorsqu'Achille lui adressa ces paroles: « Fils « d'Atrée, vous êtes le seul ici qui ayez le droit de com- « mander, et l'armée respecte vos ordres : on aura assez de « temps pour pleurer. Ordonnez aux troupes de se retirer « et d' aller prendre de la nourriture. Mes Thessaliens et « moi que la perte de Patrocle touche de plus près, nous « achèverons les funérailles: que tous les chefs des troupes « demeurent seulement avec nous (Il. XXIII, v. 156– « 160) ». Les deux premières lettres de la transcription étrusque du nom d'Agamemnon sont effacées. Il ne reste que ИV◁M∃M au lieu de ИV◁M∃M↓A. Tel est, monsieur et ami, l'ensemble de cette composition dont le style noble, élevé, l'ordonnance simple, les mouvements naturels contrastent avec la scène de violence et de cruauté qu'elle retrace.

« *ombres*, εἴδωλα. » L'une de ces deux femmes porte pour épigraphe A↓I≀ATИ∃⌉ : entre la figure de l' autre et celle du Charon on lit : ≀A>VM◁VT AI⊙ИI⊟ et dans ce mot de Hinthia l' auteur vit le nom du potier ou du fabricant étrusque. Le R. P. Secchi en refutant cette opinion crut devoir reconnaître dans AI⊙ИI⊟ du vase Beugnot la *Fauna* des Étrusques, mère du *Faunus* ↓AI⊙ИI⊟ et qu' il identifiait avec la *Dea Bona* des Romains. L' argumentation présentée à ce sujet dans le huitième volume des Annales (année 1836) eut pour effet de faire abandonner à M. Bunsen l' opinion qu' il avait d' abord manifestée, et renonçant à voir dans la seconde parole de l' inscription *Hinthial Terasias* un génitif dépendant de *Hinthial*, il propose de traduire par Fatidicus, *divinator* Tiresias : « Je regrette seulement, ajoutait M. Bunsen, que M. Secchi m' aît cru un moment capable d'avoir proposé la traduction de Hinthial par εἴδωλον à cause d' une étymologie grecque quelconque. Je crois avoir déjà trop positivement protesté contre de telles étymologies pour y tomber moi-même : elles se font généralement aux frais des deux langues à la fois. » Partageant sur ce point l'opinion du savant archéologue allemand, je n'essaierai pas non plus de rapprocher εἴδωλον, ni même les formes dérivées δ'εἶδος, ἰνδάλλομαι, ἴνδαλμα de *Hinthial*. Il est possible que l'étymologie de ce dernier vocable nous vienne un jour de tout autre part que du grec : mais quant au sens qu'il doit avoir, je crois que celui que lui a prêté M. Bunsen dans la première explication, reçoit un grand appui de la découverte de nos peintures.

À côté de la porte principale par laquelle on pénètre dans la crypte, se voit une autre scène empruntée encore à la guerre de Troie. Cassandre renversée au pied de l'autel de Minerve tient embrassé un petit simulacre de la déesse. De l'autre bras elle repousse Ajax qui l'a saisie par les cheveux et la menace de son épée. Les noms ΑΔΤΗΜΑΥ et ΚΑΓΙΑ ne laissent aucun doute sur cette scène souvent reproduite dans l'antiquité et qui se trouvait déjà gravée, ainsi que nous l'apprend Pausanias (1), sur le coffre de Cypsèle. Au Pécile d' Athènes, Polygnote avait peint les chefs de la Grèce assemblés pour délibérer sur l'attentat d'Ajax (2). À la Lesché de Delphes, le héros tenant son bouclier à la main était représenté debout près d'un autel sur lequel il jurait qu'il avait respecté la jeune fille , tandisqu' assise à terre , elle tenait encore la statue de Minerve, sous la protection de laquelle elle s' était mise (3). Un bas-relief de la Villa Borghèse reproduit par M. Gerhard (4), un autre qui appartient au musée du Louvre (5) , des urnes étrusques, un grand nombre de vases , des pierres gravées ont pour sujet l' attentat du fils d'Oïlée (6 . Mais, quel que soit le nombre de ces représentations , nous ne craignons pas de dire que la peinture de la crypte de Vulci offre certainement la reproduction d'un des plus beaux types de cette scène. C'est bien la charmante fille de Priam, « semblable à la brillante Vénus (7) », ainsi que nous la dépeint Homère. Les gracieux contours de la jeune vierge entièrement nue, le cou entouré d'un collier, sont dessinés et reproduits par l'artiste avec un bonheur de pinceau qui n'appartient qu'aux belles époques de l'art. Re-

(1) V, c. XIX.
(2) Paus. I, c. XV.
(3) Paus. X, c. XXVI. id.
(4) Antike Bildwerke, pl. XXVII.
(5) Clarac, Musée de sculpture, pl. 117, N.° 246.
(6) Voy. le beau vase de Nola maintenant au Museo borbonico de Naples. Millin, vases peints, I, XXV. - D'Hancarville, vases d'Hamilton, III, 57. - Laborde, II, pl. 24. - Passeri, III, pl. 194. - Dubois-Maisonneuve, pl. 18. - Rapporto vulcente, N.° 414. - Quatre amphores de la collection Durand n. 407, 408, 409 et 410 du Catalogue, etc.
(7) Il. XXIV, v. 699.

marquons à ce propos que, dans ses monuments d'antiquité figurée, M. Raoul-Rochette avait déclaré que la nudité ne pouvait convenir dans aucun cas au personnage de Cassandre. Cette convinction l'avait engagé à expliquer par l'immolation de Polyxène sur le tombeau d'Achille un miroir étrusque, sur lequel une jeune fille nue et renversée au pied d'une colonne tient embrassé un simulacre de Minerve. Un héros, nu de même, à la réserve d'une chlamyde fixée sur l'épaule gauche, d'une main saisit cette femme par les cheveux, et de l'autre la menace d'un glaive, tandisqu'un génie femelle, nu et aîlé, semble le retenir en lui montrant le simulacre ou la colonne. La comparaison de notre peinture pourrait bien faire supposer qu'il faut restituer ce monument à Cassandre et Ajax, ainsi que l'avait fait Gori dans l'explication que d'abord il en avait donnée (1).

Des deux côtés d'une des portes qui conduisent aux chambres funéraires donnant dans la crypte principale, deux vieillards sont appuyés chacun contre le tronc d'un palmier dont le feuillage abrite leur tête. L'un d'eux, tenant d'une main un bâton et relevant de l'autre les plis d'un manteau qui l'enveloppe tout entier, est Nestor ◁VT≀ƎN: l'autre qui a pour inscription ≀IИIV◇, probablement Phénix, est nu jusqu'à la ceinture, à l'exception d'une draperie qui retombe de son épaule droite et lui couvre le bras. Près d'eux, un autre groupe complète la série des représentations qui nous semblent empruntées aux traditions de la Grèce. Deux guerriers se percent de leurs épées. L'un est à demi renversé et se soutient sur ses genoux: ils sont blessés tous deux. Leurs noms étaient inscrits comme ceux des autres personnages, mais les quatre dernières lettres de l'un d'eux sont seules visibles. On lit : Ǝ>IИ . . . Faut-il voir dans cette peinture le combat d'Étéocle et de Polynice si souvent représenté sur les urnes et les vases de l'Étrurie? Les deux frères thébains seraient alors représentés dans la même position où Pausanias nous les décrit en parlant du coffre de Cypsèle : « On y voit les fils d'Oedipe: Polynice est tombé sur le génou et Étéocle fond

(1) Voy. Mon. Inéd. d'Antiquité figurée par M. Raoul-Rochette, Achilléide, pl. XX, 3, et p. 110.

sur lui (1) ». Quoiqu'il en soit, toutes les peintures dont je viens d'avoir l'honneur de vous parler, ont pour origine les mythes helléniques. Elles occupent la moitié de la principale crypte funéraire à gauche de celui qui pénètre par la porte extérieure pour se diriger vers la porte du fond. Il n'en est pas de même du côté droit, dont les sujets de peintures sont probablement empruntés à des traditions du pays : les inscriptions ne nous y donnent donc plus que des noms étrusques, et nous ne nous trouvons plus aidés , pour en pénétrer le sens , par cette connaissance des faits qui est comme une traduction d'un langage inconnu.

La grande scène qui fait face au sacrifice des jeunes Troyens sur le tombeau de Patrocle, nous offre un drame encore plus sanglant que ces terribles représailles. Le premier groupe est composé d'un prisonnier entièrement nu, auquel un guerrier, nu aussi et tenant sous son bras son épée, lie les mains avec une longue courroie. Au dessus du prisonnier on lit ꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻ: le personnage qui s'empare de lui, a pour inscription ꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻ. Trois autres groupes suivent celui-ci, et chacun d'eux représente l'égorgement d'un homme désarmé par un autre homme n'ayant qu'un glaive pour toute arme. Plus de casques, de cnémides, de cuirasses, de lances, de boucliers : ce n'est plus là l'un de ces faits homériques où les guerriers, s'ils commettent un acte de barbarie, semblent y avoir été conduits par l'enivrement du combat. C'est une de ces expiations froidement sanguinaires, dont l'Étrurie ne nous a laissé que trop de souvenirs sur ses monuments. L'un des égorgeurs est vêtu d'une courte tunique serrée autour du corps par une ceinture : l'inscription tracée au dessus de sa tête est : ꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻ. Il perce de son épée un malheureux captif dont les épaules sont recouvertes d'un long manteau tombant derrière lui et trainant à terre : on lit en haut ꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻꟻ. Le groupe suivant est également composé de deux personnages. L'un à formes herculéennes, ayant le fourreau de son épée suspendu par un baudrier autour du corps, plonge d'une main le fer

(1) V, c. XIX.

dans la gorge de son ennemi qu'il attire à lui de l'autre main, et qui fait de vains efforts pour repousser ce bourreau. On lit au dessus de la première figure [illegible], au dessus de la seconde [illegible]. Le dernier groupe nous offre encore deux hommes nus dont l'un tient sa victime abattue sur les genoux, et la tirant violemment par les cheveux de manière à renverser sa tête en arrière, lui plonge son épée dans la poitrine : le premier porte pour épigraphe [illegible]; l'autre [illegible]... L'étude du nu, le modelé, la saillie des muscles de toutes ces positions forcées, l'expression des figures animées par des passions violentes, l' habileté avec laquelle sont rendus les effets de lumière, les ombres, les demi-teintes, tout dans cette œuvre revèle l' influence d' un art avancé, et par conséquent de l' hellénisme, même dans les parties qui, semblant se rapporter à des usages ou à des traditions purement étrusques, ne peuvent pas être la reproduction de certains types célèbres de la grèce.

Sur une partie de la muraille qui s'est trouvée masquée par un mur de refend élevé après l' achèvement des peintures pour augmenter, probablement, le nombre des cellules et des lits funéraires, mur qu'il a fallu démolir pour rétablir la crypte dans sa forme primitive, ainsi que vous l' a dit M. François, on voit encore une belle figure à demi drapée dans un manteau qui lui sert d'unique vêtement. Le corps porte sur la jambe droite, et la jambe gauche repliée en avant pose sur un rocher: il y a une grande habileté d'exécution dans cette peinture. On lit auprès du bras gauche enveloppé dans le manteau : [illegible]. Toute la partie supérieure du corps d'une seconde figure qui faisait face à celle-ci, a péri dans la construction du mur parasite dont je viens de vous parler. Enfin, à la droite de la porte d'entrée, quand on pénètre dans la crypte, c' est à dire à la place qui sert de pendant au groupe de la Cassandre, on voit un personnage entièrement couvert d'un vaste et riche manteau bordé d'une large broderie et sur lequel sont peintes des figurines armées d' épée et de boucliers comme pour un combat de gladiateurs. Il porte aux pieds des sandales liées par des

courroies : une couronne de lierre entoure sa tête qu'il tient élevée vers le ciel. On pourrait supposer qu'on voit ici quelque magistrat chargé de présider aux jeux funéraires ou sur le point de prendre les auspices. Je n'ai pas besoin de rappeler que l' art augural semblait né en Étrurie où les prédispositions superstitieuses des habitants avaient mis a profit le concours de tant d'éléments divers dûs à l' Orient, à la Samothrace, à la race pélasgique ou aux Hellènes : « *Hæc accepimus ab ipsis*», dit Cicéron en rappelant la naissance miraculeuse de Tagès dans un champ du territoire de Tarquinies, et ses enseignements aux Étrusques sur l'art de prédire l'avenir, « *hæc scripta conservant*; *hunc fontem habent disciplinae* (1)». On ferait un gros livre de tous les passages où les anciens ont fait allusion à la science divinatoire de l' Étrurie. C'était un trait si profondément gravé dans le caractère du pays qu'il résiste pendant plusieurs siècles à la transformation subie par le monde ancien, et que la vanité nationale semble avoir renoncé très tard à cette espèce de supériorité que la prétendue connaissance de l'avenir avait assurée aux Étrusques, pendant l'époque du paganisme, sur les peuples mêmes qui les avaient vaincus. C'est ainsi que, depuis l'établissement du christianisme jusqu'au règne de Justinien, nous trouvons dans l'histoire la preuve que les Étrusques voyaient encore dans chaque évènement important ou extraordinaire le sujet d'une application de la discipline augurale. Sous le règne de Constance l'auteur de l' *Expositio totius orbis* dit, en parlant de l'Étrurie : « *Ipsa abundans omnibus bonis et hoc possidet maxime circa Deos haruspicia multa* (2) ». Sous le règne de Valentinien, ainsi que nous l'apprenons d'Ammien Marcellin, la Toscane annonaire fut témoin d'un prodige qui mit en défaut les hommes les plus habiles dans l'art divinatoire (3). Pendant le siège de Rome par Alaric, en 409 ap. J. C., alors que cette reine des nations était réduite aux dernières extrémités, Pompéianus, préfet de la ville apprit de quelques Toscans que la ville de *Nepete* s' était délivrée

(1) De Divinatione, L. II, c. 23.
(2) Geogr. Min. T. III, 15.
(3) Amm. Marcell. L. XXVII, c. 3.

d' un pareil peril par des sacrifices expiatoires, et que la foudre attirée du ciel avait mis en fuite les ennemis. Ainsi renseigné par ces hommes instruits dans les mystères de l'Étrurie, le magistrat fit observer les cérémonies prescrites par le livre des pontifes, et le sénat, toujours sous la direction des Toscans, monta au Capitole pour y sacrifier selon les anciens rites; mais le païen Zosime qui nous transmet cette tradition, est obligé de convenir lui-même que les Romains étaient trop attachés à la religion du Christ pour consacrer par leur présence ce retour aux croyances du paganisme. On renvoya donc les Toscans chez eux, et on chercha d' autres moyens d' apaiser la colère du barbare (1). Vers la même époque Claudien commençait ses invectives contre Eutrope en disant: « Que la savante Étrurie consulte les éclairs de la foudre et que les Haruspices cherchent dans les entrailles des victimes la cause de nos disgrâces (2) ». Sous le règne d'Athalaric, enfin, alors que Narsès se préparait à la conquête de l'Italie, un troupeau de bœufs amené de la campagne de Rome traversait le forum, lorsqu'un taureau qu'on avait châtré, se détourna brusquement de sa route, et, escaladant une vieille fontaine, se posa sur un bœuf en bronze qui la surmontait. Un Toscan qui venait à passer, dit Procope, mit aussitôt à profit ses connaissances dans l'art divinatoire (car, ajoute-t-il, les Étrusques sont encore aujourd'hui adonnés à la divination), et il annonça que le maître de Rome serait bientôt mis en fuite par un eunuque (3). On était alors au sixième siècle de notre ère, tant l' empreinte des vieilles superstitions dont nous retrouvons chaque jour les traces sur les monuments de l' Étrurie, fut lente à s' effacer.

Le personnage couronné dont nous venons de parler, et qui appartient au dernier groupe de nos peintures, porte au dessus de la tête l'inscription ϟ∃ΙΤΑϟ:Ɔ∃Ξ. Près de lui, on voit un jeune homme accroupi, vêtu d' une espèce de dalmatique. Il tient sur la main un oiseau attaché par un fil

(1) Voy. Zosime, L. V, c. 41.
(2) Invect. contre Eutrope, L. I, v. 12-13.
(3) De Bello Gothico, L. IV, c. 21.

et semble se préparer à lui donner la liberté : on lit au dessus de sa tête A◇И◁A.- Chacune des portes de la crypte principale (il y en a huit) est encadrée dans sa partie supérieure par cette moulure si reconnaissable tracée en relief sur les rochers de Castel d'Asso, de Bieda, de Norchia, ou peinte dans les tombes de Caere, de Tarquinies, etc., et qui donne aux constructions étrusques ce caractère que Vitruve définissait en les appelant *humiles*, *barycephalæ* : basses et lourdes du haut. Quelques unes de ces portes sont surmontées d'inscriptions. L'une a ces mots inscrits dans le panneau supérieur: M◁IA≀J∃∃:ᛋAI⊙◁AJIA∃I:A≀:◻◁AJ: l'autre И◇JA≀:Aᛋ∃⟩ une troisième . . . NA◇. Les peintures principales, ces scènes à personnages dont je pourrais difficilement vous donner une idée, comme conservation et fraîcheur de coloris, alors que nous sommes entrés pour la première fois dans la crypte, sont surmontées d'une frise ayant pour sujet ces combats d'animaux réels ou fantastiques, griffons aîlés, sphinx, lions, panthères, cerbères à trois têtes, taureaux, cerfs, chevaux, qui se poursuivent ou se dévorent, et dans lesquels on a voulu reconnaître la lutte des deux principes, symbolisme que l'Étrurie avait emprunté à l'Orient.

Les peintures de notre monument sont donc un exemple frappant et comme une personnification des influences diverses qui sont venues se développer en Étrurie. Elles nous offrent le choix simultané de sujets grecs et étrusques à l' époque d'un grand développement de l'Hellénisme ; sujets bien contemporains et dans lesquels nous ne saurions reconnaître, du moins pour les scènes empruntées aux traditions du sol, quelqu'une de ces imitations de types connus, si fréquentes dans la pratique des arts chez les Grecs. La Grèce avait-elle réagi sur l'Étrurie par l'exemple, par l'enseignement, ou les artistes grecs travaillaient-ils pour les Étrusques ? L' un et l'autre sont vrais probablement : mais l' Étrurie séduite par les charmes de l' art grec n' avait voulu renoncer ni à ses mœurs ni à ses croyances. Si les artistes grecs travaillaient pour elle, elle leur faisait ses conditions. Elle avait accueilli avec transport tout ce qu'il y avait de plus raffiné dans les

habitudes polies et élégantes de l'Attique; elle admirait Homère et Phidias, voulait connaître leurs œuvres, s' efforçait de les imiter : mais le sombre génie qui lui avait dicté ses lois, n'était pas si bien déguisé qu'il fallût frotter longtemps pour retrouver le vieux Toscan sous le vernis de la civilisation de Périclès. Les caractères étrusques des inscriptions, sans être d'une très haute antiquité, sont purs encore de tout abâtardissement romain. Je ne crois pas que Vulci fut encore soumise à Rome, quand on y traçait nos peintures ; mais elle avait reçu déjà depuis quelque temps les reflets des grandes inspirations de l'art grec. Dès que les vases nombreux trouvés en même temps que nos peintures auront été restaurés, je m'empresserai de vous en faire part, afin de rassembler ainsi tous les éléments qui peuvent jeter quelque jour nouveau sur l'époque précise où les arts de l'Étrurie ont emprunté à l'Hellénisme le vif éclat dont ils brillent encore à nos yeux.

Veuillez agréer, monsieur et ami, l'expression de mes sentiments les plus affectueux. NOEL DES VERGERS.

---

b. Scavi volsiniesi.

Lettera al dott. G. Henzen.

Bagnorea nel settembre 1856.

Erano vari anni che volgea in mente tentar scavi nel territorio dei Volsiniesi abbastanza encomiato sì dagli antichi, che da' moderni scrittori; al quale mio divisamento in un mio viaggio a Firenze fui stimolato anche dal cavalier Francesco Inghirami di sempre cara memoria, che lasciò di se eredità ben grande di affetti negli uomini dotti. Così nel settembre 1849 cominciai varie perlustrazioni, ed andava indagando, qual potesse essere la topografica posizione dell'antica Volsinio già più volte contrastata. Chiedeva agli abitatori delle campagne i vocaboli delle diverse terre , perchè

pur troppo anco nomi corrotti ci possono essere di scorta e di vantaggio grande a riconoscere più agevolmente le posizioni di classici luoghi, dei quali ce ne parla la storia, ma ne è sconosciuta la vera loro posizione. Infatti ebbi a cognizione che esisteva un monte conosciuto sotto il nome di *Civita* a due miglia e mezzo circa dall' attuale Bolsena fra settentrione e levante; vi potei accedere fra densissime, e quasi inaccessibili selve, e rinvenni questo colle dirimpetto al lago di Bolsena, il pendio del quale quasi si riunisce al lago stesso. È una roccia di basalti che hanno per loro base una materia tufacea. È d' intorno distaccata a picco. Dalla parte di levante si ravvisa un colossale lavoro fatto certamente per opera degli antichi abitatori, onde anche da quel lato era quella roccia inaccessibile e munita, per essere stata distaccata da un altro colle, con il quale era congiunta. Nell'alto poi distendesi in un ripiano, ed in qualche punto ove potei penetrare a grave stento, ravvisai qualche avanzo di pietre e mattoni, lavoro di epoca primitiva. L'accennata posizione non facea più dubitare essere stata quella un'acropoli principale, e dopo ciò non rimanea a convalidare la mia impressione che ritrovarne le sue necropoli. Mi posi a perlustrare i circonvicini monti che attorniano la Civita, separati da piccola valle irrigata da ample sorgenti, e dalla parte del nord nella costiera detta del *Bucine*, e *S. Antonio* sempre selvosa (perlochè non dai pretesi segni esteriori del terreno che sono vere utopìe, ma deve il ricercatore con la mente riandare i tempi che furono; e ideata che sia la topografica posizione dei luoghi abitati, non riesce difficil cosa rinvenire i sepolcri) trovai una necropoli assai vasta, ma le tombe scôrsi che erano state devastate e manomesse da epoca remotissima.

In altro colle detto lo Scopetone fatti aprire dei passi dai sterpatori, e messo mano al lavoro, dopo pochi giorni di scavi trovai tombe, le quali mi mostrarono un' epoca della più remota antichità. Si discendèa a quelle per ampia strada incavata in una materia tufo-vulcanica; l'ingresso alla tomba è formato quasi di un quadrato, e perciò sì basso che per

penetrarvi conviene chinarsi assai nella persona. Sono queste tombe composte di una, due, ed anche tre celle: non vi è esempio di ustione nei cadaveri: le rinvenni talmente depredate che non eranvi rimasti che pochissimi vasi di nessun conto, e questi nelle solite forme dei primi lavori in terra nera nel così detto bucchero, e qualche frammento di vasi e tazze in argilla dipinti della solita lucida vernice con figure nere monocromate, ma frammenti tali da non potervi ricomporre o vaso o tazza, ad onta del solito cervello che si è sempre usato nei scavi, e perciò da non poter dar conto dei soggetti che contenessero nelle pitture. Non volli perdermi di coraggio nella speranza che fra quelle tombe spogliate ve ne potessi rinvenire qualche una da ricavarne profitto, ma sebbene continuassi le scavazioni di circa due mesi, non seguitai se non colla stessa fortuna. Anco questa necropoli è vastissima, ed in vari ordini divisa su quel colle. Allora fu che abbandonai quella posizione, e trasferii le mie indagini in altra selva montuosa al mezzodì, conosciuta sotto il nome di *Turona*. Ancora là trovai molte tombe della stessa forma ed epoca, e sempre spogliate. Ne avea già scavate circa le duecento, nè mi era stato dato non solo poter rinvenire oggetto qualunque che mi additasse la grandezza del popolo volsiniese, ma ne anco tombe dalla cui forma potessi arguire la di loro opulenza.

Allora fu che, avanzandomi nelle indagini su quel territorio, ed allontanandomi dai circostanti monti della *Civita* circa le due miglia e mezzo, mi recai ad altro monte sovrastante all' attuale Bolsena detto *Piazzano*. Dai contadini che abitano quei luoghi, intesi che per antica tradizione in quel monte si dicea essere stata la *Città del Tiro*. Nel che a qualche modo vieppiù mi confermai col richiamare alla memoria ciò che in alcuni Martirologi si legge: *In Tyro natalis S. Christinae. Apud Italiam in Tyro quae est circa lacum Volsinium natale S. Christinae Virg.*

Accuratamente però visitando quelle terre, mi avvedeva, che pure in quel monte aveano avuto loro stanza i primi abitatori, e me ne confermai, quando disceso *Piazzano*, rin-

venni due vaste necropoli alla sua china presso l' attuale Bolsena. Le tombe erano quasi tutte aperte in modo da potervisi accedere; tuttavia volli fra quelle tentare di scavarne delle altre, ma sempre depredate e manomesse. Però le ritrovai di più magnifica forma, quali con porte rastremate, quali con porte quadrilunghe da accedervi comodamente, e quì rinvenni l' ustione dei morti, e dalla loro forma e da qualche frammento sì di vasi in argilla che in bronzi potei arguire appartenere ad una ricca popolazione ed avanzata nelle arti.

Confesso il vero, era quasi scorato; le mie fatiche erano state in parte coronate da qualche bel conforto nell'aver potuto dar conto di quelle posizioni, ma d'altronde senza avervi potuto disotterrare alcun monumento, dal quale si potesse aumentare il mio coraggio, ed in qualche modo riparare alle ingenti somme che andava spendendo. Volea quasi abbandonarne la mia impresa, ma quindi ricorsi ad altro tentativo. Chiamai i più vecchi manuali scavatori e da Chiusi, e da Bomarzo, e da altri luoghi, supponendo che anco quell' occhio materiale assuefatto a queste ricerche potesse giovarmi, e divisi costoro in più parti del territorio assai vasto in più compagnie, confidandomi così all' azzardo di trovar qualch' altro o piccolo, o vasto sepolcreto men devastato. Era questo modo di ricerca quello appunto che si è fin ora pratticato da tutti l' intraprendenti di scavi, e come quelli scavatori stessi mi raccontavano, che cioè essi soli aveano sempre trovati sepolcri, ma giammai i loro padroni. Dopo poco tempo costoro fra quei boschi dicevano impossibile il riperimento dei sepolcri, e che avendo io omai rinvenuto quattro necropoli e tutte numerosissime, poco o nulla vi era più a sperare. Sin d'allora m'avvidi che poco, o verun conto deve fare l'intraprendente dei scavi in menti idiote, e che se erano stati trovati molti e grandi monumenti, era stato l'effetto di aver trovato vaste necropoli di prima visita, e scoperte dal caso, o da una frantura spontanea, o accaduta a qualche bue nel lavorar la terra, siccome lo fu a Vulci ed altrove, e la scavazione delle quali è facile a tutti

seguendo l'ordine non interrotto dei sepolcri, e che l'eseguire scavi fidati ai scavatori è un vero giuoco di lotto. Fu allora appunto che con maggiore alacrità mi posi a studiare i terreni. Infatti ad un miglio e mezzo da *Piazzano* verso il mezzo giorno conobbi essere esistito un grosso abitato: mi posi a cercare i loro sepolcri, ed ecco che in una collina detta lo *Spedaletto* sempre boschivà scavai quarantatre tombe. Là ebbi il primo conforto di rinvenire una quantità notabile di magnifici bronzi, e questi in vasi, ciste, specchi, candelabri, tazze, vetri, ed orificerie; in quasi tutti i bronzi si leggeva MVOINA, niun vaso però dipinto. Fra gli oggetti rinvenuti ne meritano particolare menzione: Un bel vaso in forma di un cono rovescio, il di cui manubrio era nel fondo all' esteriore del vaso aderente con due serpi che partivansi dalla coda abbracciando la quarta parte del vaso stesso; alla parte superiore poi si ripartivano altri due serpi attaccati all' orificio del vaso più stretto del suo fondo, e sopra questi sporgeva a piombo nel centro dell' orificio all' altezza di tre pollici circa una testa muliebre, sotto la quale vi era un foro che servir dovea a tenere il vaso sospeso al fuoco con qualche catena, e forse per scaldarvi acqua o altro liquido. Il lavoro era della perfezione dell'arte etrusca. Un candelabro, il piede del quale erano tre zampe di leone che si mostravano sino alle coscie, le quali erano addentate da tre draghi che si faceano vedere in tutto il suo collo, e con questo si univano formando i tre piedi; l' unione dei colli era coperta da tre foglie con tutta eleganza fuse e cesellate, e sopra questa base si ergeva una figura muliebre seminuda all'altezza di cinque pollici circa, lavoro di sublimità etrusca; avea sulla testa quattro foglie come di vite, e sopra lo stelo del candelabro erano rampicati i soliti emblemi, la tigre ed il gallo, quindi la solita tazza con quattro colombe. – Un rhyton in forma di cervo in ginocchio dipinto all'imitazione della sua pelle; i corni divisi in molti rami erano dorati, ed in mezzo a questi un piccolo vasetto si ergeva; similmente dorata era la sua collana figurata a guisa di perle. Un altro rhyton in forma di oca e sulle ali avente due genj alati scolpiti in basso rilievo in atto di aver preso sonno.

Fra li nominati sepolcri uno poi ne rinvenni che merita a mio credere particolare menzione. Dischiusa la prima porta, vi trovai un conicolo della lunghezza di sette metri, e largo uno e 60. Al finir di questo trovai che l' accesso alla tomba era ripieno di terra, e da quel primo momento non esitai a credere che quella terra vi fosse stata messa da un foro che a perpendicolo sfogar dovea al di fuori della superficie della collina. Infatti rimossa quella terra, trovai che un foro di forma quadrata, e perciò opera del primo lavoro del sepolcro, a guisa di pozzo sfogava dall'alto al basso. Spurgata quella terra scorsi due porte laterali , mentre in prospetto vi era un gran pilastro ricavato dalla materia tufacea, nella quale erano incavate le celle in cui discesi, e che trovai ingombre di terra ad un metro del suo ripiano. Siccome poi nella volta non scorgevasi franatura alcuna, dovetti convincermi che erano state già altre volte espilate. Allo sgombrar di quella terra rinvenni i descritti cervo ed oca con alcuni frammenti di vasi in bronzo, due piccole urne di peperino contenenti ossa bruciate, ed un piede della lunghezza di nove pollici rotto nel collo, che facea parte di una statua virile in bronzo. È il detto piede a nudo , e di squisitezza di lavoro tale da non invidiare la più bella perfezione dell' arte greca.

Così ebbe fine quella giornata. La mattina consecutiva tornato al lavoro con sorpresa trovai che le due celle si erano franate, e siccome la collina era assai erta, così nell'avvallatura lasciarono un gran voto al suo esteriore. Quanto al rimanente della statua , là dentro avendo tutta rimossa la terra, nulla io vi potea più sperare, ma essendo io ritornato sul posto ho potuto scorgere che il nominato foro a pozzo a poca distanza ha una quantità di conicoli fra loro intersecati, come se fosse un laberinto, ma ingombri di terra da non potersi bene espiare. Volea accingermi a questo lavoro, essendo cosa tutta nuova un' opera di tal fatta, ma il proprietario della terra non volle accordarlo, perchè non venissero devastate le semente.

Esaurita la piccola necropoli allo *Spedaletto*, portai le mie osservazioni al mezzodì della moderna Bolsena, e potei ravvisare alcuni piccoli fabbricati. Il primo all'*Apparita*; dove scavai quattro tombe; il secondo al *Torrone* con cinque tombe, alla *Tascinara* undici tombe, al *Ribottano* tre sepolcri, ove solo pochi frammenti di vasi in bronzo. E così fra quei boschi dopo immense fatiche non rinveniva che sepolcri di famiglia. Mi era omai allontanato dalla descritta *Civita* circa le quattro miglia, e ripeto non avea in altro progredito che nel ravvisare le due principali acropoli, la *Civita* cioè, e *Piazzano*, la borgata dello *Spedaletto*, e i quattro piccoli fabbricati.

A questo vastissimo territorio di ardua impresa, perchè sempre coperto da dense selve, non bastavano certamente le eseguite indagini; ben altre ve ne occorrevano; ma pria volea avanzarmi più al mezzodì di Volsinio, ove il suo territorio si univa a quello di *Visento*; così volea formarmi un' idea di uno spazio di circa sei miglia di longitudine dalla *Civita* di quel territorio disposto a foggia di amplo anfiteatro che sovrasta il magnifico lago. Difatti da *Ribottano* accennato mi trasferii a *Maccarino*, *Pianezze*, *Vallemurle*, *Caviciana*, *Montearso*, e *Turrena*, oggi territorio delle grotte di Castro; ed ecco che l' animo mio rimase altamente sorpreso e contristato; sorpreso al vedere necropoli di che da epoca immemorabile n'erano stati aperti i sepolcri tutti incavati nel tufo: vi discesi e li ritrovai di un' ampiezza e di magnifiche forme a preferenza di quanti altri ne avea scavati e veduti in molte parti di Etruria: contristato, che poco o nulla vi rimanea a sperare nell' intrapresa di uno scavo, e perchè sicuramente dei monumenti di là estratti nulla ne venne a nostra cognizione, e però di gran danno alla scienza. Allora fu che mi feci a ricercare, in quale prossimità di quei vastissimi sepolcreti avesse stanziato quel popolo immenso. Quasi nel centro di questi si presentò al mio sguardo un alto colle situato a un miglio e mezzo circa dal lago, e giratolo attorno lo ritrovai in molte parti tagliato a picco nel tufo che lo costituisce, in modo che compresi essere quello

un luogo, ove fu l'acropoli principale. È come dubitarne? Ascesi il colle e nella sua vetta trovai un ripiano, ma niun avanzo notabile di fabbricati, pochi frammenti di mattone e ciò perchè oggi tanto al suo culmine, quanto all' intorno coperto tutto di amenissimi vigneti. Chiesi allora ai coltivatori di quelli, sotto qual nome si conoscesse quel colle, ed urbanissimi alla mia inchiesta, risposero essere quello nominato la *Civita*, e però l'antica posizione della gran città del *Tiro*, lì esser nata S. Cristina, che oggi si venera come concittadina di Bolsena, e questa stessa cosa intesi ripetermi giunto alle Grotte di Castro universalmente, non escluse le colte persone del paese. Ecco, io dissi, la seconda città del Tiro; avendone altra annunciata i coltivatori delle terre di Piazzano, e così in una linea di sei miglia che attorno al lago si aggira, tre grandi acropoli si scorgono, colla differenza però che le necropoli di questa ultima annunciano aver avuto su quel punto stanza un popolo immenso per numero e per dovizie. Quì aveano termine le mie ispezioni; perchè avea percorsa tutta la linea che presenta al mio credere il territorio in allora almeno il più popolato. Non potea nè volea dipartirmi però da quel terreno senza tentarvi uno scavo. Ma dove? Mi allontanai dal sepolcreto, e non mi fu difficile piazzare i miei lavori ad un tal luogo detto *Ceppo secco* in vicinanza del lago, e là misi mano all'opera. Dopo pochi giorni di lavoro dipartendomi dal punto fisso dell' abitato e dalle principali necropoli, scavai varie tombe tutte quasi devastate e manomesse; una soltanto che quì descrivo della forma quasi comune alle altre di quei sepolcreti immensi, mi fece vedere una quantità di stoviglie, vasi, lasciati in non curanza da quei primi ricercatori.

Era quella incavata alla profondità di circa dodici metri; la strada che metteva alla tomba era di metri due e mezzo larga; il vestibolo al quale si entrava per un corridojo, avea una larghezza di metri otto, e lungo metri sei; un bell'ordine di regolare trabeazione nel lacunare della soffitta alta metri cinque, somigliante a costruzione di legno. Trovai di fronte tre porte, rastremata la sola di mezzo, e due in cia-

scuna delle pareti laterali; erano sette celle oltre il vestibolo. I morti li trovai sepolti in casse incavate nei banchini, e coperti da tufi conci, e quindi stuccati con fango, messi tutti in ordine di fila, tanto lateralmente, come di prospetto. Nel vestibolo alle pareti dell' entrata due loculi incavati all' altezza di un metro e cinquanta, della lunghezza del defonto, chiusi con grosse tegole commesse a calce. Vi contai settantaquattro morti, nè vi fu fra questi segno di ustione. La tomba era stata altre volte espilata; pur tuttavia rinvenni una quantità notabile di stoviglie, però avanzi di poco conto. Il vestibolo non avea banchini, ed eranvi collocati all' intorno undici grandissimi vasi della forma delle nostre grandi vettine da olio con manubri, alcuni di essi aveano una greca di colore rosso, ed uno portava la iscrizione: ƧƎIƧIAꓘƧAIƧƎꟼƎTV⅂IW.

Erano stati chiusi da un gran coperchio di calce nella forma di un piatto, e dentro questi vasi eranvi riposte le ossa e ceneri dei morti.

Non mi fu difficile il credere che quella tomba era servita a più generazioni, congetturando che dalle casse dei banchini si estraessero le ossa del primo sepolto, e collocando queste nelle grandi anfore si desse posto all' ultimo morto. Fra quelle ossa ritrovai delle fibule di bronzo nelle solite forme, siccome nella stessa materia braccialetti ec.

Cominciava l' estiva stagione e lasciai quelle contrade classiche, senza però aver abbandonato il progetto di ritornarvi. Fu quindi che ritornato verso Piazzano nel febbrajo 1856 al terreno *Caone bujo* presso la via Cassia rinvenni l'ipogeo, e quindi altri cinque sepolcri manomessi, di che vi compiaceste farne parola nel Bullettino dell' Istituto num. 3 del marzo 1857.

Essendo prossima la autunnale stagione proseguirò le mie indagini, dalle quali giova sperarne felici resultati. In progresso di tempo darò contezza di altro scavo da me incominciato nell' Umbrie sino dall' anno 1854 e precisamente fra *Baschi*, e *Montecchio di Todi*, mai da altri tentato o immaginato. Dalla vastità delle sue necropoli, avendone quattro di già ritrovate, ove ho scavate varie tombe, potei assicu-

rarmi essere su quel punto esistita una grande e popolosa città, della quale ne è perduta ogni memoria. Darò ancora notizia di altri scavi da me già designati, e scoperti in altre parti attorno il lago tarquiniese e volsiniese, i quali in progresso di tempo opererò, siccome l'unica cosa che sommamente m' interessa, e mi tiene occupato; tanto più che tengo fermo aver ritrovata la topografica posizione di altra città etrusca situata nel territorio tarquiniese presso il suo lago; e se a questa mia impressione corrisponderà il numero delle tombe e la vastità delle sue necropoli, mi darò tutta la cura tenervene informati.

D.r Golini.

II. MONUMENTI.

Luogo classico di Cicerone riguardante i sepolcri dell' Attica.

Il grande oratore e filosofo romano, discorrendo delle leggi suntuarie riguardanti riti funebri ed i sepolcri, riferisce (*de Legib. II*, 26), come il saggio Demetrio Falereo, *sepulcris novis finivit modum, nam super terrae tumulum noluit quid statui, nisi columellam, tribus cubitis ne altiorem, aut mensam, aut labellum: et huic procurationi certum magistratum praefecerat.*

I comentatori, che mi trovo avere alla mano, parmi non abbiano a bastante dichiarate queste parole di Cicerone; e parmi altresì ch' esse si scambiano bella luce confrontate con le notizie delle varie maniere de' sepolcri dell' Attica, che ne diede fra gli altri il ch. Gerhard (*Annali arch. t. IX p.* 118 *segg.*), il quale peraltro non si giovò del riscontro del sovra allegato passo di Cicerone.

Alle parole di Cicerone *super terrae tumulum statui columellam* fanno bel riscontro le analoghe di Pausania (*VII*, 17, 4): ἐπίθημά τε ἦν στήλη ἐπὶ τοῦ χώματος. Alla *columella* permessa da Demetrio Falereo corrispondono le fre-

quenti *colonnette sepolcrali* dell'Attica, per lo più disadorne, e contenenti un semplice epitafio; e similmente alla *mensa* rispondono le *stelae*, per lo più ornate a basso rilievo, alte da 1 a 12 piedi, e larghe la metà della loro altezza; e parimente col *labellum* confrontano le *urne o vasi di marmo sepolcrali* ornati d'epigrafi e di scolture, che non di rado trovansi in Atene e nell'Attica insieme con le suddette colonnette e stele (*Annali arch. t. IX. p.* 118-127: *Rangabé, ant. Hellén. n.* 1357, 1411, 1568, 1572, *al.*). La greca στήλη pare che fosse detta *mensa* da Cicerone per avere essa la forma di tavola marmorea, benchè ne' sepolcri si collocasse ritta, o sia in posizione verticale, e non già orizzontale come le *mensae* propriamente dette. In una lapida sepolcrale di Milano troviamo la frase POSVIT MENSAM (*Orelli n.* 4160); ma quella pare cosa cristiana anzi che gentilesca.

Le urne sepolcrali dell'Attica, che non di rado fanno le veci di stele o colonnette, sogliono avere la forma di un λήκυθος a corpo svelto, con una, e talvolta due anse molto esornate, e benanche con ornamenti a bassorilievo verso la loro bocca (*Annali arch. t. XI p.* 127). E pare che fossero dette *labella* da Cicerone appunto in riguardo alla loro bocca che si allargasse; lo che confronterebbe colle αὐτοχείλεσι ληκύθοις di Sofocle (*ap. Polluc.* X, 120). Il ch. Gerhard mostra aver forse di troppo ritardato l'uso di cotali vasi marmorei sculti e scritti presso gli Ateniesi, poichè se ne trova qualcuno col semplice O posto per OY all'arcaica (*Rangabé n.* 1746, 1828, *al.*). Del resto, fa veramente caso come il dotto e giudizioso Müller scriver potesse (*ap. Boeckh. C. I. Gr. n.* 552): *haec vasa admodum frequentia sunt, atque ut figlina multa in amicitiae memoriam videntur donata esse.*

C. Cavedoni.

III. LETTERATURA.

Pompeji in seinen Gebäuden, Alterthümern und Kunstwerken für Kunst- und Alterthumsfreunde dargestellt von Dr. J. Overbeck, a. o. Prof. in Leipzig. Mit einer Ansicht und einem Plane von Pompeji, zwei chromolithographirten Blättern und gegen dreihundert Holzschnitten. Leipzig 1856 8.° *magg. pp. XVIII e* 438

Siccome l' a. medesimo pare aver cambiato la sua opinione intorno la poca importanza dell'*autopsia* per iscriver un libro sopra Pompei, esternata nella prefazione p. VIII (si dice almeno che egli abbia l'intenzione di riparar quanto prima questo difetto), così non vogliamo fermarci su questo punto che offre pur troppo occasioni alla critica, senza lasciar tuttavia inosservato che egli almeno avrebbe potuto risparmiare le descrizioni distese, e neppur concordi colla verità, delle prospettive da lui non mai vedute, come pp. 9, 76, 251. Un colpo d' occhio gettato sull' indice del contenuto p. XI-XIII mostrerà la differenza fra il suo libro e quello del Breton da noi sopra annunciato (p. 58 segg.). Non iscrivendo per viaggiatori, ma per amatori dell'arte e delle antichità, egli ha sistematicamente distribuito la sua opera in tre parti generali, cioè *la parte introduttiva, la parte prima ossia antiquaria,* e *la parte seconda ossia artistica.* La parte prima contiene dopo una introduzione generale in cinque capitoli fino a p. 38 *la geografia della Campagna felice, la storia e la costituzione politica di Pompei, la sua distruzione e la storia degli scavi,* e finalmente un *sunto generale della pianta e dei monumenti di Pompei.* L' opinione proposta p. 19 che un luogotenente abbia avuto la sopraintendenza della colonia, pare esser nata da una falsa interpretazione della carica dei *praefecti i. d.*, i quali si conoscono esser stati i vicari dei membri della casa imperiale nelle loro funzioni municipali. La parte prima ossia antiquaria comincia nel primo capitolo p. 39 colle *fortificazioni, mura, torri, e porte*; il secondo p. 47 descrive le *strade e piazze* cogli edifizi adjacenti. Il terzo capitolo *gli edifizi pubblici* si divide nuovamente in sei parti, delle quali la prima si occupa dei *tempii* e delle *cappelle* p. 62, premesse le apposite osservazioni generali sui diversi generi di tempii. La seconda parte *edifizi municipali* descrive il *Pantheon* p. 94, dall' a. creduto forse ospizio pubblico (?), il *senacolo* per le adunanze dei decurioni p. 99, il *calcidico* p. 101, i *tribunali* p. 104, la *basilica* p. 106, la così detta *curia isiaca* dall' a. lasciata senza nome, e p. 113 *la dogana* vicina alla porta d'Ercolano. La terza parte p. 114 contiene l'illustrazione dei due teatri ossia, come anche l' a. preferisce, del *teatro e dell' odeo*, la quarta p. 135 l'*anfiteatro* con un ragionamento generale intorno i giuochi gladiatorii, e p. 152 la *caserma dei gladiatori*, a ragione dall'a. così nominata dietro la scorta del Garrucci. La quinta parte si occupa delle *terme* p. 158: i bagni nuovi vengono soltanto brevemente

accennati p. 173. L'ultima parte del capitolo comprende *pozzi*, *altari ed altri piccoli edifizi* p. 173. Anche il quarto capitolo *gli edifizi privati* si divide in tre parti. La prima p. 179 cominciando con riflessioni generali sulle case antiche, sulla differenza fra la casa greca e la casa romana p. 183, sulle diverse epoche dell'architettura privata dei Romani p. 186, da p. 196 in poi offre la descrizione d'un numero di case pompeiane scelte secondo la loro grandezza e costruzione differente.

La seconda parte del capitolo pag. 255 spetta alle *botteghe ed alloggiamenti destinati al commercio ed ai mestieri*, fra i quali principalmente si distinguono quelli dei fornai p. 262 e dei fulloni p. 266; la terza p. 270 alle *tombe e monumenti sepolcrali*. Il quinto capitolo *gli avanzi monumentali e testimonianze del commercio e della vita* tratta in due parti del *mobiglio*, degli *arnesi e vasellami* p. 295, e degli *armi ed alcuni altri istrumenti* specialmente chirurgici. Il sesto capitolo *testimonianze epigrafiche del commercio e della vita* p. 332 potrebbe dar occasione a numerosi biasimi, se l'a. non avesse in un'apposita nota domandato scusa pei suoi errori a ragione dell'indole cattiva dei suoi fonti, la quale da niuno verrà negata. Sembra infatti che l'a. si è servito fuori del Museo borbonico e del libro dell'Aloë (cf. p. 172 e 187) anche delle iscrizioni graffite recate dal Breton. Le iscrizioni greche ed osche dall'a. non sono state tratte in considerazione. Finita così la descrizione di tutti i monumenti superstiti di Pompei, l'a. nella parte seconda ossia artistica dopo un'apposita *introduzione e osservazioni generali* p. 340 tratta in quattro capitoli dell'*architettura e del mestiere architettonico* p. 345, della *plastica* p. 360, della *pittura* p. 385 e delle *arti inferiori ed il mestiere artistico* p. 429.

Riguardo all'uso fatto dall'a. delle iscrizioni latine egli conosceva naturalmente il Mommsen, e ne ha rilevate molte, ma non tutte le notizie utili per la descrizione di Pompei. Al pari del Breton egli non ha conosciuta l'iscrizione I. N. 2247 probabilmente relativa alla creduta curia isiaca p. 113, nè l'iscrizione osca ivi trovata (v. Garrucci Bull. Nap. n. s. II p. 7 e Fiorelli *monumenta epigraphica pompeiana* ed. 2 p. XXVI). Il IIVIR . PRO . LVDIS dell'iscr. I. N. 2242 non fu, come l'a. dice p. 133, duumviro per intendenza dei giuochi, ma duumviro ordinario, nella quale sua carica egli aveva fatto fare quel pavimento invece di dar i soliti giuochi. Sulla spiegazione del *pro lud. lum.* nelle iscrizioni I. N. 2252 b-e l'a. non si decide p. 143. L'iscrizione ora Orelliana 7302 riferita p. 178 non ha niente a fare colla pittura pompeiana dei dodici Dei, ma fu trovata a Roma nelle terme di Tito. L'abbreviatura Ɔ . L nel nome di M. Arrio Diomede anche l'a. non ha saputo spiegare, citandolo p. 274, come *liberto di.....*; e p. 279 Naevoleia Tyche vien chiamata *liberta d'un ignota Lucia* (*Livia*?); l'incisione in legno p. 280 dà I . LIB . Dalla sua nota p. 339, nella quale sembra dubitar sulla *Venere fisica*, consegue che ha negletto l'iscr. I. N. 2253, cf. Mommsen nel *Neues Rheinisches Museum* V p. 458. Non è quì il luogo d'aggiun-

gere tutto ciò che dalla collezione del Mommsen si potrebbe ancora rilevar per le antichità pompeiane; gran parte di siffatte osservazioni furono già fatte dal P. Garrucci nelle sue *questioni pompeiane*. Bull. Nap. n. s. I p. 167 seg. e II p. 1-8.

Le numerose incisioni in legno sono riproduzioni fedeli delle tavole del Mazois e del Gell; per le pitture, sculture ed altre opere d'arte hanno similmente servito le migliori pubblicazioni, come il Museo borbonico, e le collezioni di pitture del Ternite e dello Zahn. A ragione l'a. medesimo (v. prefaz. p. V) si è opposto all'infelice idea di dar le più grandi incisioni in legno con due colori. Oltre un frontispizio, il quale manca ai primi esemplari, si danno due tavole in cromolitografia, una parete dipinta ed il famoso mosaico rappresentante la battaglia d'Alessandro, la quale è assai male eseguita. Sulla fronte del libro si dà una veduta di Pompei presa a vista d'uccello, sulla quale l'a. nella prefazione p. X osserva che la città vi è disegnata troppo grande; ed alla fine una pianta litografica della parte scavata, rilevata da un confronto delle tre piante fra se non poco differenti del Mazois, dello Zahn, e dell'offizio topografico napoletano (v. pref. p. IX). Contro il biasimo pronunciato nella prefazione p. IX intorno alla grandezza ed il prezzo esorbitante delle *monumenta epigraphica pompeiana* del Fiorelli si difesero il Minervini Bull. Nap. n. s. III p. 111 e IV p. 184, ed il Fiorelli medesimo nella prefazione alla seconda edizione della sua opera.

Una nuova pubblicazione sopra Pompei, la quale renderebbe superfluo il consultar per ogni dettaglio le opere anteriori, e potrebbe servir come repertorio per gl'innumerevoli oggetti di ogni genere d'antichità ivi trovati, supplirebbe, giusta il nostro avviso, ad un vero bisogno dell'archeologia. Naturalmente una tale pubblicazione per terminar alla fine le infinite incertezze e contradizioni sul luogo e tempo del ritrovamento di ciascuna cosa, non potrà essere completa senza uno spoglio dei giornali uffiziali degli scavi, e non meno naturalmente essa domanda un lungo soggiorno sulla faccia del luogo. Sulla base d'un tale lavoro, ed ottimamente dal medesimo autore, si potrebbe far allora anche una breve descrizione di Pompei ad uso d'un maggior pubblico, limitata su quanto si può sapere, purgata dalle fantasie ed assurdità dei Ciceroni, ed appoggiata su d'un vivo intuito dell'intera vita degli antichi (1). E. Hübner.

(1) I due articoli su' libri dell'Overbeck e del Breton non sono che sunti di lavori più ampj dettati dal ch. Hübner su' medesimi argomenti ed inseriti negli Annali filologici del Fleckeisen; il quale periodico non essendo molto noto in Italia, abbiamo creduto far cosa grata a' nostri lettori invitando il ch. autore a fornirne un breve ragguaglio anche a' fogli nostri.
G. H.

Pubblicato il dì 15 Ottobre 1857.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° X. DI OTTOBRE 1857.

Scavi di Chiusi. — Tempio di Vacuna. — Tenaro ed i marmi tenarii. — Cistofori.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

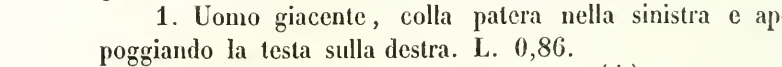
a. Scavi di Chiusi.

Il suolo non mai esausto delle diverse necropoli chiusine anche in questo e nello scorso anno ha fornito allo studio delle antichità etrusche una serie non dispregevole di urne ornate dei soliti bassorilievi ed iscrizioni, di vasi, specchj, ed altra supellettile sepolcrale. Gran parte di cotesti tesori disgraziatamente già è stata portata fuori della patria, nella quale essi, tutti raccolti in una delle collezioni già ivi esistenti, oppure in un museo pubblico, all' odierna Chiusi potrebbero dar almeno una specie di compensazione per l'antico splendore del suo nome. La brevità del mio soggiorno in quella città sul cominciar del mese di giugno di quest'anno non mi permise di veder tutto quanto mi fu indicato esser di nuova scoperta, nè di descriver tutto ciò, che ho veduto, con quell'agio a scientifiche disquisizioni richiesto. Mi contengo adunque a darne un brevissimo catalogo, del quale, se una volta si avranno sott'occhio i disegni dei monumenti e i calchi delle iscrizioni, io non dubito punto che si mostreranno i difetti cagionati dalla strettezza del tempo, e dalla mancanza di sussidj letterari, in che io lo feci.

Gli ultimi scavi sono stati fatti dal caffettiere sig. Pietro Piparello, nella cui bottega in via del Poggio osservai quattro urne d'alabastro trovate da sei in sette mesi innanzi in un podere chiamato *Romitojo*, del quale però non so indicare la posizione precisa. Precede nella seguente relazione sempre alla descrizione del bassorilievo rappresentato sull'urna stessa quella del suo coperchio. Ho sempre indicato, quando l'iscrizione manca, e quando essa non si trova nella solita sua posizione sul coperchio, ed ho aggiunto le misure della lunghezza dei coperchi e della lunghezza ed altezza delle urne in centimetri francesi.

1. Uomo giacente, colla patera nella sinistra e appoggiando la testa sulla destra. L. 0,86.

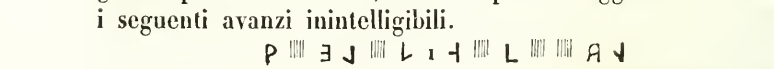
(sic)



Il solito combattimento fra un guerriere a cavallo e due a piedi; a sinistra il genio alato colla fiaccola, a destra uno simile e a sinistra di esso il genio col martello. L. 0,80, A. 0,61.

2. Uomo giacente. L. 0,87.

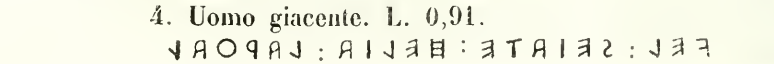
Una deità feminile precipita un guerriere dalla sua quadriga; ai due lati vi sono due altri guerrieri, quello a destra collo scudo in mano. Dell'iscrizione, che sta sul margine supremo dell'urna, non ho potuto leggere se non che i seguenti avanzi inintelligibili.



L'esecuzione di questa urna è migliore di quella delle altre tre. L. 0,82. A. 0,54.

3. Donna giacente (la testa manca); tiene nella sinistra un gherone del vestimento, nella destra forse una patera. L. 0,94.

Tre combattimenti: nel mezzo fra un cavaliere e un pedone, ai due lati fra pedoni. L'iscrizione sta sul margine supremo dell'urna.



L. 0,85. A. 0,57.

4. Uomo giacente. L. 0,91.

Un guerriere collo scudo in mano cade dalla biga, sotto la quale giace un altro; a destra e a sinistra di questo gruppo i due soliti genj con fiaccole, ma quì senz'ale; contro le loro fiaccole si difendono due altri guerrieri, posti ognuno in uno degli angoli dell'urna. L. 0,85, A. 0,61.

Lo stesso sig. Piparello conserva un piccolo specchio di lavoro ordinario e privo d'iscrizioni, rappresentante quelle tante volte ripetute due figure feminili in corto abito dantisi le mani; fra esse vi è una stella. Questo specchio fu trovato in una tomba sul Poggio della fonte del bove, insieme con diversi lacrimatoi d'alabastro, un vaso con figure nere su fondo rosso di rappresentanza ginnastica, ed altri oggetti di terracotta non rimarchevoli.

Ultimamente il sig. Piparello nel podere di san Giovanni situato circa due miglia al sud-ovest di Chiusi verso Cetona ha scavato una tomba della forma e grandezza ordinaria, priva d'ornamenti architettonici e di pitture, ma contenente circa otto urne d'alabastro, le quali ho vedute e esaminate nella tomba stessa, e diverse urne di travertino e di terracotta. Tre di quelle di terracotta vidi nella bottega del possessore a Chiusi; esse non offrono alcun che di peculiare da notarsi. Le urne d'alabastro descrivo nella stessa guisa come le prime quattro. Dove non ho niente notato, la lunghezza del coperchio è eguale a quella dell'urna.

1. Donna giacente.

Combattimento fra un cavaliere e un pedone, ai lati i due genj con fiaccole. Senza iscrizione. L. 0,75, A. 0,44.

2. Uomo giacente, lavoro più rozzo del primo.

Combattimento fra tre pedoni, i due genj ai lati. Senza iscrizione. L. 0,69. A. 0,44.

3. Uomo giacente.

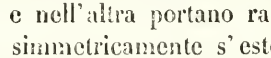
Combattimento fra due guerrieri, in mezzo dei quali sorge quasi dal seno della terra il genio alato. L. 0,79. A. 0,45.

4. Uomo giacente. L. 0,51.

La misura e esecuzione non sembrano convenienti coll'urna, sulla quale questo coperchio ora si trova.

Due guerrieri ignudi, appoggiandosi sovra un altare, che sta fra di loro, si difendono contro i due genj alati, che gli attaccano dai fianchi. L. 0,45. A. 0,33.

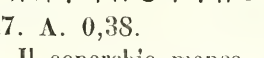
5. Coperchio senza figura umana e troppo piccolo per l'urna, sulla quale sta. L. 0,37. Le lettere dell'iscrizione conservano ancora il color rosso.



Un giovane a cavallo movendosi verso la destra, mentre dalla sinistra un guerriere coll'elmo in testa stringe la spada colla destra e colla sinistra tocca la testa del giovane; a destra un altro guerriere, tenendo lo scudo nella sinistra; coll'altra alza la spada contro il giovane a cavallo.

6. Uomo giacente; la testa distaccata si conserva dentro l'urna, alla quale però il coperchio non sembra appartenere originalmente, benchè le misure corrispondano.

Due Centauri, movendo l'uno a sinistra, l'altro a destra. Nel mezzo fra essi vi è una fontana formata d'una testa di leone, la cui acqua cade in una tazza fissata nel muro al disotto di essa. I Centauri portano sul dosso ciascuno una donna mezzo ignuda, ornata il collo e il petto di catene. Esse sono, in proporzione ai Centauri, di notevole piccolezza. I Centauri le tengono abbracciate con una mano, e nell'altra portano rami di palme, i quali a guisa d'archi simmetricamente s'estendono fino alla testa di leone sopra indicata. L'iscrizione sta sul margine superiore dell'urna.



L. 0,47. A. 0,38.

7. Il coperchio manca.

Il bassorilievo rappresentante il solito combattimento fra un cavaliere e un pedone, e i due genj alati, è molto danneggiato. Senza iscrizione. L. 0,57. A. 0,35.

8. Urna piccola col coperchio in forma di tetto.

Sull'urna non vi è figurato altro che uno scudo; l'iscrizione manca.

Nello stesso podere, ma in una tomba differente, che ora è quasi intieramente distrutta, si sono trovate le seguenti sette urnette di travertino. Tutti i coperchi hanno la semplice forma di tetti, e sovr'essi si leggono sempre le iscrizioni, mentre sulle urne non vi sono che bassorilievi di mero ornamento.

1 I ∃ ИI A Ɔ : I O ꟼ A ⅃

Maschera d'uomo con berretto frigio, e serto di fiori.

2 A ƧV ꟼ T И T Ƨ A 8 : ⊟ И ⅃ Ƨ 1 V Ɔ : O A

Cavallo marino, e due scudi.

3 ⅃ A I ꟻ ∃ И Ɔ : O A : A И Ƨ 1 V Ɔ : O A

Cavallo marino e due scudi.

4 : ⅃ A И V 8 : A И Ƨ 1 V Ɔ : O A

Alla fine di questa e della seguente iscrizione non manca niente.

Cavallo marino alato, delfino, e rosetta.

5 : ⅃ A И I A Ɔ : A И Ƨ 1 V Ɔ : O A

Maschera d'uomo, e serto di fiori.

6 AƧYИIMAƧI⅃AOИꟼA : AIИVƆIƆI∃ИS∃⅃+:AIИAO

Cavaliere galoppante, e scudo.

7 : A Ƨ A И Ƨ 1 V Ɔ : I ꟻ ∃ И Ɔ : I O ꟼ A ⅃

All'iscrizione non manca niente.

L'urna non esiste più.

Nella medesima tomba si è trovato anche uno dei ben conosciuti tegoloni con iscrittura etrusca graffita.

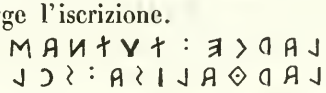
· · · ⁞ ⁞ Ƨ ∃ ⅃ T · A И ||||| · · ·
· · · Ƨ V И I M · A I И I · · ·
· · · A

Sul luogo del ritrovamento vi giacciono ancora diversi frammenti di urne d'alabastro e di travertino.

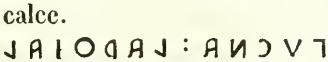
Nella città stessa di Chiusi osservai oltracciò nel vestibolo della casa d'un sig. Giulietti un sarcofago di marmo, un'urnetta di terracotta, e un ceppo sepolcrale. Tutti e tre questi oggetti si dicono esser stati trovati circa un anno fa in non so che sito nelle vicinanze di Chiusi.

1. La figura rappresentata, come al solito, giacente sul coperchio sembra feminile, benchè a cagione della mancanza

della testa e del ricco panneggiamento, che cuopre la figura intiera, il sesso non si possa distinguere bene. Singolare è specialmente la forma del cuscino, che sostiene la sua testa. Sull'urna si vede rappresentata una sedia, i cui piedi a'due fianchi mostrano degli ornamenti graziosi. Tra i piedi della sedia vi sta una banchetta sostenuta da piedi di leone. La fronte del sedile è ornata d'un fregio di composizione rimarchevole. Simmetricamente sui due lati fuggono due cigni, l'uno alla sinistra, l'altro alla destra, perseguitati da altrettanti putti nel mezzo, che gli cacciano con bastoncelli incurvati a guisa di *litui*. Fra questo fregio e la banchetta nel bel mezzo dell'urna, in una posizione non tanto comune si legge l'iscrizione.



2. Il coperchio dell'urnetta di terra cotta, una donna giacente, mi pareva troppo grande per poter appartener originalmente ad essa. Il bassorilievo, i cui colori si sono bastantemente conservati, mostra la figura del defunto nell'atto d'esser menato all'orco dai due soliti genj, l'uno cioè alato e colla fiaccola in mano, l'altro col martello e senz'ale. Al disotto del bassorilievo stavvi l'iscrizione mezzo-coperta di calce.



3. Il ceppo, della solita forma quadrilatera, e circa d'un mezzo palmo d'altezza, è ornato di bassorilievi arcaistici rassomiglianti sì nello stile e sì nelle rappresentanze (pompe e cene funebri) a quelli di altri simili ceppi.

E. Hübner

(*sarà continuato*)

b. Scoperta del tempio della dea Vacuna.
Lettera del sig. Avv. FRANCESCO BELLI *a G. Henzen.*

Vi è nota la iscrizione esistente sulla porta della moderna casa baronale di Rocca Giovane (Comarca di Roma) intorno la ricostruzione fatta dall' imperatore Vespasiano del tempio della Vittoria, che il poeta Orazio Flacco a suoi tempi indicava pel *fanum putre Vacunae*:

IMP. CAESAR VESPASIANVS
AVG. PONTIFEX MAXIMVS TRIB.
POTESTATIS CENSOR AEDEM VICTORIAE
VETVSTATE DILAPSAM SVA IMPENSA
RESTITVIT

Tutti li scrittori che riportarono questa lapide, dicono che la medesima fosse rinvenuta nelle vicinanze di quel piccolo villaggio, e senz' altro argomento ne dedussero che il tempio di cui essa parla, sorgesse sulla rupe ora ricoperta dalle moderne fabbriche. Desideroso io di conoscere il luogo preciso dell' accennato ritrovamento, per quivi fissare con maggiore probabilità la situazione del tempio, ha già molti anni, portatomi varie volte sul luogo ne domandai ai più vecchi del paese, e mi feci a ricercare sì entro l' abitato, che fuori in tutto il suo territorio qualche rudero che potesse indicare la esistenza del tempio; ma niuno seppe additarmi il sito del ritrovamento della iscrizione, nè vestigio mi venne fatto di rintracciare che si mostrasse pertinente ad un tempio. Attenendomi sempre, benchè anche a notevole distanza, sulla destra sponda del rivo Digentia, inutili riuscirono altre mie ricerche estese fin là dove li signori Desanctis, e Chaupy dal 1761 fissarono la ubicazione della villa di Orazio. Colà credetti tralasciare le mie investigazioni, ritenendo che più oltre non potesse stabilirsi il tempio cercato, giacchè O-

razio scrivendo a Roma dalla suddetta sua villa diceva *Haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae*. Quindi frustrato in tali ricerche, disperava di appagare il mio desiderio, mai per verità pensando che il menzionato tempio potesse essere esistito sulla sponda sinistra del Digentia. Sui primi del corrente ottobre recatomi a diporto col valente architetto, calcografo ed incisore di conii sig. Giuseppe Bianchi in Cantalupo Mandela sua patria, questi mi narrò di aver veduto nel territorio della medesima, a confine con quel di Licenza, nel quarto denominato la *Villa* e precisamente presso l'aja detta l'*Ara delle marmore*, a breve distanza dalla sponda sinistra del Digentia molti massi di pietra scolpiti con ornamenti architettonici. Tanto bastò, perchè io venissi in sospetto di riconoscere quivi la esistenza del cercato tempio di Vacuna, perciò avviatici immediatamente sulla faccia del luogo valicando li monti vicini in direzione del nord dopo circa un' ora di cammino vi giungemmo. L'*ara delle marmore* rimane sopra un intermonzio a circa 200 metri superiore al livello del fiume Aniene e del rivo Digentia, li quali da colà si veggono scorrere quello da una parte benchè da lungi in direzione dal NE al SO per molte miglia, e questo dall'altra alla distanza di soli 500 metri circa dal NO al SE per breve tratto. Essa consiste in un piano lungo circa trenta metri, largo dieci. Usata da secoli dagli agricoltori di Cantalupo per trebbiarvi il grano, trovasi ricoperta di un alto strato di terra vegetale e di paglia, che non lascia vedere il suolo originario, il quale però deve essere, come tutti quei monti, un conglomerato di calcaria compatta biancastra, seminato di nummoliti. Stante il descritto accumulamento di terra e paglia niun vestigio di fabbricato potemmo scorgere su quell' aja: ma che vi esistesse precisamente un tempio andato in rovina, ci si mostrò manifesto da una moltitudine di grandi massi di pietre squadrate e scolpite giacenti proprio in prossimità dell' aja medesima, sì nel versante dell' Aniene, come in quello del Digentia. Portate le nostre osservazioni sulle sculture vedemmo consistere in pilastri coi corrispondenti capitelli, in architravi

con gocce pendenti dai soprapposti triglifi del fregio, fra i quali metope ornate di rosoni, di coltelli per sacrifizi, di patere, non che in cornici anche per timpano. Specialmente pei triglifi del fregio l'architettura direbbesi di ordine dorico, sebbene li capitelli sieno composti da una foglia centrale baccellata, avente ai lati due fiori co' gambi, e poi due caulicoli con bel garbo rivolti verso di essa. La esecuzione ci parve alquanto trascurata, ma lo stile greco, e non disdicevole all' epoca di Vespasiano. Riconoscemmo tutti quei massi essere della descritta calcaria del luogo, e convenimmo che altro materiale non fosse adoperato in quella costruzione, non avendo rinvenuto colà, ed in tutta la circostante campagna neppure un piccolo frammento di mattone. Finalmente il sig. Bianchi misurò e disegnò le più interessanti delle accennate scolture, e come vedesi dall' annessa tavola (che potete conservare nell' archivio dell' Istituto), ha tentato ritrarre colle medesime la fronte principale del tempio, il quale per un capitello in angolo, ed eziandio per la figura dell' aja sembra essere stato quadrilungo.

La posizione adunque di un tale monumento in sito elevato da cui, come dissi, alla breve distanza di 500 metri si raggiunge la sponda sinistra del rivo Digentia, ed altrettanto lungi dalla destra di esso, però circa altri 150 più verso la sorgente (e così *post fanum*) si vede la nota villa di Orazio, a piè della catena del Lucretile; la costruzione di esso tempio interamente in grandi pietre da taglio, fregiate di ornamenti architettonici; il non essersi giammai trovato in quelle contrade, segnatamente in Rocca Giovane e suoi contorni, per oltre a dieci chilometri di raggio, alcun altro resto di sculture o di fabbricato convenienti ad un tempio ricostruito massime a spese di un imperatore; la identità dello stile della cornice che circoscrive la iscrizione di Rocca Giovane, a quelle operate sulle pietre del nostro tempio; tutto in somma mi porta a concludere, che quivi, cioè sull' indicata ara delle marmore, esistesse il *fanum putre Vacunae* di Orazio ricostruito da Vespasiano: nulla ostando che la iscrizione sud-

detta trovisi ora alla destra del Digentia circa due chilometri più verso la sua foce, cioè in Rocca Giovane, piuttosto che in Cantalupo Mandela; poichè il feudatario dell'una e dell'altra terra essendo da tempo immemorabile il medesimo, avrà creduto meglio farla trasportare nella prima, assai più prossima della seconda al tempio di cui faceva parte.

---

c. *Tenaro ed i marmi tenarii.*

Fra'marmi preziosi di cui la splendidezza de' Romani, più che quella de' Greci, amava di ornare i loro edifizi, occupavano un luogo principale i marmi del Tenaro, in ispecie quello che, conosciuto sotto l'appellazione di *rosso antico*, anche a'giorni nostri è quasi più di ogni altro ricercato. Non si conosceva peraltro il sito preciso, onde l'estraevano gli antichi, ed anche il nero marmo tenario (Plin. N. H. 36, 22, 43) confessa il Curtius (Pelop. II, 282) che non si era ritrovato finora, mentre quei paesi inospitali e mezzo barbari, rade volte visitati da viaggiatori, avevano rese assai difficili e pericolose le ricerche relative. È il merito delle indefesse ed intrepide investigazioni del cav. Siegel d'Amburgo, valente scultore e professore nella scuola politecnica d'Atene, di aver rinvenuto e riaperto le cave antiche di ambedue i marmi, e siamo debitori a lui delle seguenti notizie gentilmente favoriteci, quando ultimamente passò per Roma; le quali abbiamo creduto abbastanza interessanti per i nostri lettori, giacchè ci presentano nello stesso tempo delle notizie più precise sulla situazione d'un sacrario tanto celebre, quanto lo era quello del Nettuno tenario.

Siffatto tempio si era creduto finora situato nel luogo della distrutta chiesa dell'Ἀσώματος al dissopra della baja di Κιστέρναις, appellata così da parecchie cisterne antiche che vi si vedono incavate nella roccia e posta a levante della lunga punta che forma l'estrema parte della penisola del Tenaro. Ivi infatti assicuravasi (Curtius l. l. p. 279) esistere

delle mura elleniche che reputavansi appartenere al tempio medesimo. Il Siegel però nega quel fatto, certificando esser quelle mura composte solamente di massi quadrati trasportativi dal tempio antico, i cui avanzi egli ha riconosciuti in un sito un poco più basso e più vicino al mare, a levante della suddetta chiesa dove un antico acquidotto profondamente scavato vien a passare per entrar nel mare. E sono quegli avanzi sufficientemente conservati per far rilevare tutte le mura fondamentali del tempio colle sue porte, nè vi mancano pezzi architettonici, e frammenti di fregi lavorati d'una lavagna assai nera e dura che si trova anch'essa in quel promontorio, la quale pietra si deve esser adoprata per variare l'architettura di quell'edifizio (1). Dalla parte occidentale poi trovasi immediatamente addietro di esso una grotta, corrispondente alla descrizione di Pausania (3, 25, 4) che lo stesso tempio dice aver somigliato ad un antro, e da quella narravasi esser uscito Ercole dall'orco, quando vi era sceso per prendere Cerbero. Inoltre, allorquando nell'anno passato certi contadini tolsero un gran sasso delle fondamenta del tempio nel lato rivolto a quella grotta, vi rinvennero non meno di settanta figurine di bronzo, rappresentanti tori e cavalli, evidentemente dedicatevi *ex voto*; la quale circostanza sembra metter fuori di qualunque dubbio l'identità di quegli avanzi col sacrario posidonio (2).

Tornando intanto a' marmi scoperti in quelle vicinanze, dirò in primo luogo che le cave antiche del marmo nero trovansi nel lato occidentale dell'ultima punta che forma il vero promontorio di Tenaro, ora *Matapan*, il qual nome peraltro si dava puranche a tutta la penisola, termi-

(1) Il ch. Siegel crede che Plinio, parlando di marmo nero tenario, abbia avuto in mente questa lavagna, la quale ancora dagli abitanti di Laconia si designa esclusivamente come μάρμαρα, mentre parlando di marmo adoprano la parola λίθος.

(2) Gli abitanti di quelle vicinanze mostrano come entrata dell' Ἀιδης altra grotta situata sulla sponda stessa del mare, ma alla parte occidentale del promontorio. — Sopra di essa vi sono poi alcuni muri di marmi quadrati indicanti pure l'esistenza di qualche edifizio antico.

nata verso il nord dalle baje di Psamathus e di Achille, ora *porto Quaglio* e *porto Marinari*. Ivi si alzano i marmi neri a guisa di pareti, tagliate dallo scalpello degli antichi, e formanti quasi terrazzi l'uno sovrapposto all'altro. — Ma sono più importanti altri marmi che trovansi più verso il nord. La penisola propriamente detta di Tenaro poco aldisotto della baja di porto Quaglio, sul quale, e sugli avanzi di *Psamathus* ivi esistenti si confronti lo stesso Curtius (l. l. p. 278), vien intersecata da altro seno, conosciuto col nome di βαθύ, e fra esso e l'anzidetto porto Quaglio rinviensi un bellissimo marmo simile al *fior di persico*, assai ricercato anch'esso dagli amatori di pietre antiche. Quindi passato quel porto, e progredendo per alcune ore verso il nord, aldilà del villaggio di *Lagia* e prima di giungere alle ruine de'tempj descritte dal Curtius (p. 277) come poste fra'villaggi *Nyphi* e *Pagianika*, si arriva ad un sito chiamato *Spira*, e là cominciano i grandi strati di rosso antico; i quali dal bordo del mare alzansi verso il giogo della montagna fino all' altezza di più di 2000 piedi, dove si trovano le cave antiche, adesso tutte possedute dal ch. Siegel. Havvi quì il rosso in molteplici variazioni, ed aldisotto degli strati di rosso, di argilla e d' altre terre e pietre appariscono marmi bianchi apertamente a lato del mare, puri e non mischiati con marmi colorati. Sono probabilmente queste cave che Strabone ha in mira (VIII, 7, p. 367 C), dove dice: εἰσὶ δὲ λατομίαι λίθου πολυτελοῦς τοῦ μὲν Ταιναρίου ἐν Ταινάρῳ παλαιαί, le quali parole, perchè qualificanti come πολυτελες il marmo in discorso, non possono perciò riferirsi alle cave sopramentovate del *nero* molto più comune, situate propriamente al promontorio stesso, dal quale queste di *rosso* sono lontane di alcune ore. — Sull' epoca, fino a cui furono lavorate quelle cave, presentasi una notizia interessante in una tradizione popolare di que' contadini che narrano aver una volta esistito nella chiesetta colà situata di S. Cipriano, distrutta nel secolo 16.° dal famoso pirata Barbarossa, una iscrizione che annunciava, essersene estratti i marmi per decorare la chiesa di S. Sofia a Costantino-

poli, ed essersi in tal' occasione i loro avanzi adoprati per l'ornamento della stessa chiesetta di S. Cipriano. Questa non consiste ora che di un mucchio di pietre, ma il ch. Siegel intende far delle ricerche fra esse per forse rinvenirvi quella lapide curiosa; la quale mostrerebbe quelle cave esser state lavorate almeno fino al tempo di Giustiniano.

Investigando quindi il littorale occidentale dal Tenaro verso il nord, e prima di arrivare a Κυπάρισσος, sito dell'antica città di Tenaro, dopo ampliata sotto il nome di Καινήπολις (Paus. III, 25, 9; cf. Curtius pag. 281 e 326), si incontra al di là del piccolo paese di *Kastri* un immenso ammasso di sassi marmorei che dal mare alzasi fino all'alto della montagna, evidentemente una montagna rovesciata da qualche terribile catastrofe. I marmi sono di bellissima bianchezza, ma dalla tremenda scossa ridotti a piccoli pezzi talvolta ricongiunti, e se ve se ne trova un masso più grande, è sempre penetrato da peli. Sono ammucchiati in modo da lasciar liberi passaggi e grotte nelle quali penetrò profondamente il ch. Siegel, senza però trovar più solide le pietre nell' interno di quel cumulo. Egli riferisce a questo sito il passo di Strabone (VIII, 7, p. 367 C), dove racconta: καὶ δὴ τοῦ Ταϋγέτου κορυφάς τινας ἀπορράγῆναι τινὲς μνημονεύουσιν, avvenimento da Plutarco Cim. 16 attribuito al notissimo tremuoto dell'anno 469: καὶ τῶν Ταϋγέτων τιναγχθέντων κορυφαί τινες ἀπερράγησαν, e di cui altre traccie, come pare, meno formidabili si è creduto vedere in altre parti del Taigeto (cf. Curtius l. l. p. 205 e 308). Per gli amatori delle pietre antiche quel luogo è interessante, poichè vi si trova colà il rosso antico granellato.

Oltre il rosso ed il nero tenario Plinio (36, 7, 11, 55) fa menzione eziandio d'un verde lacedemonio, di cui dice: *non omnia autem in lapicidinis gignuntur, sed multa et sub terra sparsa, pretiosissimi quidem generis, sicut Lacedaemonium viride cunctisque hilarius*, la quale descrizione conviene perfettamente con quanto narra Pausania III, 21, 4 delle cave di Krokeai: ἐπὶ θάλασσαν δὲ ἐς Γύθιον καταβαίνοντί ἐστι Λακεδαιμονίοις ἡ κώμη καλουμένη Κροκέαι, ἧς

ἡ λιθοτομία μία μὲν πέτρα συνεχὴς οὐ διήκουσα, λίθοι δὲ ἐρύσσονται σχῆμα τοῖς ποταμίοις ἐοικότες. Fu di già osservato da altri, esser quì indicato non marmo, ma porfido, e ne furono ritrovate le cave presso il villaggio di *Levetzova* (cf. Curtius, l. l. 267 e 322), le quali peraltro fornivano quella pietra che in Roma ora è nota col nome di *serpentino*, pietra che rompe sempre in pezzi romboidali, nè corrisponde perciò a quelle da Pausania dette somiglianti a' ciottoli de' fiumi. Notò però il Siegel che anche queste vi si trovano, e non solamente in piccoli pezzi, come vuole il Curtius (l. l.), ma eziandio in sassi atti a formare colonne intere, ed è questa non solo di color verde, ma talvolta anche di fondo paonazzo con macchie verdi. Narra lo stesso Pausania, essersi vedute alle cave le statue de' Dioscuri, e nota il Siegel che proprio all' entrata delle medesime vi è ancora una base quadrata composta di quelle stesse pietre del paese che probabilmente ha sostenuto una di quelle immagini. Poco aldisopra delle cave fu rinvenuto un bassorilievo di marmo rappresentante i Dioscuri a cavallo, ora murato in una casa a Levetzova.

G. H.

II. MONUMENTI.

Osservazioni sopra i cistofori impressi nell'Asia proconsolare.

Le monete d'argento, dette dal loro tipo principale *cistofori*, che vennero impresse nella provincia dell' Asia proconsolare pel decorso di un secolo e più, cioè dall'anno di Roma 622 all'incirca venendo fino al 726, formano una delle più belle ed importanti serie dell'antica numismatica; onde a sè chiamarono lo studio e le cure speciali dei dotti che degnamente le illustrarono. L' Eckhel consecrò ad esse il lungo capitolo XVIII delle sue osservazioni generali, ove fece di molte belle giunte e rettificazioni a quanto dottamente ne avea scritto il Panel; ed il ch. Borghesi, un 25 anni addietro, fece altrettanto riguardo al detto dall'Eckhel medesimo. Ora il ch. Pinder, col sussidio delle dovizie de' precipui musei dell' Europa e d' altri monumenti, e con la profonda sua cognizione delle dottrine numismatiche, ne diede un catalogo assai più

numeroso de' cistofori asiatici, ed una più ampia illustrazione, che viene come ad imporre la coronide all'opera de' suoi predecessori (*Ueber die Cistophoren. Berlin*, 1856).

L'Eckhel si era già accorto, che i cistofori di Efeso sono per lo più insigniti di note numeriche, che debbono riferirsi ad un'epoca; ma non essendogli riescito di fissare con certezza l'età di veruno di que' cistofori, egli dovè arrestarsi a mezzo la sua scoperta, aspettando consiglio dal tempo, che fu ben presto favorevole a' suoi voti. Il ch. Borghesi col riscontro di alcuni cistofori di Efeso più integri, di T. Ampio cioè e di C. Fannio proconsoli dell' Asia, portanti le note numeriche OZ e ΠΕ, dopo di avere comprovato che il primo fu proconsole d'Asia nel 697 ed il secondo nel 705, ne inferì che l'ignoto principio dell'era efesina si lega coll'anno varroniano 621; avvertendo, che troppo alieno dal suo scopo si era l'indagare l'avvenimento che le avrà dato l'origine (Borghesi, *Decad. V oss.* 8). Il ch. Pinder, che di proposito prese ad illustrare l' era efesina (*Beiträge zur älteren Münzkunde B. I p.* 26 *segg.*), ha poi comprovato, che il principio di essa si connette col possesso che prese Roma nel detto anno 621 del regno di Attalo III re di Pergamo, che glielo lasciò in eredità (1).

Ancora il ch. Borghesi pel primo definì gli anni precisi, ne' quali le tre diocesi di Apamea, di Cibira e di Laodicea della Frigia furono staccate dalla provincia dell'Asia affine di ampliare con esse quella della Cilicia, e poscia restituite all'Asia medesima, dalla quale si rimasero disgiunte dall'anno 697 fino al 704 (*Decad. V. oss.* 8, 9, 10). Ai cistofori di già cogniti di Efeso, di Pergamo, di Sardi, di Tralli, di Apamea e di Laodicea, annoverati dall'Eckhel, il Borghesi (*Dec. XIV, oss.* 8) aggiunse quelli che dal Sestini erano stati aggiudicati a Nisa della Caria, a Dardano della Troade e ad Atarnea della Misia, e di più quello di Taba della Caria da sè veduto nel museo Olivieri di Pesaro. Questo nuovo cistoforo torna molto opportuno anche per l'illustrazione dei libri santi. Il Borghesi dimostra, che *Taba* era non molto discosta dal fiume *Indo*, che bagnava anche la Cibiratica, alla quale ne' tempi più antichi appartener dovette Taba medesima. D'altra parte consta, che i cistofori furono impressi in città che un tempo appartennero ai re Attalidi; di che si conferma il detto del sacro scrittore del libro I de' Maccabei, che narra (*cap. VIII*, 8), come la *regio Indorum*, χώρα ἡ Ἰνδικὴ, fu dai Romani data in dono ad Eumene re di Pergamo.

(1) In un dotto articolo sull'era efesina (Bull. Nap. n. s. V, p. 117) il ch. Borghesi, fondandosi sopra un nuovo cistoforo del ch. Riccio colla leggenda C. FAN. PONT. PR e col nome del magistrato ΑΡΧΙΔΗΜΟΣ, che porta in vece di ΠΕ la data ΠΣ, ha fissato più precisamente il cardine di quell'era all'equinozio autunnale dell'anno varroniano 620, riportandola sempre alla morte ed al testamento del re Attalo defunto nell'estate di quell'anno.

(*giunta posteriore*)

Il ch. Pinder, escludendo Dardano ed Atarnea, ed aggiugnendo altre città, pel riscontro di cistofori in prima ignoti, dà il seguente novero delle città che impressero cistofori nell'Asia proconsolare: *Parium*, *Adramyttium*, *Pergamum Mysiae*; *Smyrnae*, *Ephesus Ioniae*; *Thyatira*, *Sardes*, *Tralles Lydiae*; *Apamea*, *Laodicea Phrygiae*; *Nysa Cariae*. Ma comunque sia dei controversi monogrammi, che ad altri parvero contenere le iniziali di Atarnea e di Dardano, non so come il dotto numografo di Berlino ometter potesse la città di *Taba*, quando il ch. Borghesi da lui allegato ne attestava di avere veduto *un lampantissimo* TA in un cistoforo del museo Olivieri simile a quello del museo di Gotha, nel quale il Liebe lesse IA (*Gotha num. p.* 227), probabilmente per difetto di conservatezza nella prima di quelle due lettere.

Il ch. Pinder diede nuova e bella luce ad entrambi i due tipi principali de' cistofori asiatici. Il serpe, che placidamente si striscia fuor della mistica cista semiaperta, posta entro un' ampia ghirlanda d'edera, viene da lui pienamente illustrato col riscontro di Plutarco (*in Alex. c.* 2), che narra come la madre d'Alessandro Magno dicevasi avere introdotto ne' tiasi di Bacco grandi serpenti mansuefatti, i quali di sovente, ἐκ τοῦ κιττοῦ καὶ τῶν μυστικῶν λίκνων παρανοδεύοντες, si avvolgevano attorno ai tirsi ed alle corone delle donne baccanti, ed atterrivano gli uomini astanti. Quella corona d'edera ricorrente attorno la cista è fornita di grandi corimbi; e penso che possa dirsi di quella specie, *quam quidam Nysiam*, *alii Bacchicam vocant*, *maximis inter nigras corymbis* (*Plin. XVI*, 62). La convenienza poi de' tipi bacchici ne' cistofori impressi nella provincia dell'Asia, per tacere d'altri riscontri, parmi dimostrata da Strabone (*X. p.* 471), che ne attesta come Orfeo, Museo e Tamiri τῷ Διονύσῳ τὴν Ἀσίαν ὅλην καθιερώσαντες μέχρι τῆς Ἰνδικῆς κτλ. e da Cicerone (*de nat. Deor. III*, 23), che annovera quattro *Dionysos*; il terzo de' quali *Cabiro patre*, *eumque regem Asiae fuisse dicunt*, *cui Sabazia sunt instituta*.

La faretra posta frammezzo a due serpenti, aggruppati insieme con le loro code, parve all' Eckhel anch' essa propria di Bacco; ma il ch. Pinder la riferisce al culto d'Ercole consociato a quello di Bacco, segnatamente pel riscontro dei mezzi cistofori, e dei quarti, o sia dramme, di essi, aventi in una delle due facce un grappolo d' uva con la sua foglia, e nell'altra la clava d' Ercole posta ritta con la spoglia del leone sopr' essa distesa e pendente dai lati. E tanto parmi si confermi pel riscontro degli specchi etruschi (*Gerhard Taf.* 148-150) rappresentanti Ercole introdotto nel tiaso di Bacco, verisimilmente giusta le tradizioni de' Tirreni Lidii passati in Etruria. In favore della sentenza del ch. Pinder torna anche il *nodo complicato* delle code de' due serpenti, che attorniano la faretra, il quale può dirsi *nodus Herculaneus* (*Festus s. v. Cingulo*: *Macrob. Sat. I*, 19. *Annali arch. t. XXIV p.* 105).

(*sarà continuato*) C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 1 Novembre 1857.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XI. DI NOVEMBRE 1857.

Scavi di Chiusi. — Miscellanee epigrafiche. — Cistofori. — Opera del Sig. Lorini.

I. SCAVI.

Scavi di Chiusi.

(*continuazione.*)

Anche nel palazzo di Msg. vescovo di Chiusi si conserva un numero considerevole di sarcofagi, vasi ed altri oggetti, tutti trovati, come mi si diceva, in uno scavo eseguito l'anno passato in non so che sito nelle vicinanze della città dal ch. François insieme col vescovo. Siccome il ch. François non ha dato all'Instituto una notizia di siffatti monumenti, almeno della parte spettante al vescovo, non sarà forse inutile d'aggiungere quì anche di essi una breve relazione. Trai sarcofagi d'alabastro conservati nel giardino notai i seguenti :

1. Donna giacente, di dimensioni sopra la grandezza naturale.

Combattimenti diversi fra guerrieri a cavallo e a piedi, di composizione viva e acconcia, ma di rozza esecuzione. Nel fondo vi è rappresentato un pignolo con molta verità naturale.

2. Donna giacente; le dimensioni come del precedente sarcofago.

Tre guerrieri con iscudi difendendosi presso due altari accesi contro i due soliti genj, l'uno alato colla fiaccola, l'altro vestito d'un lungo abito fino ai talloni e col martello in mano.

In un corridojo accanto al primo piano della casa osservai due urne d'alabastro e sei di terracotta. Le ultime sei si distinguono per la perfettissima conservazione dei colori.

3. Coperchio in forma di tetto.

A H 9 ∃ ⊃ V O : M I H M V ⊃ : A I ⅃ ∃

Combattimento fra un cavaliere e un pedone, e i due genj alati con torce.

4. Vecchio giacente.

Nel mezzo una Furia sedente sopra un altare; a sinistra un giovane, che uccide un vecchio; a destra una donna sedente al piè dell'altare, e dietro di lei un giovane stante. L'iscrizione sta sul margine superiore dell'urna.

: M A H 9 ∃ ⊃ V ⊙ : I H M V > ||||||

Alla fine l'iscrizione è intera.

5. Coperchio in forma di tetto; di terracotta, come i seguenti.

(A e ⅃ in un nesso) ⅃ A I ⅄ A H ⅂ 9 A ≀ V ⅄ A ⅄ ∃ O O A

Congedo d'un uomo da una donna, e i due genj.

6. Coperchio in forma di tetto.

A ≀ A H ≀ ∃ 9 : A I H M V ⊃

Combattimento fra un cavaliere e due pedoni.

7. Donna giacente; l'iscrizione è dipinta col color nero.

: A ≀ I H M V ⊃ : I ∃ H I A H A : A H A O

Gruppo di cinque combattenti, i colori conservatissimi.

8. Uomo giacente; senz'iscrizione.

Due combattenti e due genj alati; i colori della stessa freschezza.

9. Giovane giacente, di dimensioni più grandi che quelle delle precedenti urne e d'esecuzione più accurata. Senz'iscrizione.

10. Uomo giacente, le dimensioni come quelle della precedente urna. La sua tunica è bianca, la toga di color oscuro; la patera, che tiene nella destra, è dorata.

Sopra i bassorilievi delle due ultime urne non notai niente; offrirono rappresentanze frequentissime senza verun interesse peculiare.

In una stanza separata si conservano gli altri oggetti provenienti, inquanto ho potuto sapere, dal medesimo scavo colle urne di già indicate. Vi si veggono in primo luogo cinque vasi di stile buono, ma non di squisitissima perfezione, e di mezzana grandezza (tutti di circa un piede e mezzo romano d'altezza e di larghezza proporzionata). Iscrizioni dei nomi delle persone rappresentatevi o degli artisti non ho potuto trovare sopra nessuno di essi.

1. Vaso a colonnette con figure rosse su fondo nero. Tre giovani divini andando a destra l'uno dopo l'altro. Il primo, barbato, col martello nella destra, e colla sinistra alzando una specie di vaso, ignudo, se non che dal braccio sinistro gli pende un mantellino, sembra essere Vulcano. Il secondo, puranche vestito soltanto d'un mantello che appena gli copre le spalle, alza la testa e nella sinistra tiene una lira di forma piuttosto singolare, nella destra il plettro. Oltre questi distintivi anche i capelli lunghi, ritenuti da un filo rosso, lo fanno riconoscere subito per Apolline. Il terzo, rivolgendosi verso Apolline, col quale ha comune la maniera di portar il mantello, s'appoggia colla destra sopra un bastone incurvato a guisa d'arco. Potrebbe essere Mercurio, benchè manchino attributi decisivi. Il suo atteggiamento è vaghissimo. Sul rovescio si vedono tre dei soliti efebi inviluppati nei loro lunghi mantelli.

2. Anfora con figure nere su fondo rosso. La ben conosciuta rappresentanza del giuoco di dadi di Achille ed Ajace, assisi l'uno incontro all'altro. Fra loro vi sta Pallade, il viso e le mani di color bianco. Il rovescio esibisce, come pare, un simposio bacchico. Nel mezzo si vede un vecchio giacente sur un letto; innanzi di lui sta una donna, che lo corona d'edera. Sul lato sinistro un Satiro colla lira in mano, sul destro un altro Satiro e un altra donna.

3. Vaso a colonnette con figure rosse su fondo nero. La scena rappresentatavi sembra riferirsi, se non m'inganno, alla raccolta delle uve. Due uomini barbati e due giovani sono occupati intorno un'anfora ornata di serti. L'uomo a sinistra, il quale è ignudo e nella destra tiene un bastone, coll'altra mano indica l'anfora. Il giovane accanto di lui, vestito d'una clamide, s'inchina verso l'anfora e vi fa entrare la sua destra, mentre colla sinistra alza un vaso. Dall'altro lato dell'anfora l'uomo barbato, anch'esso vestito d'una clamide, la testa e le braccia rivolte verso la sinistra, muove verso il giovane a destra di lui, il quale colla sua mano sinistra gli tocca la spalla. Sul rovescio si veggono due uomini barbati giacenti sopra letti, discorrendo fra loro.

4. Olla con coperchio, con figure rosse su fondo nero, d'uno stile inferiore a quello degli altri vasi. Anche quì la rappresentanza non è nuova, ed è Ercole portante il cinghiale erimanteo ad Euristeo, che si nasconde nel doglio; a destra vi sta Pallade. Sul rovescio: Ercole coll'arco e la pelle leonina, Mercurio, e Apolline vestito d'un abito lungo e portante la lira; tutti e tre movendo verso la destra.

5. Cratere con figure rosse su fondo nero, di stile assai superiore a quello del precedente vaso. La scena rappresentatavi è notissima: Ajace perseguendo Cassandra, la quale si prosterne a piè del Palladio, che sta alla sinistra, mentre alla destra fugge una di lei serva colle chiome disciolte. Sul rovescio vi sono due efebi, guardandosi vicendevolmente; fra loro vi sta una Vittoria alata e vestita, colla sinistra accennando verso la parte destra, e colla destra invitando il giovane a sinistra di lei a seguirla.

Fra le altre stoviglie conservatevi sono a notarsi quattro tazze di bella conservazione: cioè due arcaiche coi soliti ornamenti di fiori ed occhi umani, una dello stile finito con una rappresentanza ginnastica d'efebi in isvariati atteggiamenti, e l'ultima dello stesso stile, bellissima, ma d'una rappresentanza a me non ben chiara. Vi si veggono diversi uomini barbati e vestiti d'abiti lunghi, tutti portanti

una specie di bastoni di forma fra croce e rastrello, serviente forse ad un lavoro domestico ossia agrario, della raccolta o altro, in che essi sono occupati. – Havvi anche diversi vasi di bronzo senza ornamenti di valore artistico. Ma l'oggetto più interessante di tutta la collezione si è uno specchio di dimensioni non molto minori di quelle dei più grandi finora conosciuti, ed eseguito in quello stile accurato, ma non bello, noto da non pochi altri esempj. Occupa il centro il gruppo d'un giovane ignudo e d'una donna puranche quasi ignuda, cuoprendole il vestimento appena la gamba destra. La testa di lei è riccamente ornata d'una rete ed il collo di catene. Il giovane, a sinistra della donna, sta in riposo, e tiene nella sinistra un fior di giglio (o di loto?), la testa rivolta a destra verso la donna, la quale lo riguarda (mostrandosi così allo spettatore in profilo a sinistra) e l'abbraccia col braccio destro. A sinistra di quel gruppo vi sta un'altra donna, vestita, appoggiandosi ad un piccolo pilastro a guisa di colonna, mentre a destra del gruppo centrale si vede un uomo barbato e vestito della toga, che s'appoggia sul suo bastone. Questa rappresentanza è attorniata d'un orlo grazioso formato da svariati lineamenti, foglie, fiori ec.; al disotto, dalla parte del manico, v'è un piccolo genio inginocchiato, il quale colle sue braccia e ale sembra sostener il cerchio dello specchio. Oltracciò alle singole persone della rappresentanza sono ascritti i seguenti nomi: al giovane e alla donna nel mezzo ИVONIT e ИAΓΣO; alla donna a sinistra ||| A ||| A ↓ (le lettere logore forse ɑ e И); all'uomo a destra ИVɑИЭИ. Quanto ho veduto, senza poter consultare tutti i libri necessari, *Thesan* (Gerhard *etruskische Spiegel* I, 76, creduta *Eos* ossia *Themis* ? v. Mus. Gregor. II 520), *Laran* (ib. I, 90) e *Mcmrun* (creduto *Memnon*) sono nomi conosciuti; quello di *Tinthun* sembrami esser nuovo (1). Un al-

(1) Questi due specchj furono descritti anche nella Gazzetta archeologica del ch. Gerhard 1857 p. 71* giusta comunicazioni fattegli da Msg. Mazzetti. — Senza pretender punto di decidere in quistioni d'epigrafia e d'archeologia etrusca, vorrei tuttavia proporre di dichiarare ИVONIT per *Tithonos* che bene corrisponderebbe anche allo stesso soggetto.
G. H.

tro specchio più piccolo trovato nello stesso scavo, ma molto guastato, non si distingue se non chè per il suo ben conservato manico d'avorio.

Aggiungo finalmente poche altre notizie riguardanti antichità di recente scoperta, così come mi furono somministrate, affinchè se ne possa servire chiunque dopo di me visiterà quei luoghi, senza però poter guarantirne nè l'interezza nè l'esattezza: in una rimessa spettante alla famiglia Casuccini si conservano sei a otto sarcofagi grandi trovati insieme con altri venticinque più ordinari nell' ottobre 1853. – La collezione Paolozzi, la quale non potei vedere, si dice arricchita d'un bellissimo vaso ancora inedito. – A mezza via fra Chiusi e Sarteano si conservano quattro sarcofagi provenienti dalle vicinanze di quel sito, due delle più grandi dimensioni e due più piccoli; e insieme con essi si dicono esser trovati tre oggetti d'argento, una strigile col suo manico d'avorio, una cassetta, e un incensiere. – A Sarteano il sig. Bargagli in una località, che già prima ha fornito monumenti interessanti, trovò sei sarcofagi. – A Cetona il cav. Terrosi ha scoperto, un anno e mezzo fa, un sarcofago di marmo importante a cagione delle ben conservate dorature, e assieme con esso diversi oggetti di bronzo.

E. Hübner.

II. MONUMENTI.

a Mélanges épigraphiques.

Extrait d'une lettre de Mr. Léon Renier *à Mr. Henzen.*

On vient de retrouver à Lyon la grande inscription du beau père de Gordien III, et l' on m' en a envoyé un très bel estampage. Le texte de Spon (*Misc.* p. 148) doit être corrigé en trois endroits. Ligne 2, il y a sur le monument TIMESITHEO, et non TEMESITHEO; ligne 12, QVOR. AMNON et non QVORVM. ANNON; enfin, ligne 17, COH. I. GALLIC, et non COH. F. GALLIC. — On imprime aux

frais de la ville de Lyon une nouvelle édition du livre de Spon sur les antiquités de cette ville. Cette édition, dont je revois les épreuves, contiendra un fac-simile de ce beau monument.

Vous avez reproduit, d'après Labus et Kellermann, dans votre recueil, n.° 6788, une inscription de Brescia, relative à un *Exarcus in vexil. eq.* SIABLESIANORVM, et vous mettez sous ce dernier mot la note suivante: « *populus mihi quidem ignotus.* » M. Bœcking, dans son commentaire sur la *Notitia dignitatum imperii occid*, p. 270*, a proposé de lire STABLESIANORVM. Voici une inscription de Sétif, qui vient à l'appui de cette ingénieuse conjecture:

D M S
VALERIVS MARCELLINVS
EQVES DE SVB CVRAVALERI
RAE EQVITVM STARIE
SIANORVM VALERIVS
VALERIANVS MEMORI
AM FECIT PARENTIS
BENEMERITI

Cette copie m'a été communiquée par M. le commandant de la Mare; je n'ai pas vu le monument, qui n'existe plus aujourdhui. Il faut lire évidemment: *eques de sub cura Valerii, praef(ecti) equitum* STA*bl*ESIANORVM. Vous savez, en effet, qu'il y avait en Afrique, à l'époque de la Notice, un *numerus equitum Stablesianorum seniorum*. Malheureusement, je ne me suis avisé de cette explication, qu'après l'impression de la livraison des *Inscr. de l'Algérie*, où ce monument se trouve, sous le n.° 3337.

Voici deux autres inscriptions trouvées récemment à Lambaese. La première vous intéresse particulièrement et je dois vous laisser le soin de la commenter. Toutes les deux sont gravées sur de grands dés de piédestaux, et parfaitement conservées.

D M S
M . AVRELLIO . M . F
PAL . SEXTIANO . OS
TIA . ʎ . FRVMENTA
RIO . EXERCITATO
RI . SINGVLARI
IMP . HASTATO
LEG . III . AVG.
VIX . AN . XL . VIII
PACCIA . PRIMA
CONIVNX . ET . HE
RES . EIVS . MARITO
PIISSIMO

D M S
L . PETRO
NIVS . VI
CTOR . N
VMVLA
RIVS
V . ANNIS
XXXV
PETNAM
PPATETF
REIVS

Je lis ainsi les dernières lignes de l' inscription 2: PET *ronii* NAMP*hamones*, PAT*er* ET FR*ater* EIVS.

J' ai reçu dernièrement la copie d'une nouvelle inscription trouvée à l' Oued-Mérouana, et qui confirme ou permet de restituer les leçons de celle que j' ai donnée sous le n.° 1710, des *Inscr. de l'Alg.* et que vous avez reproduite dans votre recueil sous le n.° 7048, d'après les *Mém. de la Soc. des Antiquaires de Fr.* Elle est ainsi conçue:

GENIOLAMSO
R AVG . VET
RIA SATVRNN
MATER . DVOR
VM . EQ . ROMA
ORVM . HOSTI
LIORVM . SATR
NIN . ET . FELICIS
CONIVNX L .
HOSTILI . FELI
CIS . PONTIFICIS
MVNICP . LMBA
ES ANORM . OB
HONOREM . FL . P . D

Les ruines de l' Oued-Mérouana sont celles de l' ancienne *Lamasba* ; c' est un fait que rendent incontestable les inscriptions de plusieurs bornes milliaires encore en place. Peut-être, en conséquence, faut-il ainsi restituer les deux premières lignes de cette inscription:

GENIO . LAMASB
AE . AVG . VETv
RIA, etc.

Il est assez curieux de voir *Veturia Saturnina* prendre ici le titre de *Flaminica perpetua,* tandis que son mari est qualifié de *pontifex*, dans cette inscription , aussi bien que dans celle que nous avons publiée. La *flaminica* n' était donc pas toujours la femme d' un *flamen.*

On a trouvé récemment à Feurs, *Forum Segusiavorum* (vous voyez que je passe sans transition de la Numidie à la Lyonnaise), une nouvelle inscription contenant le nom de ce peuple, et vous verrez que ce n' est pas la moins intéressante de celles qui présentent cette particularité. Elle est gravée sur une plaque de marbre blanc, qui a dû être scellée sur le monument dont elle indiquait la destination; on y remarque encore les trous de scellement

C . IVL . IVLLO
FVNVS . ET . MONIM.
CIVIT . SEGVSIAVOR.
PVBL . PRINCIPI . SVO

En voici une qui vient d' être découverte à Lyon, sur la montagne de *Fourvière* :

L . MARCISECV . . .
ET MARCIAE . . .
SPECVLAT . . .
L . MARCIVSML . . .
CORNVCL . . .
LOCVMSIBIP . . .

Je ne l'ai pas vue et n'ai pas une grande confiance dans l' habileté de la personne qui m' en a envoyé la copie ; je ne réponds donc pas de l'exactitude du texte. Cependant l' inscription est gravée profondément, en très grands et très beaux caractères , et , à ce qu' on dit , parfaitement conservée.

b. Osservazioni sopra i cistofori impressi nell'Asia proconsolare. (continuazione)

Il tipo della clava d'Ercole, dalla quale pende sospesa la spoglia leonina, posta entro una corona per lo più d'edera, e talora di lauro, che ricorre nelle dramme e ne' didrammi de' cistofori, confronta con quello dei denarii di C. Coponio pretore delle parti di Pompeo nel 705, e commandante la flotta de'Rodii. Nel riverso di que' denarii vedesi la clava d'Ercole posta ritta e similmente ricoverta dalla spoglia del leone; ma invece di essere racchiusa entro una corona, ha da un lato l'arco di Ercole, e dall' altro una saetta; accessorî più convenienti in tempo di guerra. Cotale tipo, che ricorre in monete di Alinda della Caria, di Tralli e de' Caistriani della Lidia, e come simbolo accessorio ne' cistofori di Pergamo (*Pinder n.* 87), forse fu scelto dal pretore Pompeiano a preferenza d'altri, anche affinchè la sua moneta avesse corso vie più facile in que' tempi difficili.

L'ornamento apposto alla faretra ne' cistofori, che da prima fu detto *acrostolio*, ovvero *aplustre*, e che cagionò qualche incertezza all'Eckhel, è di forme assai varie ne' belli e fedeli disegni del ch. Pinder; onde pare non altro che semplice ornato a guisa di *palmetta*, che resti visibile solo per metà, e che simile s'incontra anche ne' monumenti di Ninive (*Layard, scop. di Nin. p.* 43 *ed. Malvas.*)

Ne' cistofori di T. Ampio, in luogo della faretra, vedesi sostituito un tripode, sopra il quale in alcuni è posata un' aquila, e in altri vedesi Apollo stante con ramoscello vittato nella d. e col gomito s. appoggiato ad una colonnetta. In quelli di C. Fannio pontefice, invece della faretra, è un tempio rotondo, sopra il cui tolo vedesi una figura stolata stante con patera nella d. e con asta pura nella s.; ed in quelli di Q Metello Pio Scipione alla faretra è sostituita un' aquila legionaria. La ragione della sostituzione dell' aquila legionaria è per sè chiara, sì perchè Scipione s' intitola IMPER*ator*, e sì perchè egli impresse que'cistofori per gli stipendii delle sue legioni, colle quali trovavasi in Pergamo; e ciò potè fare anche perchè le insegne militari romane tenevansi per sacre e venerabili (*Dio LIV*, 8 *cf. Annali arch. t. XXII p.* 182). Non trovo chi renda ragione del tripode e del tempio rotondo, sostituiti al tipo primitivo della faretra; onde mi sia permesso di avventurare intorno ad essi qualche congettura. Il tripode nelle monete romane sì consolari, come imperiali, ricorre più volte qual simbolo ed attributo proprio de' *quindecemviri sacris faciundis* (*Eckhel VI*, 316: *Borghesi, Dec. VII oss.* 6). Nulla osta pertanto a supporre, che il proconsole T. Ampio fosse ascritto a quel collegio sacerdotale, che era uno de' quattro amplissimi presso i Romani; e ch'egli per accennare a quella sua dignità ponesse il tripode ne' cistofori impressi dalle città a lui soggette. I quindecemviri avevano per loro ufficio l'ispezione de' li-

bri sibillini ed il ricorso agli oracoli più celebri; e l'aquila posata sopra il tripode indicar potrebbe l' oracolo di Giove dodoneo, o d'altra città della Grecia o dell'Asia; e parimente il piccolo simulacro d'Apollo, che in altro cistoforo di T. Ampio vedesi collocato in sul tripode stesso, e che similissimo ricorre in monete di Magnesia dell'Ionia, potrebbe riferirsi ad un oracolo d'Apollo consultato da T. Ampio medesimo, o da altri, al tempo del suo proconsolato dell'Asia. I cistofori di T. Ampio furono impressi nell'anno OZ dell'era efesina, corrispondente al 697 di Roma, allor che furono consultati i libri sibillini per sapere, se fosse espediente ai Romani il ricondurre in Egitto e rimettere in trono il profugo Tolomeo Filopatore II, detto nuovo Dioniso, e sopranomato Aulete (*cf. Letronne Rec. des inscr. de l'Égypte t. II p.* 96).

C. Fannio, che s'intitola tutt'insieme pontefice e pretore, ben potè porre, in luogo della faretra, quel tempio rotondo, che posto a riscontro del simile che vedesi ne' denarii di Q. Cassio, parimente fornito di tolo sormontato da statua feminile tenente la patera nella destra e l'asta pura nella sinistra, si riconosce per tempio di Vesta, il cui culto dipendeva dal collegio dei pontefici (*cf. Cic. de legib. II*, 9: *Livius VIII*, 15: *XXII*, 57: *Eckhel V*, 57). Nel denario di C. Antonio proconsole il titolo suo PONTIFEX è scritto al disotto della scure sacrificale, e di due *capeduncule*, le quali trovansi di consueto attribuite a Vesta ed alle vergini Vestali. Del resto, C. Fannio, che resse la provincia dell'Asia nel 705, e vi fece imprimere que' cistofori, fino dal 697 trovasi annoverato tra' pontefici (*Cic. de Harusp. resp. c.* 6), e nel 693 fu uno degli accusatori di Clodio nella causa *pollutarum religionum* (*Cic. ad Att. II epist.* 24); lo che mostra, com' egli facea gran conto delle cose sacre e del suo titolo ed ufficio di pontefice.

Il ch. Pinder riporta al tempo della guerra civile di Cassio e di Bruto un singolare cistoforo, nel cui riverso dalla parte sinistra vedesi la lettera latina Q fornita di un lungo codazzo trasversale, al disopra un monogramma, e a destra una *face ardente*, oppure un *baculo attorno al quale s' avvolge un serpe*. Ma il vedere in questo cistoforo conservato il tipo primitivo della faretra (escluso di già in quelli di T. Ampio, di C. Fannio e di Metello Scipione) ne presta buono argomento per crederlo impresso prima dell'anno di Roma 705, anzi che dopo. A me pare che meglio si addicesse a' tempi di Silla; e propriamente all'anno 670. L. Silla, dopo di avere conchiusa la pace con re Mitridate in Dardano della Troade, impose alle città dell' Asia Minore l'ingente multa di ventimila talenti, e poscia, salpando da Efeso, ivi lasciò in sua vece Lucullo, affinchè presedesse alla esazione pronta di quella multa, coll'ordine inoltre d'improntare moneta, καὶ νόμισμα κόψαι (*Plutarch. in Lucull.* 4: *in Sulla* 25, 26). In quella occasione penso che venissero impressi i singolarissimi denarii d'argento, con gli aurei corrispondenti, aventi nel ritto la testa di Venere, e nel riverso un duplice cornucopia vittato con a lato la semplice lettera Q (*v. questo Bullett. an-*

no II p. 42: *Cavedoni, ragg. de'ripost. p.* 147). Il doppio cornucopia vittato ricorre di sovente, come simbolo accessorio, nell'area de' cistofori d'Efeso. Orbene pare molto probabile che nell'occasione medesima venissero impressi anche i suddetti cistofori aventi, del pari che que' denarii ed aurei Sullani, la sigla Q posta isolata a sinistra del riguardante. Questa sigla può spiegarsi per *Quaestor*, ovvero per *Quaestorium*; e preferirei questa seconda interpretazione anche perchè nel cistoforo ella occupa il posto ove suol vedersi notato il nome della città. Il Q in significato di *Quaestor*, o *Quaestorium*, s' incontra nell' area a sinistra anche ne' denarii impressi in Siracusa l'anno 705 a nome de' consoli L. Lentulo e C. Marcello profughi da Roma. I simboli accessorii della fiaccola ardente e del baculo d'Esculapio ponno indicare le due città d'Efeso e di Pergamo, nella prima delle quali probabilmente risedeva Lucullo legato di Silla; ma ponno anche denotare che que' cistofori furono impressi coll' argento tolto dai sacri tesori di Diana Efesia e di Esculapio Pergameno dagli Asiani stessi, per pagare prontamente la multa, con l'intenzione di restituire l'equivalente in appresso a que' due insigni sacrarii. Lucullo potea avere sotto di sè due questori, l'uno in Efeso e l'altro in Pergamo; ma posto anche che i cistofori in quistione fossero impressi tutti e due nel questorio d' Efeso, il simbolo del baculo d' Esculapio non è nuovo nelle officine autonome d' Efeso medesima (*Pinder n.* 36). Il monogramma posto in alto, nel sito ove suol trovarsi il nome del magistrato greco, oppure del proconsole romano, parmi più verisimilmente composto delle iniziali di un nome greco, p. e. Ἀτάρβης, o simile. Il ch. Pinder arguiva, che i cistofori colla sigla Q fossero impressi per la guerra di Cassio e di Bruto insieme co' tetradrammi macedonici dell'ignoto questore AESILLAS, ai quali somigliano sì per lo stile loro come castrense, e sì per la forma del Q parimente fornito di un lungo codazzo trasversale. Ma cotale somiglianza torna anzi in favore della mia congettura; poichè il ch. Borghesi ha dimostrato (*Dec. XVI, oss.* 3, 4), che *Aesillas* fu questore di Q. Cecilio Metello propretore della Macedonia nell'anno 663; pochi anni prima dell' impressione de' cistofori in quistione, da me assegnata all' anno 670. Del resto, il ch. Borghesi si disdisse della primiera sua congettura, che *Aesillas* fosse una delle alterazioni intermedie subite coll' andar del tempo dalla voce primitiva *axilla*, che da ultimo divenne *ala*. A me pare che *Aesilla* (divenuto AESILLAS sotto il bulino dell'incisore greco macedone) altro non sia che il diminutivo della voce greca Αἶσα, ben nota ai Romani anche per la corrispondente etrusca *Aesa* in significato di *fatum*, o *Deus* (*Sueton. in Aug.* 97; *Dio LVI*, 29).

Riguardo ai nomi de' magistrati sì greci come romani, che ricorrono ne' cistofori, non saprei che collaudare le egregie osservazioni dell'Eckhel, del Borghesi e del Pinder intorno ad essi. Pure mi giovi avvertire, che la scrittura ΔΙΟΔΩΡΟΥ Β di un cistoforo di Laodicea (*Pinder n.* 61), anzi che indicare che occupasse per la seconda volta la sua ma-

gistratura, parmi denotare ch'egli era figlio di un altro Diodoro (*cf. C. I. Gr. n.* 2455: *Franz, clem. epigraph. Gr. p.* 374): tanto più che in quasi tutti i cistofori autonomi di Laodicea il magistrato suole soggiungere al nome suo quello del padre, e talora altresì quello dell' avo. Ancora le particolarità delle lettere Δ, E, H, di forma assai minore, soprascritte al nome del magistrato ΠΤΟΛ in tre cistofori di Tralli (*Pinder n.* 157-159) forse vi stanno per denotare, che in quella famiglia, probabilmente sacerdotale, il nome Πτολεμαῖος era stato trasmesso di padre in figlio fino alla IV, V ed VIII generazione, quasi ad imitazione della dinastia de' Lagidi. Dissi probabilmente sacerdotale quella famiglia de' Tolomei di Tralli, perchè in que' cistofori ricorre costantemente per simbolo accessorio il simulacro di Bacco, e perchè in altri cistofori di Tralli medesima s'incontra un ΔΑΜΟΝΙΚΟΣ Α ΙΕΡΕΥΣ ed un ΜΕΝΑΝΔΡΟϹ ΙΕΡΕΥϹ (*Pinder n.* 181, 191), che forse furono *sacerdotes civitatis* col diritto di abitare l'insigne casa laterizia per sè fabbricata già dagli Attalidi (*Vitruv. II*, 8, 9 *Schneid.*).

I nomi de' proconsoli romani dell'Asia memorati ne' cistofori sono per lo più posti in caso retto, e qualche volta in genitivo, probabilmente sottintesa la voce PERMISSV, o *iussu* (*cf. Eckhel IV*, 497).

Degni di speciale considerazione sono anche i simboli accessorii, che trovansi apposti nell'area a destra del riguardante, e che per lo più si riferiscono alle deità ch'ebbero culto precipuo in singole le città. Altri riguardano forse le persone de' magistrati, ed altri si riferiscono a circostanze particolari de' tempi e de' luoghi. Il *caducco*, ad esempio, de' cistofori di Laodicea sembra posto per ricordare, che quella città fu edificata da Antioco II per commando di Giove annunciatogli da Mercurio (*Steph. Byz. cf. Cavedoni, spicil. num. p.* 240). Le *doppie tibie*, come avverte il ch. Pinder, ne' cistofori di Apamea ricordano la contesa di Marsia con Apollo. Ma vuolsi avvertire ch'egli (*n.* 188, *tav. I*, 23) chiama *doppie tibie* anche due piccoli ordegni a foggia di due T decussati, che paiono come lavorati al tornio, e che sembrano anzi due *martinetti*, κόλλοβοι, *verticilli*, usati per tendere le corde della cetra (*cf. Morelli, fam. Pomponia n. VI*); e ponno ricordare come Apollo, dopo l'atroce supplizio di Marsia, pentito appese la sua cetra scomposta, insieme con le tibie del Satiro, in un antro sacro a Bacco presso Apamea (*Diodor. III.* 59). L'aquila respiciente, che ne' cistofori di Tralli si sta ora nell'area a destra, ora posata sopra la faretra ed ora sopra il tripode (*Pinder tav.* 1, 18, 20, 24), ricorda com'ella protesse Giove infante, che dicevasi nato ed allevato nelle vicinanze di Tralli stessa, in luogo denominato ΔΙΟϹ ΓΟΝΑΙ (*v. Cavedoni, Spicil. num. p.* 227: *cf. C. I. Gr. n.* 2923 *b*). Se il quadrupede posto al disopra di una testa feminile in cistoforo di Laodicea, che al ch. Pinder parve *cane* (*n.* 58), potesse dirsi lupo, λύκος, sarebbe simbolo parlante del fiume Λύκος, dal quale quella città si nomò ΛΑΟΔΙΚΕΙΑ Η ΠΡΟϹ ΛΥΚΩΙ, LAODICEA AF (cioè *ab*) LYCO, e pose in altre sue monete un lupo ed un cin-

ghiale per simboleggiare i suoi due fiumi Λύκος e Κάπρος (*Streber, num. mus. reg. Bavar. p.* 250).

In due cistofori di Efeso coll'anno MΘ (XLIX) dell'era efesina, che coincide col 669 varroniano, ricorre il simbolo accessorio della *Vittoria tenente nella d. un ramo di palma*, *oppure una laurea lemniscata* (*Pinder n.* 39, 40). Nel detto anno 669 L. Silla riportò la sua più grande vittoria sopra Archelao duce di Mitridate; e gli Efesini si saranno studiati di accennare a quella vittoria anche per rendersi placato Silla medesimo. A Mitridate, che in quella guerra avea posto la sua residenza in Pergamo, ove anche impresse monete d' oro, forse riferir potrebbesi l'*astro* apposto al monogramma del titolo ΠΡΥΤ in alcuni cistofori di Pergamo stessa, giacchè *l'astro* con la luna comparisce di consueto nel campo delle monete di quel re bellicoso del Ponto. A Mitridate stesso accennar potrebbero anche alcuni monogrammi posti in altri cistofori (*Pinder n.* 98, 120, 122, 125, 129).

L'*ornamento Isiaco*, che solea dirsi persea o fior di loto, e fors'anche il *doppio cornucopia vittato*, che assai di frequente ricorrono nel campo de' cistofori d'Efeso, forse si riferiscono ad una concordia tra Efeso stessa ed Alessandria d'Egitto, e co' Lagidi, segnatamente per ragion del commercio de' grani; tanto più che l' OMONOIA degli Efesini con gli Alessandrini trovasi espressamente segnata sopra monete imperiali di Efeso medesima (*Eckhel II*, 522). Parimente ad una OMONOIA di Efeso con Rodi può riferirsi il simbolo della *testa radiata del Sole*, che comparisce in un singolare cistoforo di Efeso (*Pinder n.* 15).

Ai simboli molteplici de' cistofori, accuratamente descritti dal ch. Pinder, due ne aggiungo col riscontro di que' che si trovano nel R. museo Estense. In un bellissimo cistoforo di Pergamo, che pesa grammi 12. 60, a sinistra vedesi il noto monogramma di Pergamo in positura giacente, e a destra un *cratere*, anch'esso posto giacente. Il cistoforo del museo già Wellenheim (n. 6387), falsamente attribuito a Dionisopoli della Frigia, che ora trovasi nel museo Estense, ha nel riverso a sinistra il monogramma di ΑΔΡΑμύτειον (*cf. Pinder n.* 2), al disopra un altro monogramma che può leggersi ΑΔΡ, o ΔΑΡ, o ΑΡΔ, e a destra l'*ornamento Isiaco* simile a quello de' cistofori d'Efeso (*cf. Pinder n.* 34), che anche in questo di *Adramytium* della Misia accennar potrebbe alla concordia ed al commercio scambievole con Alessandria dell' Egitto. La nave adrumetina, che da Cesarea di Palestina trasportò l'Apostolo delle genti fino al lido della Licia, e che dovea nel suo corso volteggiar l' Asia, probabilmente avea prima toccato Alessandria (*Act. Apost. XXVII*, 2, 6). Il ch. Pinder ha dimostrato, come la notevole particolarità della *Diana efesia*, che comparisce ne' cistofori imperiali sotto Claudio, e che poscia non torna a vedersi che sotto Adriano, torna in bella conferma di quanto leggesi intorno ad essa negli Atti degli Apostoli (*cap. XIX*). E parmi che anche il cistoforo impresso dagli Asiani nell'anno 51 dell'era volgare con l' effigie del giovinetto Ce-

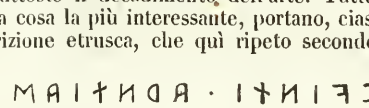
sare Nerone (*Pinder tav. VI*, 2), appena che seppero essere lui stato designato console, dichiarato principe della gioventù, e fatto partecipe dell'*imperium proconsulare* sopra tutte le provincie, torni in conferma-zione della sentenza de' sacri interpreti, che alla partecipazione dell'*imperium proconsulare* fatta da Augusto a Tiberio nel 765 di Roma, riferiscono il tanto dibattuto *anno quintodecimo imperii Tiberii Caesaris* presso S. Luca (*Evang. III*, 1). C. Cavedoni.

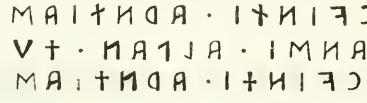
III. LETTERATURA.

Di due statuette di bronzo ed inscritte, rinvenute presso le mura di Cortona, discorso letto nell' accademia etrusca per la pubblica tornata del 1 marzo 1855 ed offerto agl'illustrissimi signori componenti il municipio di detta città. (per A. L. A. E.) *Cortona, Tip. Colonnesi* 1855, 8 *con due tavole litografiche.*

Nell'inverno dell'anno 1847, allorchè il municipio cortonese voleva ampliare il piazzale delle fiere e mercati detto *la Carriera*, che fiancheggia dalla parte meridionale le antiche mura della città, a distanza di braccia 54 quasi in linea retta dall'antica porta a tre stipiti, che tuttora, abbenchè chiusa e mancante dell'arco, si vede nelle rammentate mura di Cortona, furono rinvenute, ambedue insieme difese da poche tegole, le due statuette di bronzo, delle quali tratta la sopraccitata dissertazione del benemerito direttore del museo cortonese, D. Agramante Lorini. Grazie allo zelo del medesimo, esse si trovano esposte sino dal Giugno 1853 nella stanza de' bronzi di quel museo. Tolgo come le precedenti notizie sul ritrovamento, così anche la descrizione delle due immagini dalla sua dotta opera.

La prima è un giovane imberbe e ignudo, colla testa a doppia faccia e con corna di Ammone. Il collo è ornato d'una torque. Porta una maniera di calcei alti, ornati di stracej pendenti in forma di fogli. La mano sinistra s'appoggia al fianco in atto di riposo, il braccio destro è steso e la mano piegata in modo da indicare che sorreggeva qualche cosa. Anche la seconda statua rappresenta un giovane ignudo. Egli ha sulla testa parimente corna di Ammone, e oltracciò un tutulo a guisa di cimiero effigiato in testa di leone, i cui gheroni sembrano formar una torque intorno al collo. Porta gli stessi calcei come la prima statua; ma quì la mano destra s'appoggia al fianco. Laonde l'a. deduce con certezza, che ambedue le statue furono fuse per istare insieme. La loro altezza è di centimetri 31; l' esecuzione mostra evidentemente non gli esordj, ma piuttosto il decadimento dell'arte. Tutte e due finalmente, ed è questa la cosa la più interessante, portano, ciascuna sulla coscia sinistra, un'iscrizione etrusca, che quì ripeto secondo la lezione del sig. Lorini:

1. 

2. 

Senza entrar nei ragionamenti dell'a., coi quali egli ha tentato di mostrare, che i due giovani divini sono Giano ed Ercole, mi contento di ripetere quì la sua spiegazione delle due iscrizioni, che egli però non ha proposto se non che sotto la forma modesta di semplice conghiettura; ed è questa:

1 *Velio Quinto Arruntia* (*nato*) *espiando sua colpa* (*questo*) *candido dono* (*pose*).

2 *Velio Quinto Arruntia* (*nato*) *salvato pose* (*questo*) *candido dono.*

Egli è facile ad osservare, come naturalmente anche l'a. osservò, che cinque parole in queste due iscrizioni sono ripetute. Le tre prime di esse contengono chiaramente il nome del dedicante *V*(*elio*) o forse *V*(*ibio*) *Quintio Arntias*; e la ricorrenza dell'istesso dedicante in ambedue le epigrafi conferma l'osservazione, che già dall'atteggiamento dei due giovani fu dedotta, che cioè essi furono fatti per istare insieme.

Le altre due voci ricorrenti in ambedue le iscrizioni *alpan* e *turce* si sono trovate, come dottamente l'a. allegò, in vari bronzi scavati in Cortona, e, significhino esse veramente quello che si crede (cioè *bianco*, *splendente* e *dono*) o no, ciò nulla ostante in esse certamente non può esser contenuto quello che forma la distinzione caratteristica fra le due statue. E questa distinzione caratteristica che cosa sarà? Se le due statuette rappresentano veramente due divinità, il che a me pare probabilissimo, facile la conghiettura è che le voci non ricorrenti in ambedue le iscrizioni, *culpiansi* e *selansl. tez*, sieno i rispettivi nomi di queste due divinità. Non posso far quì i confronti necessari per vedere, se fra le divinità degli Etruschi finora conosciute si trovino dei nomi rassomiglianti a queste parole. Osservo soltanto che la testa bifronte di Giano è conosciuta dalle monete di Volterra e Telamone, e che *Sethlans*, secondo il Müller *Etrusker* III, 3, 5 cf. Dennis *cities and cemeteries of Etruria* I p. LII nota 3, è il nome etrusco di Vulcano.

Sull'ultima pagina della sua dissertazione l'a. dà notizia d'una piccola tazza a due ansette della creta sottilissima rosso-corallina conosciuta da tanti avanzi di stoviglie aretine, che poco fa fu da lui acquistata pel Museo di Cortona e vien riportata in litografia sulla sua tavola seconda. Essa si distingue, oltrechè per l'eleganza degli ornamenti e la conservazione quasi perfetta, che nelle stoviglie aretine, come ognuno sa, è tanto rara, anche per il bollo in lettere a rilievo SVRVS. SARI. L. S, che si vede sul lato esteriore fra gli ornamenti. L'a. resta indeciso, se *Sari* sia il nome del padre del figulo *Surus*, oppure del padrone d'una figulina, e se L. S abbia da interpretarsi per *libertus Saufeii*, *Sertorii*, *Statiliae* etc., oppure per *libertus Sami*. Appositamente egli confronta col nostro bollo un altro d'un vaso aretino esistente nel museo di Volterra L. SAR. C. L. L. SVRVS, cioè *L. Sar*(*ius*) *C*(*aii*) *L*(*ucii*) *L*(*ibertus*) *Surus*. E così a me pare verosimile che il nuovo bollo abbia da spiegarsi per *Surus Sari*(*i*) *l*(*ibertus*) *s*(*igillator*). Riguardo all'ultima voce rimando i lettori all' iscrizione perugina C. RVFVS. S. FINXIT esistente sopra una statua di terracotta rappresentante Ercole, la quale pubblicata dal Vermiglioli *iscr. Per. t.* 8. giustamente, al mio avviso, fu spiegata per *C. Rufius s*(*igillator finxit*. E. Hübner.

Pubblicato il dì 30 Novembre 1857.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. DI DECEMBRE 1857.

Scavi di Roma e di Volterra. — Iscrizioni latine. — Indice.

I. SCAVI.

a. Scavi di Roma

Nella tenuta dell'*arco di travertino*, volgarmente detta *del corvo*, di proprietà dell'eccellentissima famiglia de' principi Barberini, è posta a sinistra della moderna via Appia, laddove, alla distanza di 2 miglia fuori di porta S. Giovanni, essa vien intersecata dall'antica via Latina, furono nelle settimane scorse intrapresi dal sig. Fortunati degli scavi che fornirono risultati assai felici, dando nello stesso tempo speranze anche maggiori. La via Latina è in quel sito fiancheggiata da ben conservati sepolcri di buona costruzione laterizia, a sinistra de' quali, per chi viene dalla parte di Roma, scorgonsi certe elevazioni del terreno, le quali, mentre dalla loro sommità presentano il più grandioso panorama della campagna, per la propria loro configurazione fanno nascere l'idea, poter nascondersi in esse ruderi d'edifizj antichi, in ispecie di ville, di cui anticamente l'agro romano era ornato dappertutto. Avendo adunque il sig. Fortunati rivolto le sue cure ad una di queste elevazioni, non tardò molto ad imbattersi infatti in avanzi indicanti chiaramente l'esistenza d'una villa antica di non comune splendidezza. Oltre condotti di piombo che non fanno dubitare, esser ivi stati eziandio de' bagni tanto

necessari agli antichi Romani, ritrovaronsi delle stuccature di freschissimi colori nello stile così detto pompeiano, disgraziatamente ridotte in frantumi piccolissimi, nonchè frammenti di ornamenti in terracotta, fra i quali notai una testa di Medusa ed altra di elefante, presa di faccia e di forme assai ben intese, benchè accomodate allo stile monumentale. Un musaico composto di pietre nere e bianche, quantunque non ci esibisca che i soliti meandri, richiama nonpertanto per la stessa sua semplicità un'epoca piuttosto buona. Ma quel che forma il particolar pregio di questo scavo, si è la scoperta di un gran numero di sculture in marmo, per la maggior parte di singolar merito d'arte e, ciò che tanto raramente avviene in simili escavazioni, conservate a maraviglia. Sono a notare in ispecie due erme di Bacco barbato, ossia indico, ritrovate in un luogo, dove si dee supporre una delle entrate della villa in discorso, di grandezza, che poco eccede la naturale, di scalpello riconosciuto per greco anche da valenti artisti e così conservati, che sembrano usciti jeri dallo studio dello scultore. A simili erme appartenevano sei (se non erro) altre teste, una di donna che forse potrebbe chiamarsi Arianna, le altre barbate, tutte di deciso carattere bacchico, anch'esse di gran merito artistico, benchè talune alquanto più danneggiate delle sculture anzimentovate. Nè può isfuggir a nessuno, quanto bene convengano a villa antica tante erme bacchiche, le quali inoltre mostrano un deciso carattere priapeo. Una perfettamente conservata fu rinvenuta, o almeno trovasi ora, priva di testa. Che peraltro non solo di Bacco e delle divinità d'un carattere bacchico-priapeo era divoto il proprietario della villa, mostrano gli avanzi di altre statue in essa rinvenuti. Noto in primo luogo un magnifico Giove Serapide, ossia Plutone, riconoscibile facilmente dal modio postogli in testa, nonchè dalle ben conservate fattezze, proprie del dio degli inferi. La sua testa è aderente ancora al busto, e gran parte puranche del torso fu scoperta, benchè separata dall'anzidetta parte superiore. Mancano perora le braccia e le gam-

be ; ma sembra esservi qualche speranza di ricomporle da' molti frammenti di simili membra già rinvenuti e diligentemente raccolti dall'egregio scopritore , oppure di rinvenirli ancora nella continuazione dello scavo da esso propostasi. La figura d'un Cerbero, cinta di serpenti, avrà accompagnato quella di Plutone, se non apparteneva piuttosto ad un Ercole, la cui figura è riuscito al ch. Fortunati di ricomporre in gran parte da' vari frammenti ritrovati. Di pressochè uguale grandezza con questa, che non di molto supera la grandezza naturale, deve esser stato un Apolline, finora indicatoci soltanto dalla faretra ritrovata , laddove più piccola della umana statura si è un grazioso torso di Minerva assai ben conservato, del quale tanto più può sperarsi di rinvenire le parti mancanti , in quanto queste furono originariamente innestate nello stesso corpo. Continuano inoltre le ricerche nel luogo , onde fu estratta essa statua. — Di grandezza incirca naturale è una figura di uomo ignudo di scultura molto ben intesa, disgraziatamente priva di testa, come delle braccia e della inferior parte delle gambe , in posizione alquanto singolare , col corpo cioè piegato in avanti che potrebbe richiamar alla memoria un discobolo o altro atleta (1). Sulla parte anteriore delle coscie si osserva l'attaccatura di non so che oggetto una volta collocatovi sopra. Fra le sculture di minor mole distinguesi una figurina graziosissima , mancante di testa e braccia , la quale , per quanto si può desumere dalle parti rimasteci , sta in atto di riposo , il destro braccio posto , come sembra , sopra la testa. Rammenta facilmente la figurina di Narcisso nel Museo Chiaramonti, se non che la sua testa era piuttosto rivolta in su. Di maggior merito peraltro si è una testa della metà incirca della naturale grandezza, rappresentante una donna che ha i capelli cinti da due nastri nel modo usato nelle teste comunemente riputate di Saffo. Sono perduti gli occhi che erano una vol-

(1) Abbiamo poscia saputo dal ch. proprietario , essersi dopo rinvenuta una testa dagli orecchi aguzzi o dalle piccole corna sulla fronte qualificata come testa di Fauno, ornata d'una corona d'edera e di tre stellette, imberbe però , la quale si congiunge col corpo suindicato che peraltro non è munito di coda.

ta intarsiati di pietre colorate. Sarebbe di somma importanza, se riuscisse di rinvenir il rimanente di questa statua che formerebbe forse il più bel cimelio fra gli oggetti finora escavati dal sig. Fortunati ; ma non vogliamo perciò dimenticare di rilevare un cosidetto trapezoforo anch'esso bellissimo, formato da due magnifiche sfingi, rivolte in direzione opposta, sedenti appoggiate sulle zampe anteriori, mentre le ali alzate vengono a toccarsi colle estremità superiori. Sono esse perfettamente conservate, mentre numerosi frammenti di simili figure permetteranno forse di ricomporne un altro esemplare. — Di niun merito artistico, ma di non comune valore archeologico si è finalmente un frammento d'un bassorilievo che rappresentava senza dubbio Ercole portante sulle spalle la cerva, ed Apolline che cerca di ricuperarla, soggetto non tanto raro ne' vasi, ma forse nuovo ne' monumenti marmorei. Disgraziatamente ora, oltre la cerva, non ne sono superstiti che due teste d'uomini e qualche braccio, sufficienti tuttavia per farci riconoscere il significato di esso bassorilievo.

Sono questi, prescindendo da alcuni sarcofaghi di rappresentanze comuni, genii cioè che sorreggono un clipeo col ritratto del defunto, ed appartenenti forse ad epoca assai più recente, i principali frutti raccolti da questo felicissimo scavo, per quanto risguarda le belle arti. Ma oltre a questi la fortuna mostrossi larga al sig. Fortunati eziandio per la scoperta di numerose colonne di marmi preziosi, fra le quali furono notate alcune di verde, una di corallina. I capitelli peraltro scavati insieme con esse ed in genere assai ben conservate, accennano un' epoca più recente delle magnifiche sculture anzidescritte, molte di esse mostrando il deciso stile delle colonne di basiliche cristiane del quarto secolo. Nè voglio lasciar inavvertito che in più d'uno di questi monumenti appare eziandio il segno della croce, e che anche una lunga epigrafe cristiana vi è tornata alla luce, spettante a' tempi di Giustino.

Per definir l'epoca della villa viene in ajuto nostro un bollo che mi copiai in un tegolone estratto dagli scavi in

discorso, il quale sembra aver inoltre il merito d'esser inedito, non trovandosi esso nella silloge mariniana, quantunque non sia però a me incognito, esistendone un esemplare meglio conservato presso l'Instituto nostro che mi servì per rettificare la copia tratta in fretta da quello alquanto malandato del ch. Fortunati:

OP DOL EX PR AIACIA ARV EPAGAI
MAXIM ET AVIT COS
bucranio

La data del consolato di *M. Claudio Massimo* (anteriormente da' fasti chiamato *C. Gavio Massimo*; cf. Cardinali Dipl. p. 220) e *L. Lolliano Avito* si è l'anno 144, in cui per conseguenza fu costruita almeno una parte della villa; il che combina benissimo coll' estrema bellezza delle ritrovate sculture che ben possono esser più antiche dell'epoca degli Antonini, ma certamente non ne possono esser più recenti. — È vero che vari condotti di piombo escavati, come accennai di sopra, in questi medesimi scavi, portano in belli caratteri rilevati l'epigrafe M . SERVILI . SILANI, ed è noto che un console di quel nome resse i supremi fasci nell'anno 188, l'unico personaggio così appellato, di cui ci sia rimasta notizia. Il quale essendo stato d'origine d'Ippone nell'Africa (cf. Frontone *ad amicos* II, 10 presso Borghesi, Ann. 1849, p. 71), non è probabile abbia avuto membri della sua famiglia in Roma prima di quell'epoca. Commodo poi fece uccidere un Servilio Silano colla sua famiglia (Lamprid. 7), e benchè non possa decidersi, se esso sia il medesimo Marco, oppure Quinto suo fratello, console nell'anno 189, resta nondimeno molto probabile che la persona della nuova iscrizione abbia da assegnarsi appunto all'impero di quel principe. Ciò peraltro ognun vede non impedire, quanto si disse prima sull' età della villa, in cui un proprietario più recente avrà fatto eseguire nuove costruzioni, come avvenne in tempo ancor posteriore da' cristiani che vi impiantarono gli edifizj loro.

Fra le lapidi rinvenute mi copiai una cinta di cornice, la quale in caratteri grandi non mostra altro che il prenome

MAR
CO
RVM

dimodochè bisogna credere, essere essa stata esposta in maniera da corrispondere a simili quadri contenenti il nome gentilizio ed il cognome. — Un'altra frammentata è sepolcrale ed arricchisce d'un nuovo esempio la serie delle iscrizioni de' viatori consolari:

L . FAENIO . L . FIL
DONATO . EQ . R
DECVRIALI . DE .
VIATOR . COS
VIXIT . AN . XXIX .
M . V . D . II . L . FAE
NIVS . CHRESI
. . . . . .

— Merita poi menzione un frammento d' una tavola lusoria rinvenuta a qualche centinaia di passi di là accanto alla stessa via Latina, perchè sembra alludere a questa stessa via:

LATINA CAVDES

che il cav. de Rossi supplì giustamente in questo modo: *Latina gaudes ludere via.*

Rallegrandoci coll'egregio sig. Fortunati, in cui veramente *nomen* fu anche *omen*, de' bellissimi risultamenti finora ottenuti, auguriamogli uguale successo dalla continuazione de' suoi scavi; che non può certamente mancare, dove il terreno è tanto favorevole, e dove dall' altro lato il direttore dello scavo mostra quello zelo, quella cura e quella diligenza che appajono in tutta l'intrapresa del sig. Fortunati.

G. Henzen.

b. Antichità di Volterra.

Circa sei mesi innanzi, secondo le informazioni che mi furono date, in una delle tombe etrusche tanto frequenti nelle vicinanze di Volterra si sono trovate venti sei urne, le quali, mercè d' uno zelo per le antichità patrie degno d'esser rammentato con somma lode, già da qualche tempo sono state trasportate nel museo Guarnacci, dove stanno esposte nelle stanze segnate coi numeri otto e nove. Disgraziatamente non ho avuto nè il tempo, nè sufficiente pratica di siffatti lavori, per poter dare una notizia completa di cotesti monumenti; la quale essi per varie ragioni meritano. Nientedimeno darò quì quel poco che ho notato intorno i più interessanti, almeno al mio avviso, di questi sarcofagi. Ciascuno di essi già ha ricevuto, sebbene provisoriamente, un numero; del quale, a cagion di brevità, mi sarà lecito di servirmi nelle seguenti notizie.

I numeri 10 a 14 sono di terracotta: il 10 e il 12 della forma più semplice e più antica, senza verun altro ornamento fuorchè delle sfingi alate poste sugli angoli superiori, e senz'iscrizione. Il 13 mostra il defunto giacente sul letto sepolcrale e circondato da varie altre persone; il 14 è ornato d'una rosetta dipinta. Delle rimanenti urne che sono d'alabastro, ho preso notizie intorno nove, tutte, fuor d'una sola, prive d'iscrizioni. Delle prime quattro non ho notato niente intorno le figure dei defonti, che sogliono rappresentarsi giacenti sui coperchi, e descrivo soltanto brevemente i bassorilievi delle rispettive urne.

15. Un Tritone alato, con una specie di corni o ale sulla testa, tiene nelle braccia una donna ignuda, la quale egli sembra rapire; rappresentanza che direi piuttosto ornamentale che monumentale.

16. Nel mezzo sta un genio femminile alato con torcia in mano; dalle due parti opposte, a sinistra e a destra, accorrono due guerrieri.

17. Nel mezzo v'è un'ara, ai due lati della quale lo stesso gruppo sembra esser ripetuto. Questo gruppo, a me

per nulla intelligibile, si forma presso a poco nella seguente maniera: Nel mezzo siede un uomo, le braccia legate sul dosso, mentre una donna, che sta dietro lui, sembra versargli da una patera un qualche liquido sulla testa. A man sinistra si vede una figura vestita di costume frigio, che sembra esser femminile; dall'altra parte sta un uomo ignudo, una gamba soprapposta all'altra, e appoggiandosi contro una stele.

18. Nel mezzo è seduto il genio femminile alato, appunto nel medesimo atteggiamento, che si osserva nelle due statue sedenti di simili genj a piè del sarcofago appartenente al capo della famiglia de' Volunnj, nella loro tomba famosa presso Perugia; ai due lati del genio sedente due guerrieri sfuggono l'uno a destra, l'altro a sinistra.

Più interessanti sono le seguenti cinque urne d'alabastro, di dimensioni più grandi e lavoro più squisito delle precedenti.

22. Donna giacente.

Il bassorilievo dell'urna si forma di tre figure, tutte rimarchevoli per la semplicità de' movimenti e la destrezza del disegno. Nel mezzo sorge quasi dal fondo della terra il genio femminile alato, mostrandosi allo spettatore intieramente di faccia. Esso pone il braccio sinistro sulla spalla d'un guerriere, che si vede a man destra, e coll'altra mano tocca lo scudo d'un altro guerriere a man sinistra. Questi due guerrieri in diversa guisa, ma con egual verità di natura, addimostrano nelle loro positure l'avvicinarsi della morte dopo un combattimento ardente. Quello a destra, lasciandosi cadere in giù, è venuto quasi a sedere; lo scudo cade dalla sua mano. L'altro, inginocchiato dall'estremo spossamento, perde la spada dalla mano. Interessante è specialmente il modo d'armatura dei due guerrieri, che chiaramente potrebbe descriversi soltanto per mezzo d'un disegno. Portano degli spallaccj di ferro riccamente ornati, delle cintole larghe ornate di rosette, e sopra al chitone, che al disotto della corazza copre le coscie, dei grembiuli foggiati di scaglie di ferro. – Se la provenienza etru-

sca di questa rappresentanza, provata sì per la presenza del solito genio della morte e sì per la forma insolita dell'armatura dei guerrieri, permette di riconoscervi altro che un'allegoria generale relativa alla morte, delle quali allegorie tante varietà ritrovansi sui sarcofaghi etruschi, facilmente quì si potrebbe pensare alla morte reciproca dei due sventurati figli di Edipo.

23. Donna giacente con ventaglio e melagranata nelle mani.

Questo sarcofago è l'unico che porti un'iscrizione nella solita posizione sul coperchio.

M I ꓶ Ƨ : I Ɔ I ꓘ V I : I O ꟼ A ꓵ

Il bassorilievo dell'urna sembra rappresentar gli sforzi inutili d'un uomo e d'una donna per difendere un giovane dalle persecuzioni funeste dei genj della morte. Nella parte estrema destra il giovane, dopo una fuga apparentemente molto frettolosa, si ferma mettendo il ginocchio sopra un altare. A man sinistra di lui, una donna con abiti lunghi si sforza di ritenere un genio femminile alato, che quasi nel mezzo del bassorilievo collo scudo nella mano sinistra assale il giovane; gli mancano però la testa e il braccio destro, nel quale sembra aver tenuto la lancia. Più verso sinistra un uomo portante un berretto aguzzo cerca di ritener anch'egli un simile genio armato. Sul lato sinistro finalmente sta una terza figura femminile con iscudo e lancia in mani, rassomigliante a quella nel mezzo.

24. Uomo giacente di dimensioni più grandi che sulle altre urne; egli porta un serto sulla testa e un anello alla mano sinistra; la destra manca.

Nel bassorilievo si veggono un giovane e una donna stanti in una quadriga. Il giovane tiene le redini colla destra e nella sinistra porta un ramo di palma. La donna, a man destra di lui pare essere una Vittoria, benchè non abbia ale. Sotto i piedi dei cavalli, i di cui collari sono riccamente ornati, giace una figura maschia con due code di pesce. Sul lato destro sta un uomo barbato e ignudo, tenente nella man destra un istrumento, il quale io non

seppi definire se fosse una spada incurvata, come l'arpa di Perseo, oppure un serpente. Egli porta inoltre certi stivali ornati di due straccj pendenti dai lati a guisa di pinne di pesce.

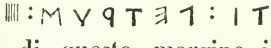
25. Donna giacente.

Nel mezzo del bassorilievo un giovane portante in mano la palma del vincitore s'inginocchia con una gamba sopra un altare. A man sinistra di lui sta una Vittoria, e dietro lei più ancora da sinistra, un giovane ignudo portante una spada. A destra dell'altare sta una figura muliebre altamente succinta, la quale, tuttochè le manchino testa e braccio sinistro, nondimeno di leggieri si riconosce per il solito genio della morte, che col braccio destro sembra far cenno al giovane di seguirlo.

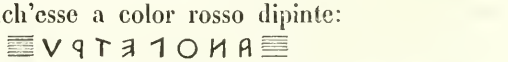
26. Donna giacente, che tiene in mano la melagranata. Sull'urna v'è rappresentata la caccia del cinghiale calidonio.

Oltracciò nella casa del sig. Giuseppe Callai due oggetti di nuova scoperta mi destavano interesse.

Il primo si è un vaso cinerario di forma cilindrica, da basso un poco più larga che sopra; il color naturale della terracotta mostra ornamenti semplicissimi dipinti, come anche il piccolo coperchio soprapostovi. Di sopra sul margine inferiore, che apparisce soltanto, quando il coperchio si leva, sta la seguente iscrizione, dipinta a color rosso:



Al disotto di questo margine inferiore vi è un'altro orlo esteriore intorno al vaso, e su questo stanno le seguenti lettere, anch'esse a color rosso dipinte:



L'altro oggetto è una piccola urna cineraria della forma e fabbrica più rozza; essa fu scoperta, secondo ciò che mi diceva il possessore, nello stesso sito coi ventisei sarcofagi del museo da me sopra descritti, insieme con quattro altre urnette anche più piccole, e prive d'ogni ornamento. Il coperchio dell'urna maggiore anch'esso non offre nè ornamenti, nè iscrizione, ma il bassorilievo esibisce

una rappresentanza di due figure rozzissime. Quella a sinistra tiene nella destra una lancia, e nella sinistra, che avvicinasi alla cintola, una borsa; la sua testa è distinta di grandissimi orecchj. A destra, in una posizione più elevata di quella della prima figura, sta un uomo ignudo colle braccia estese, di assai piccole dimensioni. Egli sembra esser il defonto, che s' avvicina per pagar l' obolo al guardiano dell'inferno. Sul destro lato dell' urna è effigiata una civetta colle ale distese. E. Hübner.

II. MONUMENTI.

Intorno ad alcune iscrizioni capuane e pompeiane, lettera di G. Henzen al ch. sig. cav. Giulio Minervini.

Negli ultimi numeri del Bullettino Napoletano, da Lei diretto con tanto vantaggio degli studii nostri, lessi con gran piacere alcune iscrizioni di recente scoperta che ho creduto dover riportar quì non solo a motivo della singolar loro importanza, ma eziandio perchè riguardo alla loro interpretazione non so pienamente persuadermi della giustezza di quanto Ella con gran dottrina ed ingegno ha proposto intorno ad esse. E siccome neppur io son certo d'aver colto nel segno con quello che a me è sembrato più probabile delle spiegazioni da lei preferite, così ho stimato convenevole di comunicarle quì le mie idee, pregandola che me ne dica anche Ella il parer Suo.

Comincio da quella bella lapide capuana trascrittale dal sig. ab. D. Gabriele Jannelli che la ritrovò in una casuccia, dove serviva da soglia (Bull. Nap. n. s. V. p. 91):

ICVRIA . M . F . SACERDOS
CERIALIS . MVNDALIS
D . S . P . F . C

titolo da Lei attribuito a' buoni tempi a motivo della bella

forma de' caratteri; la quale particolarità s' accorda puranche colla mancanza del cognome che pure accenna al più tardi l'epoca de' primi imperatori. Quello peraltro che è non meno nuovo che singolare in essa lapide, si è la *sacerdos Cerialis mundalis*, ossia, secondo la spiegazione Sua, la sacerdotessa di *Ceres munda* che sarebbe il *pane bianco* o la *siligo*; la quale spiegazione viene da Lei rafforzata pel confronto della lapide puteolana d'un *sacerdos siliginius* da Lei pubblicata ne' *Monum. ined. di Barone*, tav. IX, fig. 3. (I. N. 7218) e di quei passi classici che hanno relazione a sacrificizii di pani (p.e. Macrobio, Sat. III, 11; Festo, v. *panibus* p. 220 ed M. cf. Marini, Arv. 526).

Questa interpretazione, quantunque assai ingegnosa, non parmi peraltro andare esente di ogni dubbio, mentre non so persuadermi che la voce *ceres*, benchè adoprata poeticamente per indicar *pane*, possa adoprarsi in quel senso anche in modo ufficiale per titolo di sacerdozio, nè credo altresì, il nome della divinità essere stato *Ceres munda*, ma piuttosto *Ceres mundalis*, ricordando la bella iscrizione isernina d'una sacerdos *Cerialis Deia Libera* (I. N. 5006 = Or. 5980), in cui pure l'epiteto della divinità non si cambia in *liberalis* come si dovrebbe aspettare. L'epiteto *mundalis* poi deriva, al mio credere, non dall'aggettivo *munda*, ma dalla parola *mundus* che Ella sa bene essersi usata da' Romani nel senso dell' *orcus*, ossia dell' ᾅδης de' Greci (cf. Varr. ap. Macrob. Saturn. 1, 16; Fest. p. 155. 156. 157 ed. Müller), e sarebbe quindi la *Ceres mundalis* la Δημήτηρ χθονία de' medesimi, sul culto di cui non occorre moltiplicar quì le testimonianze degli antichi, mentre può ora confrontarsi la mitologia greca del ch. Preller (I, p. 483 seg.). Non so poi acconsentirle, quando Ella cerca di sostener contro il Mommsen (I. N. 514*) la genuinità della Pratilliana custodessa de' sacri di Cerere, che secondo Lei non contiene intrinseche difficoltà, mentre al parer mio la stessa novità di quel sacerdozio ve n'è una abbastanza grave, non conoscendone io che l'esempio simile dell' Or. 1457*, pure falsissimo. Più forte però si è l' opposizione che Le fanno

gli stessi nomi della sacerdotessa; giacchè da un lato una Aurelia può difficilmente essere sorella d'un Giulio, visto il comune cognome che c'impedisce di pensar ad adozione, e dall'altra parte questo stesso cognome ha la forma d'un gentilizio; le quali stranezze tutte congiunte alla cattiva provenienza sono più che sufficienti a far condannare il monumento.

Altra lapide, sulla cui interpretazione mi preme di comunicarle i miei dubbi, si è la capuana testè scoperta dal sig. Verrillo in un edifizio privato ed anch'essa trascritta dal ch. Jannelli (Bull. V, p. 98), che riproduco quì co' non dubbiosi Suoi supplementi fondati sul n. 3703 del Mommsen:

*ti . claudi*O . NERONE . P . *Quintilio . varo . cos*
..... ANTISTIO.L.F.CAMPANO.II.VIR.T.POMPONIO.Q.BIVELLIO.A*ed.*
*l . coccei*VS . C . L . M . L . PAPA . AEDIC . IOVI . LAR . EX . D D

Cocceio, liberto de' tre Coccei, Gaio, Lucio e Marco, eresse un'edicola ad un Giove che a Lei senza alcun dubbio sembra esser il Larisseo, il cui tempio Pausania descrive in Argos (II, 24, 3). Io per me conosco benissimo che in molte città d'Italia fiorivano i culti peregrini, specialmente asiatici; ma nondimeno mi farebbe specie di rinvenir a Capua venerata una deità tanto peculiare d'Argos e tanto legata colle tradizioni proprie del paese, dove dicevasi venuta da Troja, mentre non so che altrove ve ne sia vestigio veruno. Il che pare aver indotto anche Lei a suppor Cocceio di origine argiva; e certo, se di ciò ve ne fosse qualche indizio, io non avrei difficoltà di accettare puranche il Giove Larisseo. Siccome peraltro manca un simile indizio, e dall'altro lato l'erezione *ex decreto decurionum* sembra accennare un sagrario non destinato al solo culto privato, così riputo più prudente di cercar qualche divinità romana che potesse esser nascosta in quella voce *lar*, troppo abbreviata inoltre per esser intelligibile, se dovesse intendersi per *Larisseo*.

Ora è vero che non mi è riuscito di trovare un epiteto di Giove principiante in quel modo; ma avendo veduto posti talvolta i nomi di due divinità, alle quali si dedica un monumento comune, senza l'intermedia copula *et*, ho creduto poter forse darsi che anche quì due divinità abbiano da intendersi. Le cito p. e. *Iovi depulsori genio loci* (Or. 5621), *Iovi Iunoni reginae* (ibid. 1276. 1277 cet.), *Dianae Nemoresi Vestae* (ibid. 1455); *Cereri Vertumno* (ibid. 5718). Se questa spiegazione fosse vera, vedrei nel LAR semplicemente i *Lares*, il cui culto conoscesi anche a Capua (I. N. 3569). Abbiamo poi Giove congiunto co' *lari militari* nell'Or. 1665 e 5631 ed in altri titoli co' *dii penati* (Or. 1675. 1677. 1678), che è noto, quanta rassomiglianza abbiano co' lari stessi. Giove ed i *dii manes* sono finalmente nell'Or. 1480 (1).

Richiamerò quindi la Sua attenzione all' importantissima lapide pompeiana ritrovata nelle terme della strada stabiana, scritta in pietra travertina e tinta di rosso negli incavi che Ella, a cagione di varie circostanze del ritrovamento, crede appartener all' epoca della distruzione della città (Bull. Nap. V, p. 113):

C . VVLIVS . C . F . P . ANINIVS . C . F . II.V. I . D.
LACONICVM . ET . DESTRICTARIVM .
FACIVND . ET . PORTICVS . ET . PALAESR
REFICIVNDA . LOCARVNT . EX . D . D . EX
EA . PEQVNIA . QVOD . EOS . E . LEGE .
IN . LVDOS . AVT . IN . MONVMENTO
CONSVMERE . OPORTVIT . FACIVN
COERARVNT . EIDEMQVE . PROBARV

Ella dice, essere stata rinvenuta questa lapide collocata in sito coperto e poggiata ad un muro, ed apparire indi che non era stata ancor situata al posto, ove era destinata a rimanere; ragionamento senza dubbio assai probabile, se

(1) Stava di già sotto torchio il presente articolo, quando mi giunse il 2.o numero dell'anno VI del Bull. Nap. in cui alla p. 16. Ella stessa propone la medesima spiegazione da me voluta.

non vi si opponessero alcuni argomenti intrinseci, mentre i fatti da Lei narrati possono pure spiegarsi per la supposizione, essersi tolto il titolo dal muro per cagione di qualche riparazione. Le ragioni però che mi costringono a riportar la lapide all'epoca della libera repubblica, sono da un lato i duumviri privi di cognome (che, come accennai di sopra, non possono esser più recenti de' primi tempi dell'impero), e dall'altro lato gli arcaismi del linguaggio e dell'ortografia; giacchè non posso convenir con Lei in quanto al ritrovarsi p. e. *coerare* anche in età più recente dell'epoca augustea. Si potrebbe credere VVLIVS esser scritto per VLIVS con lunga vocale iniziale, il che riporterebbe l'epigrafe a' primi tempi della colonia da' Romani dedotta a Pompei; giacchè ha dimostrato il ch. Ritschl col confronto di molti esempi epigrafici, aver cominciato la geminazione delle vocali circa l'a. 620 di Roma; cessato poco dopo l'a. 680 (*Mon. epigr. tria* p. 22 segg.; in ispecie p. 30). Il nuovo monumento che una sola volta esibisce la vocale geminata, apparterrebbe per conseguenza ad un' epoca di transizione dall'antica alla moderna scrittura. Ella, è vero, ritiene *Vulius* scritto per *Volius*; ma *Volius* allora sarebbe la scrittura più antica, e così sì sarebbe dovuto scrivere certamente in un monumento che la sola circostanza de' duumviri non muniti di cognome riporta ad epoca abbastanza alta. Impende ora a Lei di verificar, se i caratteri dell'epigrafe corrispondono a' tempi da me voluti; ma, se ciò non fosse, non rinunzierei nondimeno al parer mio, supponendo in tal caso un ristauro avvenuto nell' edifizio delle terme, che avesse reso necessario eziandio la restituzione della iscrizione dedicatoria, supposizione che si accorderebbe bene colle circostanze da Lei osservate risguardo al ritrovamento di essa. — In ogni modo Ella vede bene che l'importanza della scoperta cresce d' assai, se la lapide è di così rimota epoca, e lascio a Lei di dedurne quelle conchiusioni rilevanti che non possono sfuggire a chi, al par di Lei, conosce a fondo le antichità di Pompei. Solo mi piace notare che vi sta bene l'orologio solare ornato di

epigrafe osca (Bull. Nap. l. l. 116), se le terme rimontano al principio e forse al di là della deduzione di colonia romana, laddove le lapidi augustee adopratevi come materiali di costruzione dovranno attribuirsi a qualche ristauro. In quanto poi alla nuova parola *destrictarium* che Ella bene confronta co' *destringentes* di Plinio (N.H.34,8,19,55 e 62), sono però alquanto dubbioso, se non per avventura essa indica l' ἀποδυτήριον de' Greci, che poco a ragione finora pare siasi appellato *spoliarium* e *spoliatorium* (cf. Becker, Gallus III, p. 57 ed. Rein).

G. Henzen.

INDICE.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

Scavi di Roma (*Henzen*) p. 65-66. - Scavi della tenuta *del corvo* sulla via latina (*id.*) p. 177-182. - Scavi di Anzio e Frascati (*Brunn*) p. 67-70; di Palestrina (*Henzen*) p. 70-71. - Tempio della Vacuna (*Belli*) p. 151-154. - Villa d' Orazio (*anonimo*) p. 105-106; (*Rosa*) p. 106-110. - Scavi di Fermo (*Henzen*) p. 73-74; vulcenti (*François*), p. 21-30; 97-104; (*des Vergers*) p. 71-73. - Scavi di Bolsena (*Brunn*) p. 33-36; (*Golini*) p. 131-140. - Scavi di Chiusi (*Hübner*) p. 145-150; 161-166; di Volterra (*id.*) 183-187. - Tenaro ed i marmi tenarii (*Henzen*) p. 154-158.

II. MONUMENTI.

a. Architettura: Muraglie di costruzione primeva a Tivoli (*Hübner*) p. 74-78. - Tempio di Vacuna (*Belli*) p. 151-154. - Colonne di marmi preziosi scoperti sulla via latina (*Henzen*) p. 17.

b. Scultura: Statua d'Ercole scop. in Anzio (*Brunn*) p. 67-68; - d' Amazzone, scop. a Frascati (*id.*) p. 69-70. - Erme bacchiche ritr. sulla via latina (*Henzen*) p. 178. - Statua di Giove Serapide ibd. (*id.*) p. 178. - Statua di Cerbero ibd. (*id.*) p. 179. - Torso di Minerva ibd. (*id.*) p. 179. - Statua d'Ercole ibd. (*id.*) p. 179. - Faretra d' Apolline ibd. (*id.*) p. 179. - Statua di Fauno ibd. (*id.*) p. 179. - Statuetta rassomigliante al Narcisso del Vaticano ibd. (*id.*) p. 179. - Testa detta di Saffo ibd. (*id.*) p. 179. - Trapezoforo formato da due Sfingi ibd. (*id.*) p. 180. - Gruppo in altorilievo rappr. un toro dilacerato da leoni a Marsala (*Hübner*) p. 55. - Sarcofaghi di Mazzara: Teseo ed Amazzoni, caccia, ratto di Proserpina (*id.*) p. 55. - Bassorilievo rappr. Ercole colla cerva ed Apolline, scoperto sulla via latina (*Henzen*) p. 17. - Sarcofaghi scop. presso Chiusi (*Hübner*) p. 166. - Urne chiusine (*id.*) p. 146-150; 161-162. - Urne d'alabastro di Volterra (*id.*) p. 183-187.

c. Bronzi ecc. Candelabri e cista (*François*) p. 26. - Vasi di Bolsena (*Brunn*) p. 34-36. - Statua pompejana d' Apolline (*Hübner*) p. 50-51. - Statuette di Cortona con iscrizioni (*id.*) p. 175. 176. - Specchio di Palestrina (*Henzen*) p. 71. - di Chiusi con Eos, Mennone e Titono (*Hübner*) p. 165. - Ori rinvenuti a Vulci (*François*) p. 103.

d. Terracotta: Urne di Volterra (*Hübner*) p. 183.

e. Dipinti: Pitture vulcenti (*des Vergers*) p. 71-73; 113-131: la loro scoperta (*François*) p. 100-104.

f. Pittura vascularia: Vasi vulcenti: Aiace col corpo d' Achille; Apolline citaredo; soggetti bacchici; Ercole col leone; Ercole e Nereo; idrofore; Nettuno; rappresentanza panatenaica (*François*) p. 24-26. - Vasi chiusini: Vulcano, Apolline e Mercurio; Achille ed Aiace al giuoco de' dadi; Ercole che porta il cinghiale ad Euristeo (*Hübner*) p. 163-164.

g. Numismatica: Medaglie arcaiche della Sicilia (*Grosso Cacopardi*) p. 55-58. - Congetture intorno tre denari astriferi di famiglie romane (*Cavedoni*) p. 87-92. - Sopra i cistofori impressi nell'Asia proconsolare (*id.*) p. 158-160; 170-175.

h. Epigrafia: Iscrizioni etrusche de' vasi di bronzo di Bolsena (*Brunn*) p. 35. - delle pitture vulcenti (*des Vergers*) p. 120; 121; 123-130: spiegazione della voce *hinthial* (*id.*) p. 121-123. - di Chiusi (*Hübner*) p. 146-150; 161-166. - di Volterra (*id.*) p. 185-186.

Cippo di terminazione del pomerio ritr. a Monte Testaccio (*Henzen*) p. 8-14. - Base onoraria d'Aricia (*id.*) p. 37-44. - Iscrizioni dalmatine (*Gliubich*) p. 45-49. - Iscrizioni napolitane presso il sig. Guiscardi (*Hübner*) p. 52. - Iscrizioni di Roma (*Henzen*) p. 65-66; di Palestrina (*id.*) p. 70-71; di Fermo (*id.*) p. 73-74. - Frammento de' fasti capitolini (*Borghesi*) p. 78-87. - Iscrizione del tempio di Vacuna (*Belli*) p. 151. - Iscrizione di Timisiteo corretta (*Renier*) p. 166. - Iscrizione di Sitifi (*id.*) p. 167; di Lambese (*id.*) p. 168; di Lamasba (*id.*) p. 169; di Feurs (*id.*) p. 169; di Lione (*id.*) p. 169. - Figlina col consolato di Massimo ed Avito (*Henzen*) p. 181. - Tubo di piombo col nome di M. Servilio Silano (*id.*) p. 181. - Iscrizioni scoperte sulla via latina (*id.*) p. 182. - Iscrizioni capuane (*id.*) p. 187. - Iscrizione arcaica di Pompei (*id.*) p. 190.

III. OSSERVAZIONI.

Antichità di Napoli e della Sicilia (*Hübner*), p. 50-55. - Sepolcri attici (*Cavedoni*), p. 140-141.

IV. LETTERATURA.

Des Vergers, villa d'Orazio (*Henzen*) p. 30-32. - Bréton, Pompeia (*Hübner*) p. 58-62. - Annotazioni al vol. III delle iscrizioni Orelliane ed. dall' Henzen (*Cavedoni*) p. 62-64: 92-96. - Notizia de' vasi dipinti rinvenuti a Cuma nel 1856, posseduti da S. A. R. il conte di Siracusa, Napoli 1857, fol. (*Brunn*) p. 110-112. - Overbeck, Pompeii (*Hübner*) p. 142-144. - Di due statuette di bronzo rinvenute presso le mura di Cortona, di A. Lorini (*Hübner*) p. 175-176.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne de' 27 Febbrajo: Discorso dell' Henzen p. 3-14; del Brunn p. 14-21.

Pubblicato il dì 30 Decembre 1857.

Imprimatur
Fr. Th. M. Larco O. P. S. P. A. Mag. Soc.

Imprimatur
Fr. A. Ligi-Bussi Archiep. Icon. Vicesg.

ROMA

A SPESE DELL' INSTITUTO.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00458 6661